



**BANDA BELZONI
LUCIANO BASSO
MICHELE CONTA
WALTER MARCHETTI
THE WHO**

Le tastiere di STEFANO PANTALEONI



Gennaio/Febbraio 2020

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Alice Bellati
Carlo Bisio
mario Eugenio Cominotti
Mauro Costa
Marco Francione
Cristina Mantsi
Maurizio Mazzarella
Enrico Meloni
Luca Nappo
Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella

Evandro Piantelli
Andrea Pintelli
Luca Paoli
Max Rock Polis
Alessio Secondini Morelli
Edmondo Romano
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Riccardo Storti
Franco Vassia
Andrea Zappaterra

Il primo numero del 2020 di MAT2020 contiene articoli davvero speciali, che oltrepassano la routine legata alle varie recensioni, che restano in ogni caso le assi portanti del web magazine.

Ma è proprio dai commenti ai nuovi album che partiamo per descrivere i contenuti di gennaio:

Iniziamo dalla **Banda Belzoni** e dall'omonima opera rock descritta da **Franco Vassia**; **Luca Nappo** si occupa dell'ultimo lavoro di **Officina F.lli Seravalle** ed **Evandro Piantelli** commenta gli album di **ALGEBRA** e **WISH**, e ancora:

-**Antonio Pellegrini** propone l'atteso ritorno ai brani originali dei **The Who**;

-**Athos Enrile** presenta il disco dei **Coldplay**;

-**Luca Paoli** è presente con l'analisi del recente disco de **Il Giardino Onirico**;

- **Alberto Sgarlato** analizza il fresco progetto di **Franck Carducci**;

-**Max Polis** disegna per MAT gli appena nati album di **Metronhomme** e **Trio Kadabra**;

-**Edmondo Romano** fa luce sul progetto di **Franco Olivero**;

-Doppio lavoro anche per **Mauro Costa** che entra nei dettagli del secondo album di **Mauro Manicardi** e dell'ennesimo live di **Davide Van De Sfroos**;

-**Oscar Piaggerella** ritorna a descrivere la musica di **Felix Jay**;

-Nell'angolo metal **Alessio Secondini Morelli** ci parla di **MOONREFLEX**;

- **Riccardo Storti** termina l'analisi iniziata nel numero precedente relativa ad un vecchio disco di **Chris Squire**;

-Discorso a parte per l'ex Locanda delle Fate **Michele Conta**, il cui esordio è commentato da **Andrea Pintelli**, coadiuvato nell'analisi da **Marco Francione** che ha intervistato il musicista.

Veniamo agli eventi live, di grande spessore:

-**Andrea Zappaterra** ha assistito per MAT2020 al concerto genovese di **Finisterre + Höstsonaten Live**;

-**Mario Eugenio Cominotti** e **Alice Bellati** propongono parole e immagini atte a descrivere la performance milanese di **Sophya Baccini's Aradia**.

-**Athos Enrile** propone due reportage importanti: il live genovese di "Runaway Totem e Il Segno del Comando", e la **kermesse** a base di **Emerson Lake & Palmer** vissuta a **Palmanova**;

-**Franco Vassia** ci racconta l'incontro tra rock e mondo classico andato in onda a Piacenza, con protagonisti i **Syndone**;

L'angolo delle interviste è occupato da **Alberto Sgarlato** che ci aiuta a conoscere gli **Hot Sunday Blood**.

-Esordisce su MAT2020 **Enrico Meloni** con due grandi servizi:

a) Il progetto dei **Earthset**, tra cinema e musica, che ha fatto tappa a Genova;

b) L' **HRH Prog Fest VIII**, manifestazione a cui ha partecipato a Londra, allo Sheperd's Bush Empire.

Veniamo ai ritratti illustri:

-**Andrea Pintelli** ci fornisce la possibilità di evidenziare la qualità di **Luciano Basso**, da lui intervistato;

-Ancora **Oscar Piaggerella** ci ricorda **Walter Marchetti**;

Lasciamo in coda una delizia per gli appassionati delle tastiere, l'intervista di **Athos Enrile** realizzata con **Stefano Pantaleoni**, attuale tastierista dell'Acqua Fragile e raccogliitore di tastiere vintage di ogni tipo: tante precisazioni supportate dalle immagini.

Come sempre tante rubriche:

-**Carlo Bisio** resta in ambito "Sicurezza" utilizzando l'incidente aereo che portò alla morte Buddy Holly;

-**Cristina Mantsi** ripropone la sua Digital Art;

-**Mauro Selis** cura come sempre le due sue rubriche:

a) Prog del Nuovo Millennio

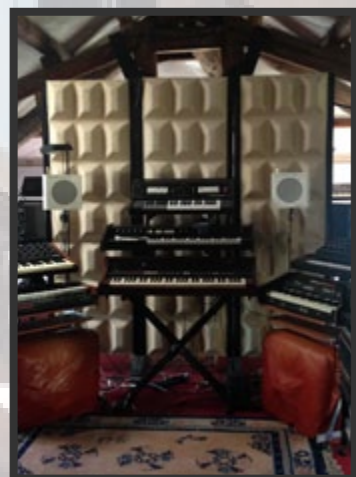
b) Musica e Psiche

E dopo tante peripezie siamo riusciti ad elencare una lista di album che hanno colpito alcuni collaboratori e amici di MAT2020... NON UNA CLASSIFICA... solo qualche impressione personale!

Il 2020 dovrebbe essere l'anno di MAT, e questo primo numero di gennaio - 168 PAGINE! - sembra davvero di buon auspicio!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquantacinque 0120

L'immagine di copertina:
una panoramica delle Isole del Pensiero con le preziose tastiere di
STEFANO PANTALEONI

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

BANDA BELZONI
LUCIANO BASSO
MICHELE CONTA
EARTHSET "L'UOMO MECCANICO"
HOT SUNDAY BLOOD
HRH PROG FEST VIII
FELIX JAY
RUNAWAY TOTEM+IL SEGNO DEL COMANDO
LA DIGITAL ART DI CRISTINA MANTISI
WALTER MARCHETTI
FRANCO OLIVERO
MEMORIA DI GREG LAKE A PALMANOVA
SOPHIA BACCINI'S ARADIA
LE TASTIERE CHE NON TI ASPETTI
THE WHO
FINISTERRE+HOSTSONATEN
SYNDONE IN CLASSIC
ALGEBRA
FRANCK CARDUCCI
COLDPLAY
IL GIARDINO ONIRICO
WISH
MAURO MANICARDI

6
10
18
28
38
40
54
56
62
66
76
80
88
96
118
122
126
144
146
148
150
152
154

TRIO KADABRA
METRONHOMME
OFFICINA F.LLI SERRAVALLE
DAVIDE VAN DE SFROOS
LA CLASSIFICA DI MAT2020

156
158
160
162
166

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

137 **Metalmorfosi**
a cura di Maurizio Mazzarella
MOONREFLEX

130 **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
AUSTRALIA parte 6

134 **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
BUDDY HOLLY E L'INCIDENTE AEREO NELLA STORIA DELLA MUSICA

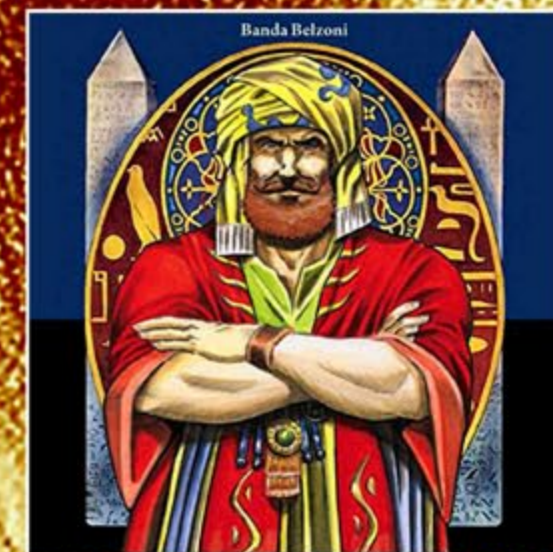
138 **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
CHRIS SQUIRE E LE VERTIGINI DELLE SOSTANZE STUPEFACENTI

142 **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
CHRIS SQUIRE "Fish out of Water"

Banda Belzoni: La carovana del deserto

di Franco Vassia

La magia dell'antico Egitto, le avventure di un gigante buono confuso tra fragranze inebrianti, miraggi e profumi di spezie. Sfolgiando le pagine di un racconto senza tempo, il vento delle piramidi e dei faraoni torna a gonfiare i vessilli del *progressive rock*. Marco Zatterin, autore del progetto e Gigi Venegoni, anima degli Arti&Mestieri, con dovizia di particolari, ridisegnano la mappa della loro Rock Opera.



Marco Zatterin, da ormai qualche anno Giovanni Battista Belzoni è una parte di te: una monumentale opera, il Gigante del Nilo pubblicato da Mondadori, i testi dell'album della Banda Belzoni ma, soprattutto, lo stupore e l'ammirazione per un personaggio dalle sfide impossibili che "seppe guardare le cose con occhi diversi, e l'essere fuori dagli schemi fu sempre la sua forza"...

Mi interessa ogni situazione il cui esito mi conduca a pensare "chi l'avrebbe mai detto!". E' un'attitudine che ormai oserei definire "belzoniana". Affrontare gli schemi della vita con un approccio laterale. Il che non vuol dire necessariamente essere antagonista, bensì rispondere al desiderio di non fare le cose col pilota automatico e vedere da vicino l'effetto che fa. Belzoni era attore, ingegnere, archeologo, scrittore, organizzatore di mostre. Nel raccontare la sua vita, ho adottato la stessa formula: guardare con occhi diversi e non usare per forza gli schemi tradizionali, quando questo è possibile. Così dal libro è nato il disco, nel quale abbiamo messo quello che ci piaceva e ci appassionava senza badare alle etichette. L'ortodossia è letale. Abbiamo deciso di andare dove ci pareva più che dove indicavano i cartelli dell'autostrada. E, questo, nella consapevolezza che, se state vagando, non è detto che vi siate persi.

Gigi Venegoni, la Banda Belzoni ha tutte le fattezze di una carovana allestita per riportare alla luce le mirabolanti scoperte del famoso egittologo: le città perdute, il tempio di Abu Simbel in Nubia, la piramide di Chefren, la più bella tomba dei faraoni nella Valle dei Re, il tentativo - purtroppo fallito - di arrivare a Timbuctu. Nel contempo dimostra di avere tutte le carte in regola per decifrare un discreto numero di mappe utilizzate dal progressive rock: le fantastiche oasi strumentali venate di jazz degli Arti&Mestieri, le dicotomie temporali della Premiata Forneria Marconi e, grazie all'esuberante partecipazione di Lino Vairetti, le "curvature" armoniche degli Osanna...

In principio fu il libro Il Gigante del Nilo di Marco Zatterin, che illustra, in tutta la sua poliedricità, la mai abbastanza apprezzata figura di questo intenso personaggio. La carovana si nutre della forza epica di questo racconto, che diventa ingrediente essenziale per innescare la mia creatività e quella di Sandro Bellu, compositori dei brani cantati e

strumentali del disco. Raccontare una storia in forma di Rock Opera è un ottimo espediente per dare organicità a un lavoro musicale che, nelle moderne situazioni di ascolto in streaming digitale, ha perso la magica ritualità di un long playing ascoltato dall'inizio alla fine. Da Rubber Soul dei Beatles in poi ci siamo abituati a percorrere il magico fil-rouge dei brani collegati tra loro da suono, testi, sapori e suggestioni comuni e non una mera raccolta di singoli.

Oggi spesso trionfa un singolo brano e, di conseguenza, si è un po' perduta la specificità di un racconto musicale omogeneo. Bellu ed io, chitarre a tracolla e computer sempre acceso, ci siamo buttati nella storia con quell'entusiasmo di chi scopre la storia e reagisce in modo istintivo ad una sfida musicale complessa ed articolata. Ci siamo riproposti di trasformare la fatica, la sofferenza, il caldo, le malattie, l'emozione di una scoperta imprevista e incalcolabile in una suggestione musicale che potesse emozionare noi prima di altri. Sotto l'influenza di un simile epico racconto sono nati i brani strumentali, composti per introdurre e cucire una narrazione che si dipana nell'interpretazione dei testi di Marco Zatterin.



Le sei canzoni sono vere canzoni e non solo brevi strutture in stile prog, e sono state create per emozionare e trascinare l'ascoltatore nella sabbia incandescente delle rive del Nilo. Un'intensa colonna sonora per un racconto che sembra fatto apposta per lo schermo, a cui perfino il grande Steven Spielberg si è ispirato per il suo indimenticato Indiana Jones. Banda Belzoni è la colonna sonora della sua vita, piena com'è di spunti, sapori, rumori e suggestioni che scaturiscono direttamente dalle gesta del nostro eroe. Coloro che, ascoltato il disco, desidereranno approfondire l'argomento potranno sempre attingere al libro di Zatterin e alla splendida mostra allestita al Centro Culturale Altinate di Padova.

Banda Belzoni è un lavoro che si riallaccia alla magia dei concept album, mantenendone integri spirito, forma e sostanza. Mentre le parti strumentali tratteggiano alla perfezione l'ipotetico periodo storico dell'antico Egitto, il cantato, come hai accennato, seppur per la maggior parte delle volte particolarmente elegiaco, sembra scivolare spesso sul versante della canzone decisamente pop, non fosse altro che per alcuni andamenti maggior-

mente dinamici e per la presenza, comunque positiva, di un discreto numero di voci. Oltre a quella di Mauro Mugiatì, in qualità di ospiti sono presenti anche quelle di Paul Mazzolini, Lino Vairetti e Fabio Zuffanti. Una mossa per snellire e rigenerare il tessuto del vecchio progressive rock?

Non credi che la complessità di un racconto tanto articolato non esigesse anche la presenza di alcuni frammenti recitati?

Nella versione in streaming di Banda Belzoni esistono anche quattro tracce recitate, interpretate dall'attrice Nicoletta De Biasi, che preludono ad una precisa impostazione "teatro-musica" dei concerti live che seguiranno.

Le grandi Opere Rock del passato (Jesus Christ Superstar, Tommy, The Lamb Lies Down on Broadway, Thick as a Brick ecc.) sono state sicuramente un riferimento narrativo, ma la personalità di Belzoni ha ispirato i musicisti a seguire un proprio personale canovaccio, una forma autonoma di narrazione musicale che guarda alla grande tradizione della musica rock più che a strutture musicali preordinate.

La voce solista è il Belzoni stesso che ama, soffre, combatte, inventa e trionfa, e i bravissimi cantanti (Vairetti, Mazzolini, Zuffanti, Mugiatì) si sono immedesimati in lui per dare il meglio di loro stessi.

La propulsione ritmica del disco è fornita da un grande drummer come Sergio Ponti, il quale ha interrotto una fitta collaborazione artistica internazionale per venire a suonare con noi. Il progressive rock è stato per me un preciso riferimento nei lavori di Arti & Mestieri e Venegoni & Co. ma la collaborazione con il pluristrumentista e compositore Sandro Bellu ha creato una "terza via", un suono belzoniano che tende ad andare oltre gli stereotipi di genere.

Un lavoro come questo richiede passione, fatica ed impegno ed io stesso ho gettato decine di "demo" prima di arrivare a qualcosa che mi sembrasse degno dell'opera. Quello che spero è che questa avventura musicale e letteraria spinga l'ascoltatore ad approfondire la figura e le vicende di un grande personaggio al quale il mondo ha riservato meno di quello che si meritava.

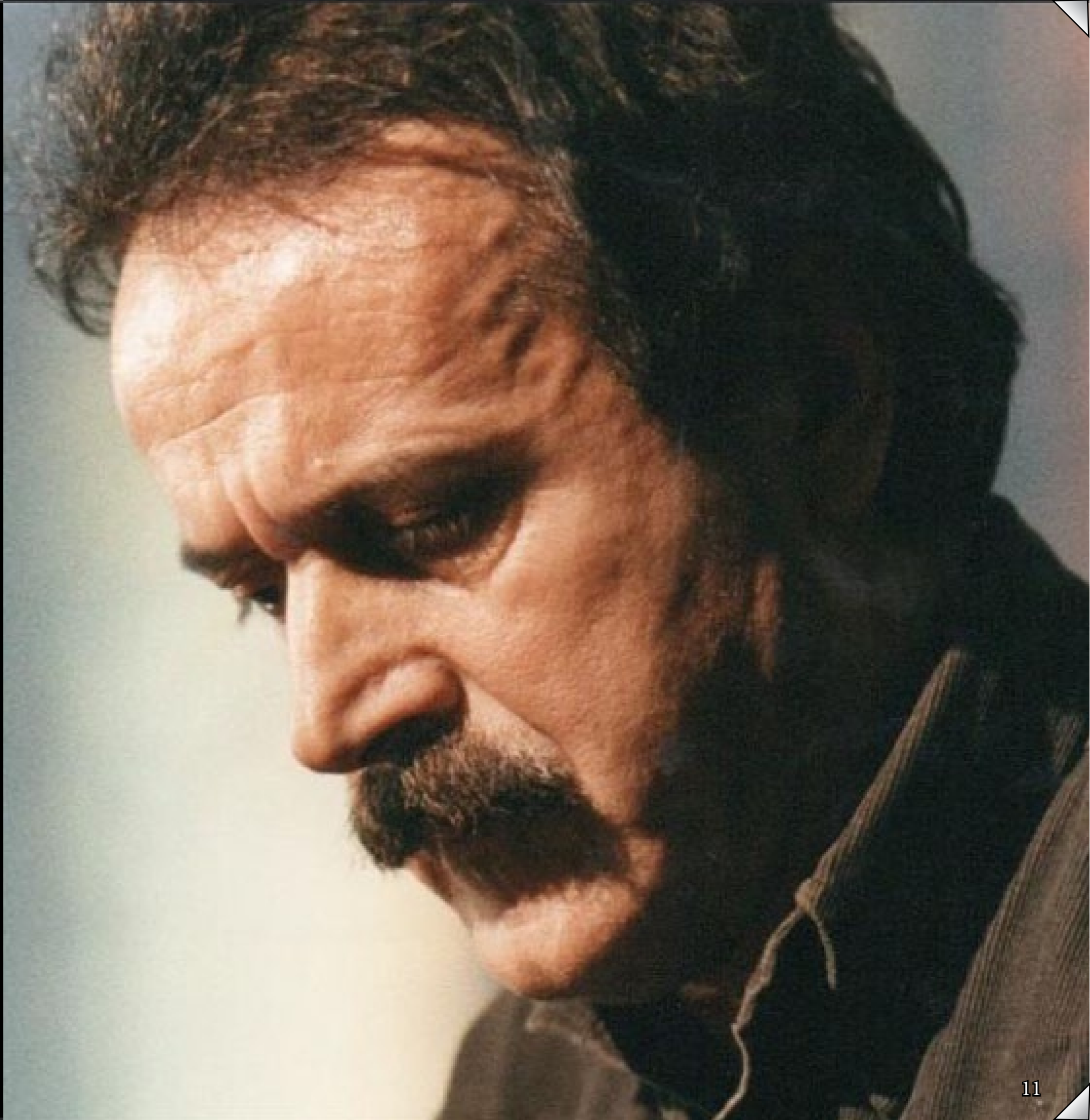
Noi la suoneremo e la canteremo ovunque ci sia qualcuno che avrà voglia di ascoltare. Buon musica a tutti.

Franco Vassia

LUCIANO BASSO, il Maestro

Di Andrea Pintelli

Ho voluto fortissimamente dare spazio su MAT2020 al Maestro Luciano Basso, perché ha fin qui scritto pagine importantissime sia per il nostro amato Progressive, sia per la Musica Classica moderna (perché di questo si tratta), sia per le avanguardie musicali. Intervistandolo ho scoperto che, oltre alla sua già nota immensa preparazione musical-culturale, c'è anche una bellissima, profonda persona con la "P" maiuscola, con un senso dell'etica che basterebbe e avanzerebbe a cento e più uomini. Nonché una spiccata simpatia che non fa mai male e ch'è ormai rarità. Sempre proiettato in avanti, mai domo nei confronti della sua sfida per cercare e ricercare nuove vie musicali, è un vero vulcano di idee. Il piglio sicuro che scaturisce dalla sua caratura tecnica, si associa con naturalezza alle sue felici intuizioni melodiche che ne fanno uno dei principali musicisti italiani, così riconosciuto anche all'estero. No, signore e signori, non sto esagerando. Il mio giudizio si fonda sia sulla lampante oggettività delle osservazioni di cui sopra, sia (ovviamente) sul mio personalissimo sentire. La sua opera solista parte discograficamente nella metà degli anni '70, come voi senz'altro saprete, col capolavoro "Voci", i cui giudizi sono unanimi nell'individuare come uno dei più importanti del Prog; essa attraversa le varie decadi senza lasciarsi condizionare (e ci mancherebbe



Nell'ambito dell'evoluzione musicale degli ultimi decenni, i paesaggi sonori del nostro tempo si sono sviluppati ed hanno progredito verso la ricerca della fusione dei linguaggi. Una felice e fruttuosa combinazione logica e quasi naturale delle sonorità jazz, pop, melodico, armonie etniche e classica contemporanea, crea le nuove prospettive nella sfera della creazione musicale. Ciò ha determinato un attuale ed interessante aspetto nelle possibilità di espressione, intrapreso da molti artisti "colti" sia in Europa, che in Italia, che oltre oceano.

Questo accadde, dando uno sguardo fugace alla storia, già nel jazz con i grandi capolavori di Don Cherry come Brown Rice, Relativity Suite, Here And Now, senza dimenticare il colossale Codona con Collin Walcott degli Oregon e Nana Vasconcelso (ECM 1979), e in Italia nel progressive "mediterraneo" con gli Aktuala di Walter Maioli, e con gli Area. Tanto per citarne qualcuno. Dalla Germania partono con un pulmino gli Embryo e i Dissidenten, i quali, con le loro scorribanda dall'Africa del Nord, Paesi Arabi fino all'India, incidono dischi meravigliosi con i musicisti locali che incontrano sul loro tragitto.

Ma, avvicinandosi ai giorni nostri con l'inizio della globalizzazione data da Internet, sin dagli anni '80, il concetto di contaminazione si espande a macchia d'olio. Ecco allora che ritroviamo tra le mani grandi capolavori come Ragas And Sagas (ECM, 1992) di Jan Garbarek, Sol Do Meio Dia e Dancas Das Cabeza, sempre ECM, del brasiliano Egberto Gismonti, la colonna sonora del film di Martin Scorsese "L'Ultima Tentazione di Cristo": Passion, realizzata da Peter Gabriel con la collaborazione di grandissimi musicisti islamici, senza dimenticare le contaminazioni dei Fourth World di Jon Hassell. Meravigliosi lavori tra sonorità etniche e suoni elettronici. Agli inizi del nuovo millennio ecco che spunta la voce strabiliante del tunisino Dhafer Youssef accompagnato dai migliori musicisti di nu jazz scandinavi

Nord africano, in età infantile, il nonno gli insegna il canto muezzin e a suonare l'oud. Notato dal trombettista Nils Petter Molvaer, dall'ecclettico chitarrista Eivind Aarset, il pianista Bugge Wesselstoft, Youssef realizza musiche di alta suggestività emotiva soprattutto con Digital

altro) dalle tendenze di ogni epoca, per trarne comunque, e renderci, la sua lettura del mondo circostante tramite la propria carica interiore, per arrivare fino ad oggi con una carica che nemmeno un ventenne potrebbe sperare di avere. Quindi, come dicevamo, grande anima volta sempre verso l'infinito, ma ora è arrivato il momento di chiedergli la cortesia di fermarsi, per un attimo, per raccontarci chi è stato il vero Luciano Basso (ma anche chi sarà, e qui si torna avanti come per magia). Eccolo, in tutta la sua grazia.

Buongiorno Maestro. Partiamo dall'inizio: chi è il Luciano Basso che non conosciamo e quando ha sentito dentro di lei l'urgenza e la spinta di avvicinarsi alla Musica?

Luciano Basso è un pianista-compositore veneziano, ha frequentato le classi di pianoforte e composizione al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia.

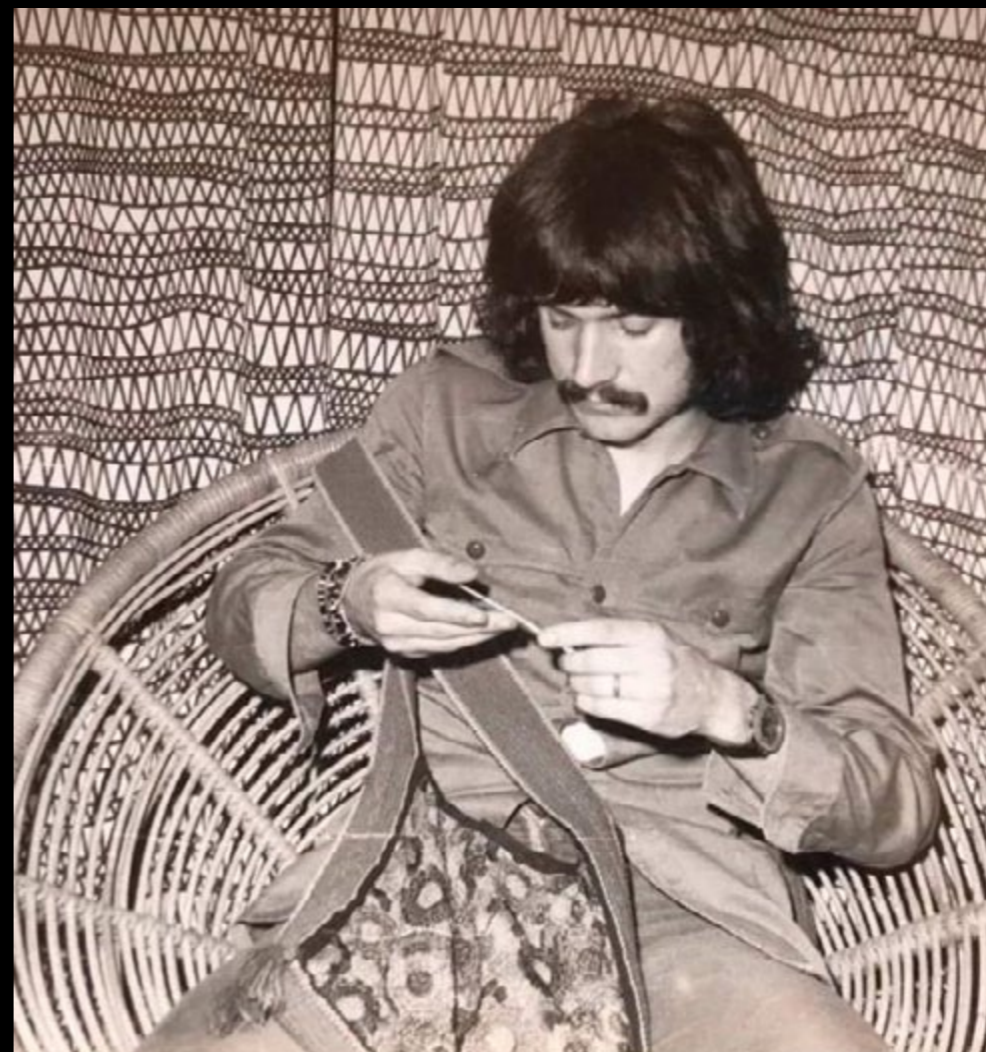
L'idea musica è nata dal nonno Giovanni, corista, che inizialmente auspicava per me una carriera di cantante; dall'età di 10 anni andai a lezione di canto da un pianista suo amico. Sin dalle prime lezioni rimasi affascinato dal suono del pianoforte e dalla completezza magica emanata dallo strumento. Convinsi l'insegnante a tralasciare il canto e darmi lezioni di pianoforte per prepararmi all'esame d'ammissione al Conservatorio; questo è stato il mio ingresso al grande mare della musica.

Ci parli invece dei suoi inizi di carriera, di un giovane musicista che fu reclutato da un famosissimo signore di nome Pino Donaggio.

Il Conservatorio di Venezia era frequentato da diversi musicisti famosi tra cui, ancora allievo e mio estimatore, il fratello di Pino Donaggio; quest'ultimo stava cercando un pianista per accompagnarlo nei concerti ed in studio di registrazione, il fratello gli fece il mio nome e nonostante la giovane età (16 anni) entrai nel gruppo di Pino Dosaggio.

Come valuta la sua esperienza nel Il Mucchio?

Siamo a fine periodo Beat, inizi Prog. Al tempo ho trovato interessante l'utilizzo di molteplici tastiere e gli arrangiamenti molto attenti all'uso delle voci; con Il Mucchio ho composto due brani inseriti in un 45 giri, ma sentivo già crescere in me la voglia di esprimermi in modo indipendente



e continuavo studi e ricerca.

“Voci” è universalmente riconosciuto come uno dei migliori lavori in ambito Progressive. Ci racconti la sua genesi e di cosa la spinse a comporre quei meravigliosi attimi di luce.

“Voci” nasce quindi dalla volontà creativa di costituire un gruppo con sonorità classiche-sinfonico-contemporanee. Obiettivo principale: portare il suono lontano da scontati intrecci rock-sinfonici; l’accademismo mi è servito a formare e strutturare melodia, armonia e ritmo per creare una fase sonora capace di raggiungere quei raggi di sole che allora costellavano l’universo musicale. In tutti i brani ho cercato nuovi impasti timbrici aumentando le dinamiche espressive a favore di una maggiore innovazione e di un lavoro contrappuntistico nuovo. “Voci” è un album che a distanza di molti anni mi sorprende ancora nonostante la mia evoluzione compositiva.

Dopo due anni, fu la volta di “Cogli il giorno”, LP anch’esso di una bellezza disarmante, multicolore negli strumenti impiegati e soprattutto negli intenti. Contiene evoluzione nella scelta di avvicinarsi ad un’avanguardia mai fine a sé stessa (per l’epoca, credo, già di per sé un successo). Lo sente ancora vicino a lei, pur se uscito nel 1978?

Dei primi LP “*Cogli il giorno*” è il mio preferito; grandi musicisti e molti strumenti vengono a trovarsi in una piccola orchestra cameristica-contemporanea, la sonorità in funzione dell’insieme. Gli strumenti cercano effetti sonori capaci di pronunciare il “moderno” come un caleidoscopio dai molti effetti cangianti. Quando le componenti armoniche si evolvono in “caduta libera” si insinua come un corpo estraneo la voce umana, dissolvendo e legando i suoi grandi connotati timbrici. Composto tra fine ’77 e metà ’78 mi ha accompagnato in tournée nei principali festival pop-rock (Re Nudo, Caracalla, Foro Italico ecc. ecc.).

“Frammenti tonali” dell’anno successivo e “Luciano Basso (Arc-enc-iel)” del 1980 sono lavori aventi una concezione talmente nobile della Musica (nel senso più alto del termine) che lasciano ancora adesso a bocca aperta; secondo me, mi corregga se sbaglio, la ricerca di una sua

strada interiore ha portato all’esposizione di una nuova via nel panorama musicale. Poi, si sa, la gente spesso non è pronta...

“*Frammenti Tonali*” e “*Arc-en-ciel*” sono la fase due di “*Cogli il giorno*”: l’orchestra d’archi della Scala, i fiati e le percussioni la fanno da padrone in un momento di mia totale ricerca e di obbligata contemporaneità costruttiva cui il pubblico non è sempre pronto.

La sua fase discografica successiva passa al 1986 con “Improvvisi per pianoforte, fiati e percussioni”, album direi ricco ma complesso. Quanta Musica Classica c’è in lei?

In me c’è moltissima Musica Classica; nei primi anni ’80 Ariston, come molte altre Major, inizio a pubblicare raccolte “Il meglio di...”; uscirono due cd con una selezione dei miei brani più classici. Era un periodo molto intenso ed impegnativo per la ricerca, finalmente i discografici avevano capito dove il suono, l’espressione e la costruzione stavano andando. Partecipai per due anni consecutivi a “Biennale Musica” con composizioni per quintetto e quartetto, esperienza utilissima ed interessante...

Ci conduca alla conoscenza dei suoi lavori degli anni ’90: “Fantasie – Improvvisi” del 1990, “Azygos quartet” del 1993, “Notturmi” del 1997. Lavori di ampio respiro, a volte introspettivi, altre volte aperti verso nuovi obiettivi.

Alla fine degli anni ’80 venne stampata ancora una raccolta di brani tratti dai precedenti LP dal titolo “*Fantasie e improvvisi*”. Nel 1992 costituì l’Azygos Quartet: pianoforte, violino, violoncello e flauto; con questo gruppo ho registrato l’omonimo cd: musica che proviene da un lungo viaggio attraverso varie e sofferte fasi compositive, diventa immagini e colori di un nuovo impressionismo contemporaneo (neoimpressionismo). Nel 1997 è il momento di tirar le somme, nasce “*Notturmi*”, il cd definito dalla critica il primo lavoro neoimpressionista italiano.

“Fogli d’album” del 2002 è stato il suo primo cd che ho acquistato. Ne rimasi colpito, siccome da tempo cercavo un anello di congiunzione fra la Classica e un certo Prog di stampo moderno. Sì, mi fu consigliato e ringraziai calorosamente colui che me lo fece comprare. Ha in sé proprio

quel passaggio. Convieni con me?

"Fogli d'Album" è esattamente come lei l'ha definito, il vero passaggio tra classico ed un certo "Prog"; con "Fogli d'Album" torno al mio amato pianoforte, forte delle esperienze acquisite, le composizioni diventano una grande giostra musicale di Preludi, Notturmi e Suite; il pianoforte diventa portatore di insiemi strumentali e di effetti melodici con il ritmo e la pulsione del "Prog oggi".

Con "Free Fly" del 2007 tornò al Progressive, spaziando in vari meandri del genere, giocando coi significati, portandoci in una miriade di ambienti sonori, grazie al suo sempre più riconoscibile stile. Per me un trionfo d'inventiva. Chi è che vola libero?

Con "Free Fly" sono nel pieno recupero del "Prog" più contemporaneo, lo strumento esce dagli obblighi della storia e viene messo a disposizione di chiunque voglia seguirmi in un volo libero, in una grande ed intensa avventura musicale.

Il suo ultimo lavoro "Open" di tre anni fa, prosegue e sorpassa per qualità (sempre a mio avviso) il lavoro precedente: è un disco da assaporare con gentilezza, da ascoltare e riascoltare all'infinito. Inutile dire che lo trovo magnifico, emozionante. Mi fa sorridere quando qualche famoso critico musicale afferma che con l'avanzare dell'età l'ispirazione si inaridisce; sbagliatissimo nel suo caso. Anzi, lei ha ancora tanti sogni da mettere sul pentagramma, evidentemente.

Sono sempre stato desideroso di nutrirmi da un'idea, assaporarla a lungo, per quanto corrosiva e divorante possa essere. All'inizio non ci pensavo, ma poi mi accorsi che "Open" cominciava a trovare una sua precisa identità; ascoltato con attenzione, come Lei ha fatto, spero farà riflettere sui grandi temi del dubbio e dell'amore. "Open" è il ritorno all'oggetto, alla precisione costruttiva, alla cantabilità con grande attenzione alla nuova forma compositiva.

La sua attività concertistica è stata, nel tempo, importante, ottenendo successi su successi, anche in ambito internazionale. Premiata anche da altri musicisti, italiani ed esteri, che ne hanno ripercorso le gesta. Racconti questo sua dimensione e le proprie soddisfazioni ai lettori

dei MAT2020.

Dal 2004 è iniziata un'intensa attività concertistica in Italia ed all'estero; ho avuto grandi soddisfazioni dalla critica e dai musicisti conosciuti nelle tournèe; nella guida anglo-americana "Billboard Music" il critico Bradley Smith mi ha dedicato un'intera pagina (unico italiano recensito nella guida stessa) elogiando le mie composizioni.

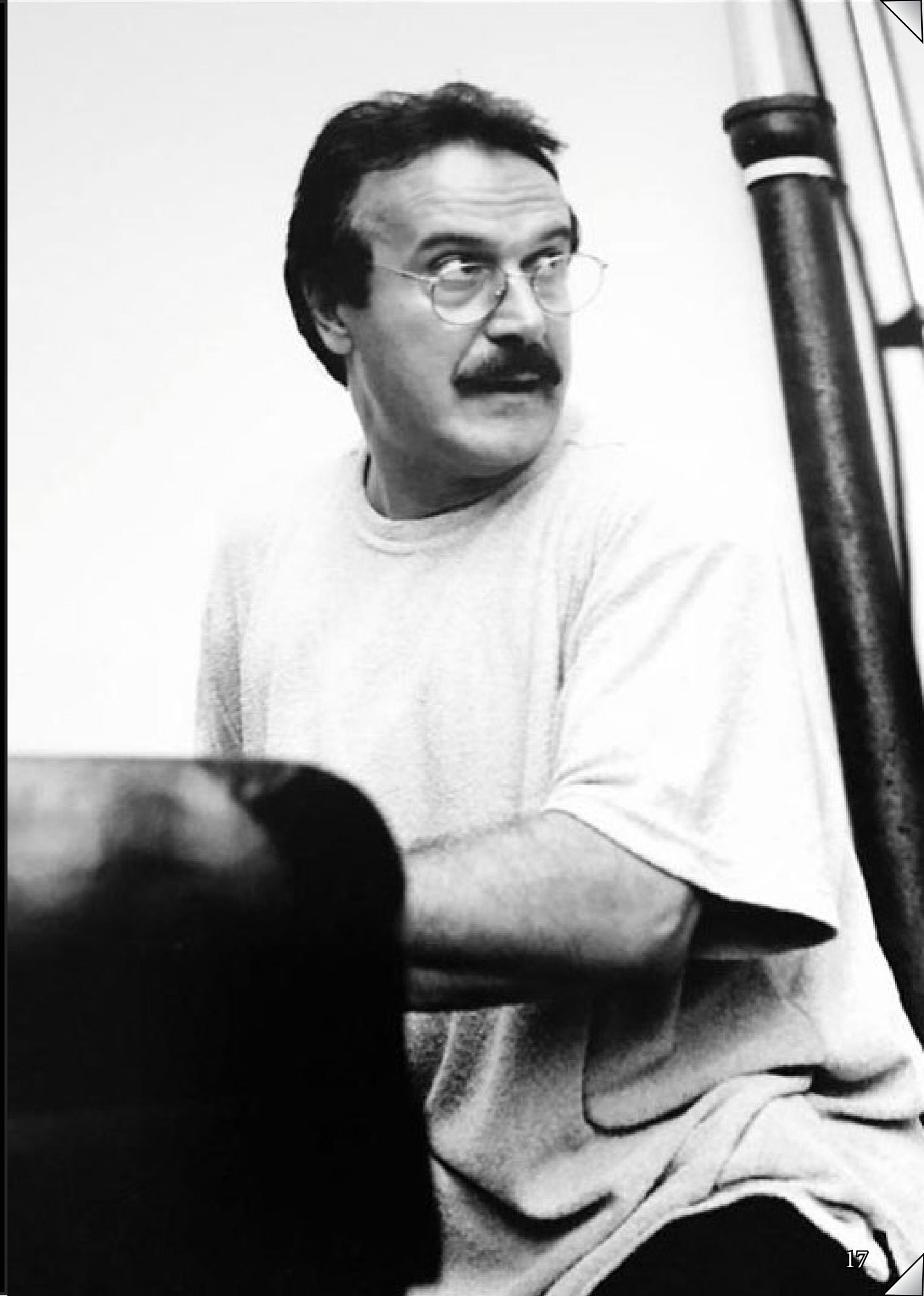
Che terremoto interiore si prova a donare la propria arte per le missioni di Pace nella ex-Jugoslavia, in Kenya, in Israele e in Palestina? Questo è segno di una persona mirabile e socialmente impegnata, come testimonia anche la sua collaborazione col dottor Gino Strada.

Sono e sarò sempre un musicista pacifista, ho portato la mia musica in molte missioni di Pace: Israele, Palestina, Sarajevo, Mostar, Perugia-Assisi; in questi viaggi ho sentito il potere e la capacità della musica utilizzata come linguaggio universale, invitando alla riflessione per arrivare direttamente al cuore. Un ulteriore conferma l'ho avuta nel 2002 a fianco di Gino Strada che raccontava le esperienze di Emergency al fronte con il mio commento-interludio musicale.

Cosa ci dobbiamo aspettare da lei nel futuro? Sta scrivendo nuovo materiale? E, più in generale, cosa si aspetta dal futuro su questo sempre più bistrattato pianeta?

Ho molte speranze per il futuro, maggior informazione ed attenzione alla grave situazione ambientale che deve vederci tutti in prima linea. Continuo la mia tournèe pianistica "Open - Fly"; sono concentrato su nuove composizioni per il prossimo lavoro discografico (fine 2020) nel quale vorrei sperimentare insieme al pianoforte: archi, tromba, chitarra e marimba. Guardando dalla finestra, penso una musica senza distinzione dogmatica fra consonanza e dissonanza con sviluppi contrappuntistici, armonici-tonali in ragione del pulsare oggi.

Credo sia inutile e superfluo aggiungere altro. La sua grandiosità è nei suoi abbracci diffusi che continua a regalarci. Gratuità di questo nobile gesto (che anch'io, nel mio piccolo, spesso dono), sempre e per sempre.



MICHELE CONTA

LA MODERNITA' DELL'ISTINTO PROGRESSIVO

Dalla Locanda delle Fate ad Endless Night

Di Marco Francione

Raggiungo finalmente un impegnatissimo e travolgente Michele Conta.

L'ascolto di "Endless Night" (suo ultimo lavoro) in assoluta anteprima (per sua gentile concessione) non può che rappresentare il sottofondo musicale più adeguato all'occasione.

Parlare di musica con lui è un'esperienza profondamente affascinante, per la passione che esprime in ogni parola e per ogni emozione che condivide.

Durante la piacevole conversazione mi ritrovo a parlargli del concerto dei Judas Priest a Parigi al quale ho assistito nel Gennaio 2019 e scopro, con immenso piacere, che le doti canore di Rob Halford sorprendono anche un compositore del suo calibro e della sua esperienza.

È forse un assaggio dell'ecclettismo musicale di

Michele Conta?

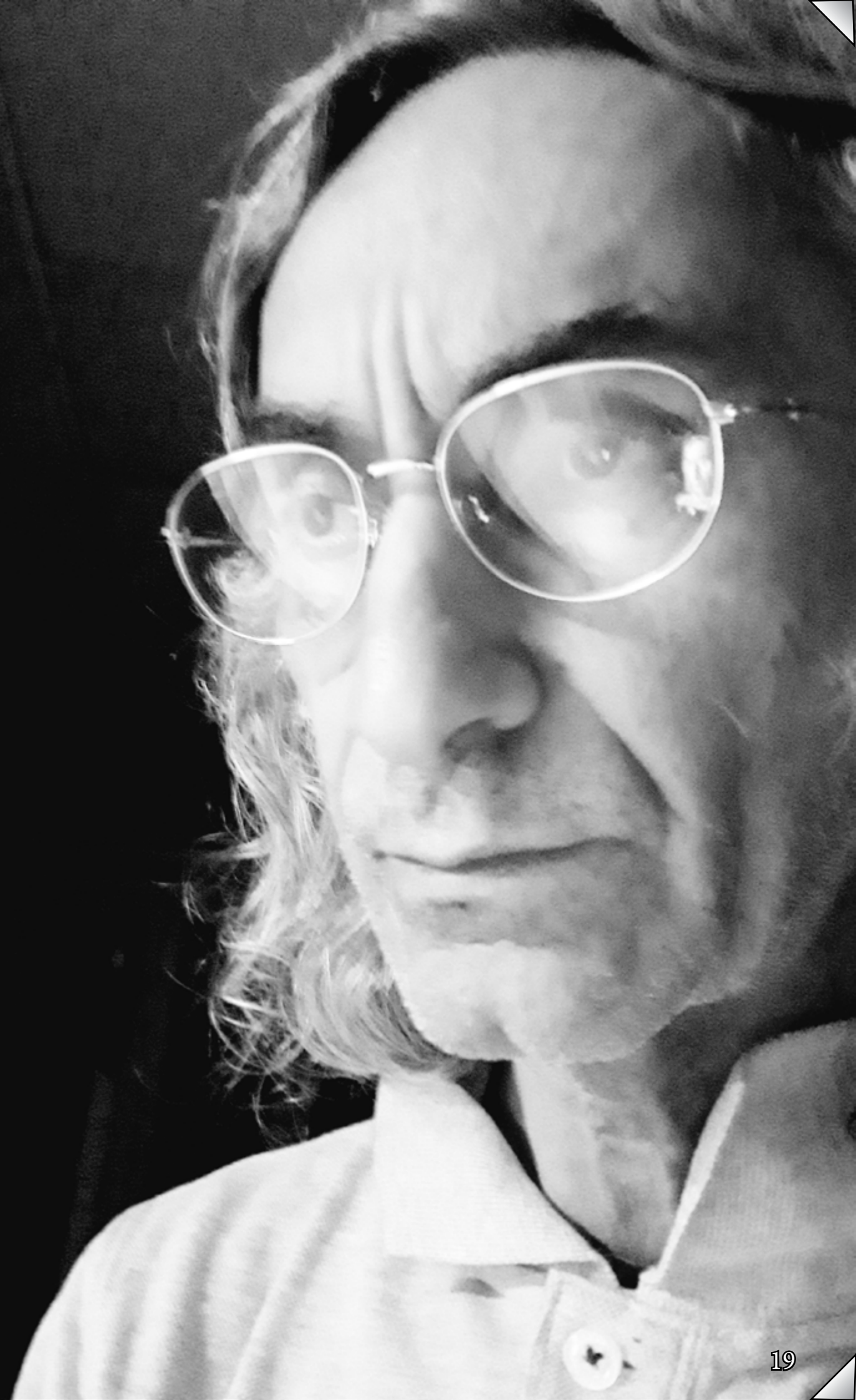
Lui è un fiume in piena anche lontano dalle tastiere, nel raccontarmi, con vivo entusiasmo, ogni sfaccettatura dei suoi mille interessi... dalla medicina, alla musica (in ogni articolazione), all'arte...

Sembra aver perseguito, già a partire dal lontano 1977, la strada della sperimentazione musicale, cogliendo ogni mutevole risvolto artistico delle ultime decadi, in attimi di profonda e stimolante riflessione musicale.

L'ascolto del disco fa vivere attimi di dolce introspezione... con vive atmosfere oniriche...

Di seguito, solo per Mat2020 e Verorock.it, il resoconto dell'interessante conversazione con Michele Conta.

Buona lettura a tutti...



Ciao Michele. È un piacere parlarti. Sto ascoltando la tua opera. Mi chiedo... come nasce la tua musica?

Ciao Marco. Partendo dal principio posso dirti che la mia primissima esperienza l'ho vissuta nel tentativo di fondere i miei studi di conservatorio all'ascolto di alcuni album che mi intrigavano particolarmente. Un disco più di tutti: quello con il salvadanaio in copertina, del Banco Del mutuo soccorso (n.d.r. "Banco del mutuo soccorso" del 1972).

Sono ancora oggi fermamente convinto che Gianni Nocenzi sia uno dei migliori compositori della storia della musica italiana. Non tutti sanno che ho studiato le sue musiche in maniera analitica e approfondita.

Del rock inglese, invece, ricordo ancora uno strepitoso concerto dei Genesis al quale ho avuto il piacere, da giovanissimo, di assistere. Pensa che, all'epoca, il loro suono era ancora poco conosciuto. E lo trovavamo tutti originale e coinvolgente... poi, come per magia, nella mia vita è arrivata la Locanda...

È uno dei miei gruppi preferiti. Che esperienza



è stata, per un ragazzo giovanissimo, far parte della Locanda delle fate?

È stato un onore immenso. Mi reputo una persona fortunatissima ad aver fatto parte di un gruppo come la Locanda delle Fate.

Sarò sempre immensamente grato a ogni "locandiere". È merito dei miei compagni di band, infatti, se negli anni sono cresciuto artisticamente. E quanti ricordi ancora vivi ho in me... pensa che per le prove mi venivano a prendere con la macchina, perchè non avevo neanche la patente! Ero il più giovane.

La mia esperienza, a differenza della loro, è stata unicamente con la musica progressive. Il resto della band, invece, aveva esperienza con il "beat" che io, per ragioni anagrafiche, non potevo conoscere.

La mia fortuna fu conoscerli proprio nel momento in cui cercavano di rifondare la band.

In quell'occasione, fui io a proporre Ezio Vevey, che conoscevo da quando avevo 15 anni.

Attualmente, solo la scelta di riproporre i nostri dischi storici o di comporre nuove cose ci ha diviso, ma siamo sempre in sintonia, e ci vediamo spessissimo.



Abbiamo parlato di Gianni Nocenzi, un compositore di formazione classica, come l'indimenticabile Keith Emerson. Come è possibile conciliare tali competenze, apprese nelle aule del conservatorio, con il rock progressivo?

L'argomento è davvero interessante. Negli anni ho avuto modo di conoscere bene Gianni Nocenzi, e di confrontarmi con lui anche sulla concezione della musica, grazie alla profonda amicizia che legava - sin dai primissimi anni - Leonardo Sasso (n.d.r. cantante della Locanda delle Fate) con Francesco Di Giacomo (n.d.r. cantante del Banco del Mutuo Soccorso, scomparso nel 2014).

Sono giunto alla conclusione che il conservatorio, per un pianista prog, costituisca un imprescindibile punto di partenza, perché lo studio classico conferisce la base tecnica sulla quale, successivamente, l'artista può esprimere il proprio gusto personale.

All'elenco che hai fatto, credo sia doveroso citare Rick Wakeman (n.d.r. tastierista degli Yes).

Nel mio caso la preparazione è parte integrante del mio bagaglio formativo. La parte compositiva, invece, è qualcosa di estremamente istintivo. In base alle emozioni, mi viene l'ispirazione e creo qualcosa, in maniera assolutamente libera, senza

conoscere ancora la versione definitiva della mia idea.

In via generale, credo che ogni musicista dall'approccio libero abbia l'obbligo morale di studiare approfonditamente la base classica, per dedicarsi, in un secondo momento, a provare qualcosa di diverso. E a sperimentare. A maggior ragione quando si è giovani...

Anche se la sperimentazione dovrebbe essere perseguita in ogni età, e tu credo sia un esempio anche di questa ambiziosa dedizione. Il conservatorio, però, qualcuno lo può ritenere un ambiente snob, lontano dall'idea "popolare" ...

È assolutamente sbagliato considerare il conservatorio come un ambiente lontano dal gusto dell'ascoltatore. Come in ogni ambito accademico, la differenza risiede negli insegnanti.

Credo che sia necessario impartire sempre la tecnica in maniera adeguata, senza commettere l'errore di sminuire i gusti personali dell'artista. Anzi, rispettandoli in ogni caso. Sono fermamente convinto che una delle ragioni dell'impreparazione dei giovani di oggi sia causata dai tagli ai fondi per le attività artistiche, conservatorio compreso.



È inevitabile, date queste premesse, che il risultato sia un graduale impoverimento della società, dal punto di vista artistico.

E non è un caso che la generazione di oggi sembra estremamente materialista.

Noi - negli anni '70 - vivevamo uno stato d'animo ben diverso. Molti di noi, portando gli ideali all'estremo, rinnegavano il possesso di beni materiali. In via generale, noi cercavamo di perseguire ciò che ci piaceva, senza pensare alle cose materiali. L'esatto contrario di oggi. Oggi si accetta tutto in maniera sterile, senza spirito critico. Il rock era il mezzo di comunicazione della nostra ribellione. Ecco perché oggi c'è poco spazio per quella musica e per le sue derivazioni.

Derivazioni intese anche quali commistioni musicali. Prima che venisse coniato il termine prog, infatti, si parlava di fusion tra rock e jazz. Come si potrebbe definire, invece, una commissione tra rock e rap?

Gran bella domanda, davvero... Sì. Il termine "prog" è stato coniato dalla critica in un secondo momento. Noi, all'epoca, ci limitavamo a definire "rock romantico" tutto ciò che non rappresenta-

va una semplice canzoncina.

Il prog, per me, nasce dal progetto ambizioso di spaziare in vari ambiti musicali. Prog è fare le cose in grande, con un impegno, ambizione e ispirazione.

Sono fermamente convinto, però, che la mancata continuità al genere sia stata causata da alcuni artisti che, senza ispirazione, hanno ricercato il semplice tecnicismo, spesso in maniera arida.

Credo che dipenda proprio da questo aspetto se le generazioni successive, che non avevano un ascolto complesso alle spalle, hanno trovato poco interessante il prog degli anni nostri.

Farò un esempio a te caro. Ricordo di aver letto che una delle tue canzoni preferite della Locanda è "Cercando un nuovo confine" (n.d.r. tratta da "Forse le Lucciole non si amano più").

Dal punto di vista compositivo, è un pezzo semplice, ma immediato. Il testo, scritto da Alberto Gaviglio e Ezio Vevey, ha un messaggio diretto e coinvolgente. Alcuni ascoltatori mi dicevano che fa emozionare.

I gruppi prog moderni hanno assimilato la parte tecnica della nostra generazione, limitando però l'espressività che troviamo, ad esempio, proprio in "Cercando un nuovo confine".

Credo che il rap piaccia ai giovani proprio perché rappresenta un linguaggio estremamente incisivo e diretto.

Nei ghetti di Los Angeles, infatti, il rap è il mezzo di espressione musicale della ribellione, come era il rock nei nostri anni. Chi disprezza il rap dovrebbe conoscere meglio il genere prima di catalogare i gusti in musica in maniera superficiale.

La mia idea è che non basti appartenere a una certa corrente musicale per splendere di valore artistico. Reputo di maggiore spessore alcuni rapper degli anni '80 e '90, rispetto a contemporanei gruppi prog che si limitano a imitare le vostre opere degli anni '70 in maniera sterile e inespressiva.

Condivido pienamente il concetto, anche per come l'hai espresso. Aggiungerei che bisogna avere l'umiltà di addentrarsi in un genere diverso dal proprio, dimostrando rispetto e desiderio di conoscere.



Arriviamo ai giorni nostri. Nel 2015 è Dr. Dre ad addentrarsi nel repertorio del prog italiano classico e scopre La locanda delle Fate. Sceglie un arpeggio di pianoforte della canzone "Vendesi saggezza e cervello di seconda mano", e decide di campionarlo per comporre "For the love

of money" contenuta nel cd "Compton". Il disco giunge in nomination come miglior album rap ai grammy award 2015. Il film ispirato all'album di Dre "Stright Outta Compton" avrà la nomination come miglior sceneggiatura agli Oscar. Dimentico qualcosa?

Sì, lo ammetto subito. Ho ricevuto gratificazione economica, oltre che artistica. Non posso lamentarmi davvero (ride...). C'è da aggiungere che il direttore della Universal mi ha proposto di comporre le musiche per i loro artisti in maniera stabile e continuativa.

Decisi di non accettare, nonostante la proposta mi abbia fatto estremamente piacere.

L'esperienza con Dr. Dree è stata grandiosa, sotto ogni aspetto, anche se, come già potrai immaginare, sono stato aspramente criticato per la commistione prog e rap.

È sufficiente ascoltare "For the Love of Money" per notare che non si tratta di rap "cialtrone". E, alla realizzazione, hanno collaborato grandi musicisti.

Per Dree una canzone può essere considerata davvero riuscita nel momento in cui, all'ascoltatore, giunge il messaggio. È la mia stessa idea di musica.

Finora abbiamo parlato delle musiche. Qual è il rapporto di Michele Conta con la stesura del testo? Me lo chiedo perché tu sei, da sempre, un grande compositore...

Sei troppo buono. Diciamo che mi limito a comporre seguendo il mio stile musicale.

Ultimamente ho iniziato anche a cimentarmi nella stesura dei testi. È stato tutto dettato dall'istinto compositivo del momento, come per le musiche!

Ai tempi della Locanda della Fate scrissi "Crescendo". Ora, crescendo, posso dire di aver vissuto una delle esperienze migliori della vita, anche se ora, anche grazie agli anni con la Locanda, seguo un'evoluzione artistica personale.

"Growin up" sembra un tributo all'esperienza con la Locanda. L'evoluzione artistica personale di Michele Conta giunge, nel 2019, alla pubblicazione di "Endless Night". Anche "E' nell'aria" è composta in pieno genere "Locandesco", o sbaglio? Possiamo parlare di modernità del prog?

Ti ringrazio. Non potevo ricevere un complimento migliore. Credo che "Endless Night" sia qualcosa di ben diverso dalle solite opere nostalgiche o revival. Il disco non ha barocchismi tipici degli anni '70, o virtuosismi neoprogram che definirei "au-

toreferenziali". Son cambiato, e, nel frattempo, anche il mondo intorno a me è cambiato.

È stato un onore incidere il disco agli studi Abbey Road a Londra. Forse la scelta di suonare con musicisti giovani, a parte Gavin Harrison e il sottoscritto, è stata una giusta intuizione!

Se prima abbiamo parlato di rock inteso come mezzo di espressione dello spirito di ribellione, l'ascolto di "Endless Night" sembra comunicare un momento di profonda riflessione... mi riferisco a "With you on the walk of my life" ...

Quella canzone è dedicata alla mia compagna di vita, con la quale sono in cammino da oltre 20 anni.

Data la differenza di età mi sono immaginato di vederla, senza di me, a sfogliare un album ricordo dei nostri migliori momenti insieme, su una panchina in un sentiero, in un futuro mi auguro

molto lontano.

Mentre immaginavo il suo sorriso, nel vedere le nostre foto, ho avuto l'ispirazione per comporre "With you on the walk".

È vero allora che ogni artista ha la sua musa. Un'altra canzone ha strofa che mi suggerisce un'immagine onirica: "... e tra i silenzi infiniti mi arriva una canzone, luce delle stelle, prendo le note più belle e le porto via con me". Parlo di "In riva al mondo".

"In riva al mondo" è stata composta durante un momento di riflessione sulla nostra interiorità più profonda. Mi chiedevo dove ci portasse la nostra quotidiana corsa, spesso forsennata. La maggior parte delle volte il traguardo è inesistente.

C'è un sottile legame con "Fiori nascosti"?

In un certo senso, sì, perché "Fiori nascosti" parla

della fugacità delle cose più profonde e più vere, e della scarsa considerazione che diamo alle cose realmente importanti che ci circondano... almeno fino a quando non le abbiamo perse.

Cosa farà Michele Conta nel prossimo futuro?

Ti confesso che ho già in cantiere la parte positiva di un prossimo lavoro. Posso solo anticiparti che sarà un'opera ancora diversa da quella appena pubblicata.

Non chiedo altre anticipazioni, Michele. E ti ringrazio anche per questa indiscrezione. Buon lavoro, allora. Mi aspetto qualcosa ancora più attuale della modernità del prog...

A presto, Marco... un saluto a tutti i lettori...



MICHELE CONTA

“Endless Nights”

di Andrea Pintelli

Quando ti insegnano a controllare le emozioni e ad essere il più possibile oggettivo nel mettere nero su bianco una recensione, un umile punto di vista, una prova d'interazione con l'artista; quando ti dicono che è bene lasciare da parte i propri gusti per cercare la verità in ciò che stai ascoltando, leggendo o guardando; quando ti suggeriscono di non esagerare nelle lodi, anche meritissime, nei confronti dell'artista o degli artisti che stai affrontando come giornalista; lor signori hanno ragione, non ci sono dubbi in merito. Ma c'è un “ma”. Un grosso “ma”; ed è quando ti mandano, o si richiedono, da recensire dischi come quello di **Michele Conta**, intitolato “**Endless Nights**”. Fin da subito si è pervasi da questo senso di difficoltà, perché ben prima di iniziarne l'ascolto, è facile intuire che ti piacerà fino in fondo e, nota dopo nota, si resterà avvolti dalla magia di questo ritorno in grande stile (accipicchia, sto già iniziando a tesser lodi... ma tant'è). Si aggiunga, dopo l'avvenuto “primo” ascolto, che questo disco lo si lascerà in loop fino a sera per non dimenticarselo più, che i consigli e le raccomandazioni di cui sopra, si sono amabilmente andate a far benedire. Cioè, non ce la si fa a rimanere distaccati da tanta bellezza (almeno, per il sottoscritto, ma credo anche per tanti altri), perché di questo si tratta. Una scia di calore dai mille e più sentori che continua anche dopo avere spento l'impianto stereo, dopo avere riposto il disco nella sua custodia. Essa è lì, dentro di te, e non se ne andrà finché non si incontrerà qualcos'altro alla sua altezza. Uscito alla fine di ottobre per AMS Records, questa meraviglia è il primo disco solista di Michele Conta, già pianista, tastierista e compositore della Locanda delle Fate, proprio quel gruppo che ci hanno invidiato in tutto il mondo per avere dato alle stampe il capolavoro “*Forse le lucciole non si amano più*” del 1977, e che molti, a torto, indicano come il canto del cigno del Prog italiano (si perché anche dopo tale opera c'è stato tanto altro, ma in molti non hanno la voglia di approfondire a dovere). Successivamente lo scioglimento del gruppo, avvenuto nel 1980, Michele proseguì il suo cammino diventando medico, pur continuando a comporre. Dopo lunga gestazione, dopo quindi avere pensato, composto, realizzato a dovere le musiche interiorizzate nel tempo, questo “*Endless*

Nights” lo riporta alla ribalta, da protagonista, nella maniera più nobile possibile: ci eravamo dimenticati delle sue poliedriche qualità. A dar man forte al suo lavoro, registrato nientemeno che negli studi Abbey Road, troviamo, tra gli altri, Max Arminchiardi ed Ermanno Brignolo alle chitarre, Gavin Harrison (King Crimson, ex-Procupin Tree) e Lele Melotti alla batteria, e Simone Lampedone e Frank Arkwright in veste di arrangiatori.

Aprè le danze “*E' nell'aria*” ed è subito un tuffo al cuore. Passato e presente e futuro si mischiano in un suono senz'età. D'incanto il suo stile si rinnova, lanciando un segnale al domani, in barba ai tanti epigoni che siamo costretti a sorbirici. È lui, proprio lui, è più di una firma, di un'impronta: è come un tatuaggio nell'anima. Non puoi che rimanere estasiato dal piacere del suo modo di comporre. Le chitarre parlano d'attualità, mai sopra le righe, dosate in modo perfetto, la batteria a condurre i ritmi del tempo, il tutto in un gioco di equilibrio che ne ha del miracoloso. Si impari da tutto ciò.

“*With you on the walk of my life*” è emozione allo stato puro, il pianoforte di Michele ci porta in un luogo segreto, una stanza chiamata suggestione. Il pezzo ha toni che hanno anche nel turbamento e nell'apprensione due cardini che riconducono ad un'eccitazione generalizzata, grazie anche alla voce che profuma d'infinito. Un risultato d'insieme che ti fa porre una domanda semplice semplice: perché a volte non si tiene duro, lasciando da parte i personalismi e incrementando la propria forza, per continuare a camminare insieme verso un obiettivo comune? “*Notte infinita*” non può che riportare alla memoria certi immortali passaggi che Michele scrisse per la Locanda, nulla di riproposto s'intende, ma di arricchito magari, di esteso verso la magia che tutto il disco racchiude in sé. C'è un certo godimento in quello che si pone al nostro ascolto, ritmo e positività, sorrisi e voglia di esser qui. Nessuna notte è infinita?

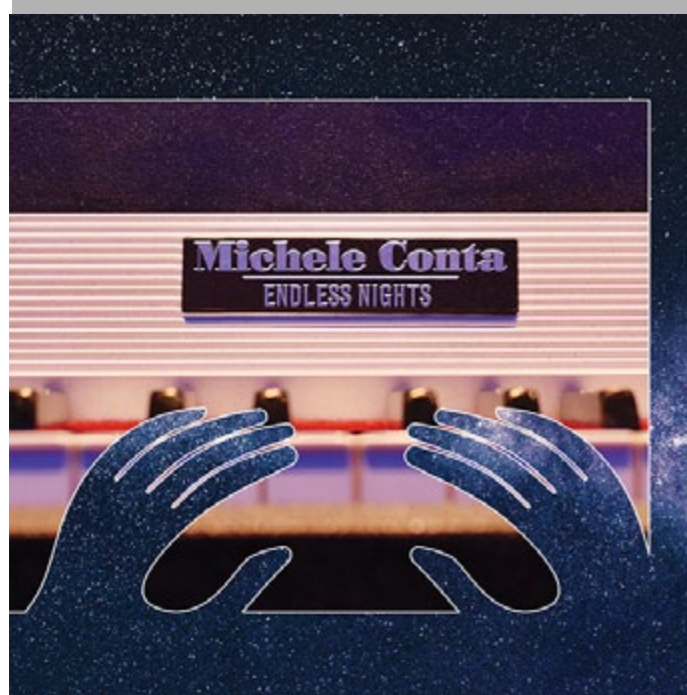
“*Growin' up*” è la riedizione di “*Crescendo*”, ultimo brano composto da Michele per la Locanda, che era stato da loro inserito in “*The Missing Fireflies...*” del 2012. Qui il testo è stato tradotto e cantato in inglese, in una volontà del nostro di porsi verso mercati che non siano solo

quello italiano (e meno male, vista la lampante e ampia portata di questo disco). In ogni caso, i suoni sono più freschi e d'impatto rispetto all'originale, e il pezzo si dipana su chiaroscuri continui il cui titolo già da sé dice tutto.

“*In riva al mondo*” è una composizione romantica, duratura (vedrete...), che non sfigurerebbe in manifestazioni blasonate e ormai stantie: vincerebbe immediatamente. Michele qui si allontana un poco dal Prog più classico per misurarsi con un brano più leggero (popular?) e fa centro; vi è armonia e dolcezza, colore e sguardi d'oltre, amore e cuore.

“*Fiori nascosti*” è, per chi scrive, il picco dell'album. Oltre otto minuti di stati d'immaginazione epici ed evocativi, una suite costruita su più livelli emotivi, un andirivieni di messaggi che Michele vuole trasmetterci nella più assoluta libertà d'apprendimento. La chiave della bellezza sta nel mai fermarsi a guardare, ma nel rendersi attori di questo circo (e immenso regalo) chiamato Vita. Già, questo è il pregio di questo pezzo: coinvolge tutti i sensi, lo puoi anche toccare se vuoi, tanto sarà lui per primo che arriverà per accarezzarti. Un riuscito tentativo di musica in 5D.

Per chi scrive “*Endless Nights*” è un disco che rientra nei fondamentali del Prog italiano, periodo d'oro o non. Adesso non possiamo far altro che attendere un nuovo, mirabile lavoro di Michele Conta, sapendo già che è al lavoro su altri pezzi, forse per piano solo. Le lucciole si ameranno ancora. Abbracci diffusi.



Genova, Cinema Cappuccini

27 novembre 2019

EARTHSET

“L’Uomo Meccanico”

Di Enrico Meloni



Non conoscevo affatto gli Earthset prima dell'invito, giratomi da Athos, ad andare a vedere questo concerto e realizzare un live report e intervista a questa giovane band bolognese. All'inizio ero anche un po' scettico: di che si tratterà mai? Avevo anche un impegno abbastanza importante quella sera. E voi direte, e chi se ne frega? Giusta osservazione. L'impegno in realtà non era poi così importante.

Le cose strambe mi piacciono sempre. Non per fare il matto, ma perché sono poi quelle che possono rivelarsi... o un evento di cui avrei fatto volentieri a meno, o qualcosa di stupefacente e, come dicono gli inglesi, *mind-blowing*.

La curiosità è aumentata quando ho scoperto che il quartetto, bolognese solo d'adozione, avrebbe portato nella splendida cornice del Cinema Capuccini di Genova il cine-concerto (attenti a questa parola, ne riparleremo) de "L'Uomo Meccanico", primo film (muto) di fantascienza italiano mai realizzato.

Avevo avuto modo di godere di questo tipo di spettacolo nel 2009, nel contesto del Festival della Poesia di Genova, quando i bolognesi Massimo Volume (aridaje) musicarono dal vivo "La caduta della casa Usher", realizzato in Francia sotto la regia di Jean Epstein nel 1928 e basato, ovviamente, sul racconto di Edgar Allan Poe. Un'esperienza intrigante e mistica al contempo, che mi aveva avvicinato a un formato a me totalmente sconosciuto.

Molto interessante ed entusiasmante, anche se in futuro non ho avuto modo di esplorarne tantissimi altri (fanno eccezione a sé i concerti dei Goblin durante le proiezioni di "Profondo Rosso" e "Suspiria", esperienze che mi fanno venire la pelle d'oca ancora oggi a ripensarci... ma si tratta a tutti gli effetti di un'operazione davvero diversa da quella del cine-concerto).

Tornando agli Earthset, capite bene che ora la curiosità era a mille. Da (in realtà non sfegatato) fan della fantascienza, la combo si presentava micidiale. Concerto + film di fantascienza = cine-concerto di fantascienza. E così è stato.

Gli Earthset sono già stati intervistati da Athos nel 2016 in occasione dell'uscita del loro primo LP, "In a State of Altered Unconsciousness", e poi sempre Athos ne ha recensito il successivo EP

"Popism", per cui vi invito a rifarvi a quegli articoli per capirne di più su questa interessante formazione bolognese, autrice di un alternative rock con cantato in inglese originale e imprevedibile in cui ritroverete richiami a "rock tradizionale, punk, psichedelia canterburiana, progressive, britpop e un profumo intenso di Seattle." (Il virgolettato risale al primo articolo di Athos sugli Earthset, che trovate qui: <https://athosenrile.blogspot.com/2015/11/earthset-in-state-of-altered.html>).

Ciò di cui ci occuperemo in questa sede è, appunto, il film e il percorso che ha portato i nostri a realizzare un cine-concerto per "L'Uomo Meccanico", progetto quindi puramente strumentale. Ho anche avuto il piacere di scambiare due chiacchiere con tutta la band prima del concerto (privilegi dell'accredito stampa!) e il risultato lo potete leggere in questo articolo.

Gli Earthset sono una band formata da quattro ragazzi determinati e simpaticissimi che stanno intraprendendo un percorso a modo suo unico. Da tenere d'occhio.

Dev'essererci qualcosa di magico a Bologna e Torino, città i cui nomi si inseguono quando si parla di questo tipo di operazioni cine-concertistiche in Italia, e per motivi diversi.

La prima è nota per aver dato i natali ai Massimo Volume, di cui ho già accennato all'inizio dell'articolo, band che si è cimentata nel genere cine-concerto (dal francese *ciné-concert*, che quindi prevede il fatto di suonare un concerto mentre si proietta un film, e non una colonna sonora, un accompagnamento musicale su film muto, o una qualsiasi altra parola... a volte l'italiano ha bisogno di prendere parole in prestito da altre lingue, nonostante tutta l'inutile retorica su "è la lingua più bella del mondo") in tempi non sospetti. Pionieri assoluti.

Bologna, inoltre, è Città della Musica Unesco, e sta contribuendo attivamente al progetto degli Earthset.

La seconda, Torino, per la presenza del Museo del Cinema. Capiremo il perché di questo parallelismo più avanti.

E sicuramente non è un caso che uno dei curatori del workshop a cui gli Earthset hanno partecipato, e che ha portato loro a intraprendere un lungo

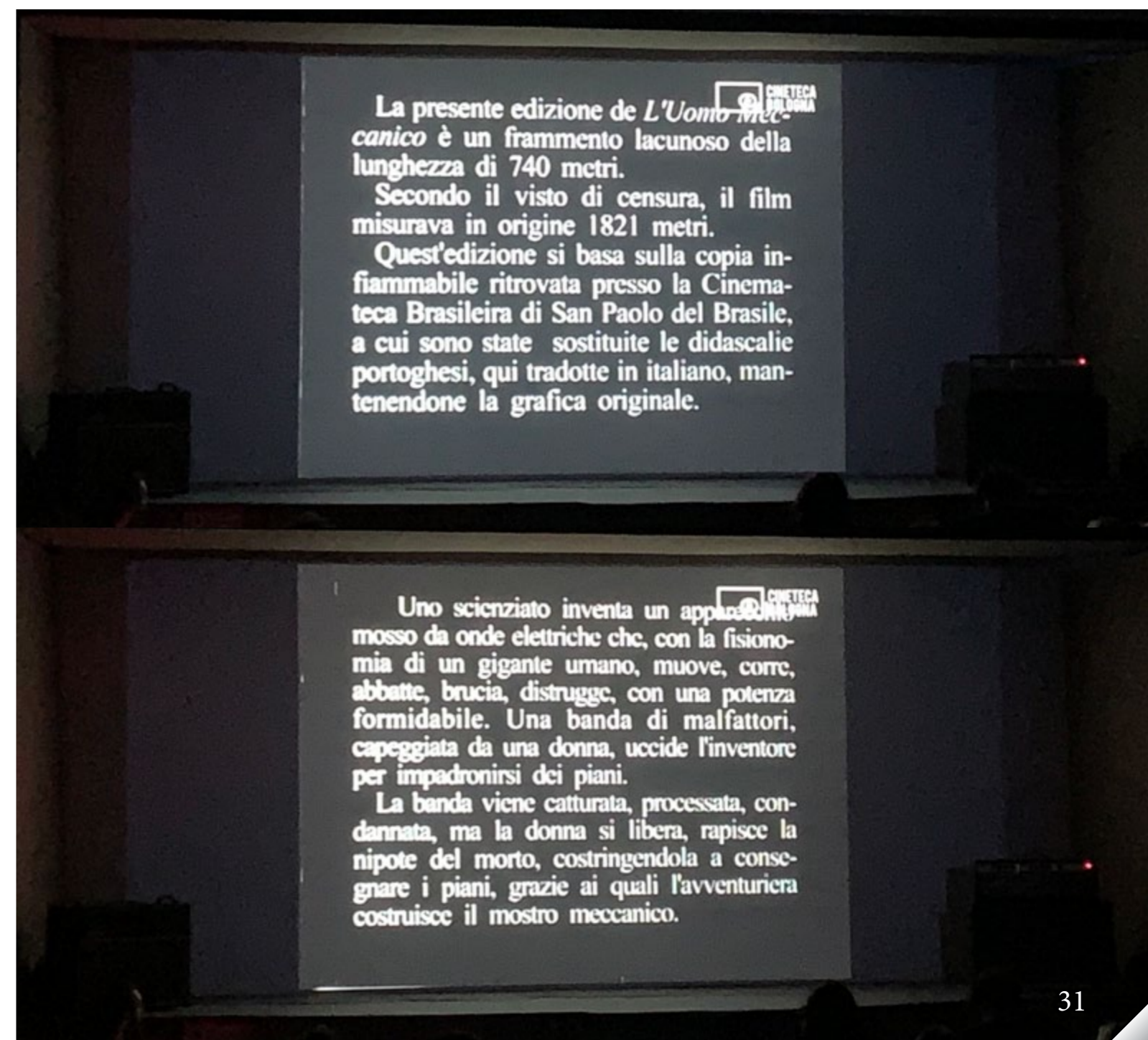
tour (iniziato a gennaio 2019, e di cui quella genovese è la ventesima tappa in Italia, la prima di un breve tour europeo), sia Corrado Nuccini de I Giardini di Mirò, importantissima band post-rock emiliana di fama internazionale che negli ultimi venti anni ha rivoluzionato il modo di intendere un certo tipo di sonorità, band che avrà un ruolo chiave nella vicenda di cui sto trattando.

Per dare un minimo di inquadramento al "ma come siete arrivati a fare questa cosa?", come anticipato poco sopra basti dire che la band ha partecipato a un workshop, chiamato "Soundtracks", tenuto al Centro Musica di Modena, finanziato dalla Regione Emilia-Romagna e Cassa di Risparmio di Modena, e curato da Corrado Nuccini de

I Giardini di Mirò, e avente come scopo quello di realizzare la "colonna sonora" (dicasì cine-concerto) di un film muto.

Corrado, che con I Giardini di Mirò si è occupato di progetti di cine-concerto già dai primi anni duemila in collaborazione con il Museo del Cinema di Torino, ha deciso di mettere al servizio di giovani talenti le proprie competenze, istituendo il workshop che si è tenuto a Modena. Ottima idea, Corrado!

Agli Earthset è stata assegnata, appunto, la sonorizzazione de "L'Uomo Meccanico", film dalla storia travagliata e alquanto singolare, come si può leggere dalle didascalie che completano e complementano la versione restaurata (restauro della pellicola realizzato dalla Cineteca di Bologna).



CINETECA BOLOGNA

Tutto il mondo viene messo in subbuglio da questo «Uomo Meccanico» che fa strage, senza lasciare traccia, finché il fratello dell'inventore riesce a sua volta a costruire un altro «Uomo Meccanico» che, in un veglione all'Opera, affronta l'avversario. Nella lotta si distruggono il teatro e le due macchine.

La donna cattiva, manovrando leve e quadri elettrici, durante il combattimento, viene fulminata da un corto circuito.»

Lascero' che siano le parole di Ezio (siciliano), Luigi (molisano), Costantino (lucano) ed Emanuele (abruzzese) a descrivere al meglio come sono arrivati a realizzare il film, alcuni succosi aneddoti di vita on the road, e cosa li attende nel futuro.

Ma non posso non raccontarvi com'è stato assistere al cine-concerto de "L'Uomo Meccanico". Come avrete capito, si tratta di una pellicola che oggi dura poco più di mezz'ora, con evidenti buchi concettuali e voli pindarici abbastanza importanti.

Ci sono momenti davvero esilaranti in cui si vedono gli evidenti limiti tecnici dell'epoca (l'uo-

mo meccanico cattivo che insegue la macchina e come questa scena venga realizzata in modo a dir poco grossolano... vale il biglietto), cosa che ovviamente fa sorridere sia per il risultato conseguito, al limite del ridicolo, che per il palese impegno profuso all'epoca nella realizzazione: ciascuna epoca guarda a quelle precedenti con quel misto di sufficienza, bonarietà e disprezzo, quasi come a dire "guarda come sono migliore di te!" Altri momenti salienti sono l'arrivo dell'uomo meccanico alla festa, che lui stesso trasformerà in un disastro, e lo scontro tra uomo-meccanico-buono e uomo-meccanico-cattivo. Imperdibile.

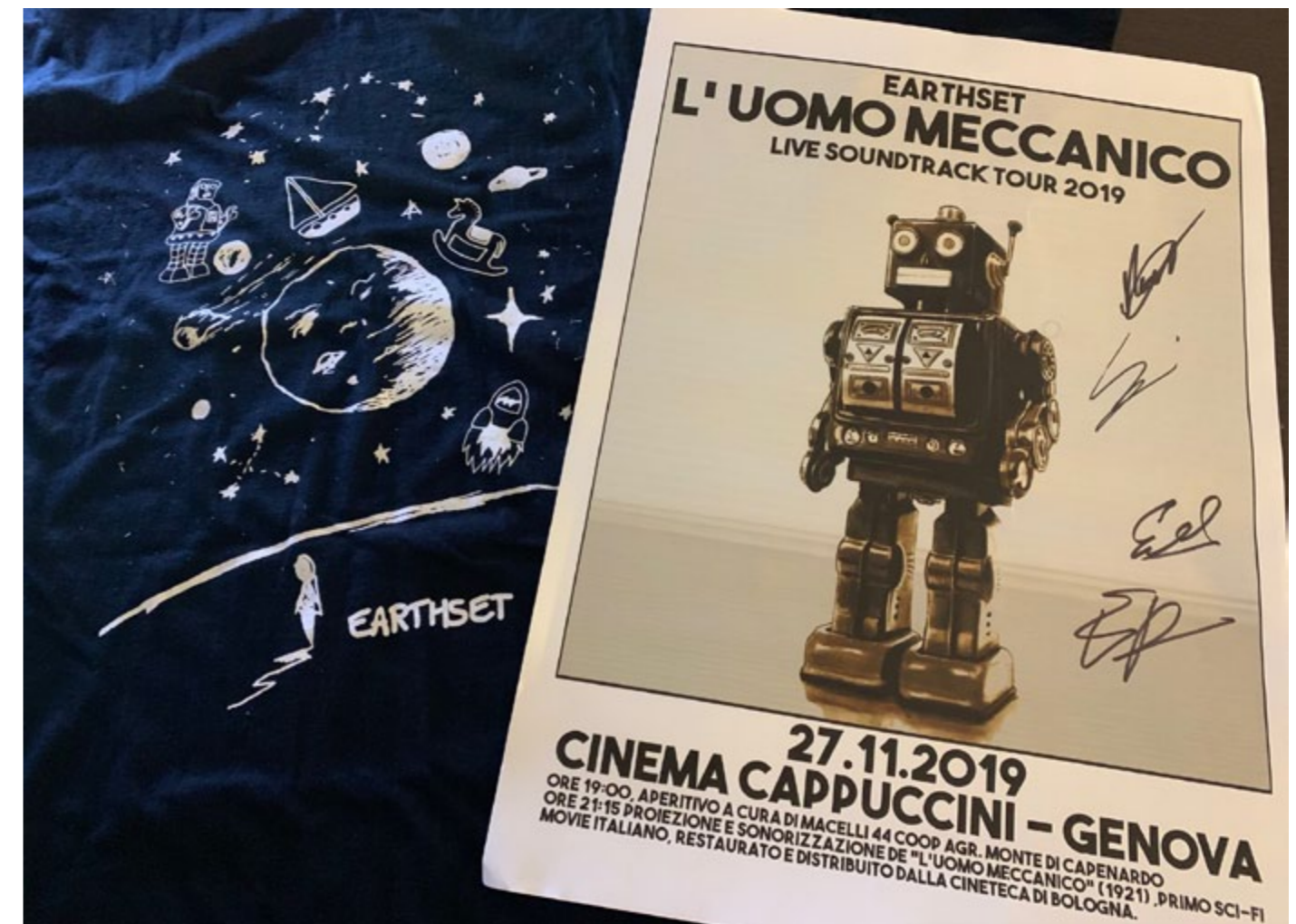


La musica che gli Earthset hanno creato per questo singolare film muto ("e se fossi stato M", direbbe Elio) si accompagna alla perfezione agli umori che si possono dedurre dal film muto. Più incisiva quando gli uomini meccanici se le danno, più dolce nei momenti più soffusi... Tutto combacia e ha senso in maniera totale.

Tutto ciò che gli Earthset suonano durante il set, rigorosamente di spalle rispetto al pubblico (senò come lo vedi il film che devi musicare?) e sotto al palco, è frutto delle capacità musicali della band, non essendoci nulla di preregistrato. Un

elemento che distingue il loro prodotto da altri cine-concerti, dove, appunto, si fa largo uso di parti preregistrate.

Ho ritenuto importante celebrare il mio primo accredito stampa con l'acquisto della maglietta degli Earthset, che ricorda vagamente le copertine più strampalate degli album degli anni '90 dei canadesi fuori di testa Voivod, dove, *surprise surprise...* c'è proprio un uomo meccanico! :-D (Aggiungo anche la locandina del film, autografata dagli Earthset... un pezzo da 90!)



Chiudo l'intro all'intervista raccontandovi che, come mi hanno raccontato loro stessi, per gli Earthset il setting di questa serata, il Cinema Cappuccini, è abbastanza insolito: non capita spesso infatti di suonare in un cinema che si trova al piano interrato di un convento (il Convento Padre Santo dei Frati Cappuccini), il che dà una dignità nuova al tutto, trattandosi di un cine-concerto in un cinema.

Cinema Cappuccini, peraltro, impegnatissimo nello scovare eventi e film davvero di nicchia, fuori dai soliti schemi di distribuzione. Se capite-

rete da queste parti, probabilmente non sarà per guardare l'ultimo remake di Spiderman, e se così sarà... vi state perdendo qualcosa di speciale.

Completiamo l'esperienza sonico-visiva parlando anche di un altro senso, quello del gusto: nel corridoio antistante la sala viene infatti allestito un gustosissimo aperitivo organizzato da Macelli44 - Cooperativa Agricola Monte Di Capenardo. Slurp!

E se vi siete chiesti cosa significhi Earthset, domanda che faccio alla band a concerto finito... arrivate alla fine dell'intervista per scoprirlo!

Intervista realizzata PRIMA del concerto.

Enrico: *Ciao Earthset! Non siete nuovi a chi segue Mat2020 e Athos, vero?*

Ezio: Esatto. Nel 2015 abbiamo pubblicato il primo disco, "In a State of Altered Unconsciousness", e l'intervista con Athos è avvenuta a inizio 2016. Athos aveva sentito del nostro progetto e aveva richiesto un'intervista a chi allora ci seguiva come ufficio stampa. Un'intervista "normale," via e-mail.

Enrico: *E ora come funziona, seguite voi questi aspetti?*

Ezio: Per "L'Uomo Meccanico" stiamo seguendo tutto noi, una scelta abbastanza ponderata. Questo progetto, per essere onesti, all'inizio non sapevamo che tipo di piega avrebbe preso. Anche perché noi siamo una band che fa altro.

La band nasce come band "di canzoni", la nostra produzione è sempre stata altro. Questo progetto si colloca in una posizione un po' *border line* rispetto a quello che facciamo e quello che abbiamo fatto in passato. Nei nostri brani abbiamo sempre avuto una tendenza allo strumentale, una certa attenzione alle armonie, quindi tutte cose che si prestavano a essere sviluppate in un progetto di questo tipo.

Tuttavia, non sapendo quale potesse essere la risposta su un progetto così particolare, abbiamo deciso di lavorarci in assoluta autonomia, quindi anche per quello che riguarda gli aspetti promozionali, la tournée, booking, tutto autogestito da noi quattro, e principalmente da uno di noi.

Enrico: *Facciamo un giro di presentazioni:*

Ezio: in questo momento chitarra, ma solitamente chitarra e voce.

Emanuele: batteria.

Luigi: basso.

Costantino: chitarra.

Enrico: *A una delle mie domande avete parzial-*

mente già risposto. Qualche tempo fa (inizio 2016) Athos vi aveva intervistati in occasione dell'uscita del primo LP, "In a State of Altered Unconsciousness", e nel frattempo è uscito anche l'EP "Popism." Cos'è cambiato da allora?

Ezio: Beh, direi che sono cambiate moltissime cose. Intanto sono cambiate le nostre vite. Nel 2015 eravamo ancora tutti studenti universitari, adesso siamo quasi tutti nel post lauream, e ovviamente la cosa incide anche su quella che è la nostra attività musicale. Sicuramente questo aspetto è molto presente, cambiano le prospettive in qualche modo.

E poi noi siamo cambiati musicalmente, siamo cresciuti abbastanza. Soprattutto con questo ultimo lavoro, abbiamo sviluppato alcune cose che avevamo già nella nostra produzione, anche proprio nel primo disco. Alcuni brani come "Skizofonia" o "Lovecraft", in qualche modo avevano già degli elementi che poi sono tornati ne "L'Uomo Meccanico".

Adesso il tutto è fatto in modo più cosciente e consapevole, quindi credo che anche a livello di comunicazione risulti più efficace.

Enrico: *Alcune cose si sono quindi collegate, nel vostro percorso.*

Ezio: Decisamente sì.

Enrico: *Sul come siete arrivati a realizzare questo cine-concerto, c'è da dire che il progetto vi è stato affidato all'interno del workshop "Soundtracks" (di cui si parla sopra, ndr); è altresì ovvio che la candidatura al workshop sia stata fatta da voi, che chiaramente avevate un interesse affinché questo avvenisse. Quindi vi chiedo: in che misura eravate interessati a fare un percorso del genere?*

Ezio: Io ho un interesse personale a questo tipo di lavori perché avevo assistito ad alcune sonorizzazioni, anche se in realtà cose molto diverse

da questa: solitamente le operazioni che si fanno con queste pellicole sono o con musica classica o improvvisazione jazz, queste le cose più canoniche. Le cose più recenti invece hanno visto l'utilizzo dell'elettronica, a mio avviso anche abbastanza dozzinale.

A mio avviso, il film muto ha un suo fascino che già da solo è sufficiente a reggere uno spettacolo, e quindi la pigrizia può colpire chi si avvicina a questo tipo di progetti.

Io avevo assistito a questi spettacoli quando ancora vivevo a Messina, e più precisamente al Teatro Comunale di Messina, fecero una rassegna di sonorizzazioni con un pianista jazz. La cosa mi colpì moltissimo, avevo 13-14 anni, mi ci portò mio padre e fu una cosa che mi piacque molto e quando ho visto il workshop si è un po' riaccesa una cosa che avevo in mente di fare tempo fa.

Anche quando scrivevamo le nostre musiche in passato io avevo colto questa cosa, e ogni tanto ci pensavo: sarebbe bello fare la colonna per un film muto. Poi questo workshop era proprio su questo tema, quando l'ho visto l'ho linkato a loro e siamo partiti. La band è stata assolutamente ricettiva.

Costantino: Infatti il nostro tipo di scrittura musicale è molto visivo, impressionista, va molto per immagini, ci siamo ritrovati subito in quell'idea.

Enrico: *Quindi anche in questo l'evoluzione è stata quasi naturale rispetto a quello che facevate prima?*

Emanuele: Abbiamo preso una direzione e un progetto come quello della sonorizzazione cavalcava quella stessa direzione che già avevamo intrapreso.

Enrico: *Domanda sicuramente scema: le musiche che suonerete oggi sono di vostra composizione e il film era completamente muto, o viene ripreso qualche tema preesistente e risalente all'epoca in cui "L'Uomo Meccanico" fu girato (1921)?*

Ezio: A nostra conoscenza, il film non aveva musiche, anche se in realtà non è noto. La pellicola è andata perduta, poi è stata ritrovata, quindi non

si sa bene se avesse musiche al suo interno quando è uscito. Credo comunque che non ci fossero musiche.

All'interno del workshop abbiamo studiato come si arrivava alle sonorizzazioni e quali metodi venivano utilizzati all'inizio del Novecento. Per gran parte degli anni '10 e '20, si tendeva a lasciare la musica a discrezione del cinema che ospitava la proiezione. Il focus era sul film e non si badava troppo alla musica. Si chiamava magari un quartetto d'archi a cui venivano affidati brani classici, o si chiamava un pianista.

Costantino: Si trattava più che altro di un escamotage per coprire il rumore del proiettore.

Ezio: Esatto. Credo che la prima partitura scritta appositamente per un film muto fu "Entr'acte" ("Intermezzo" in italiano) del regista francese René Clair (1924, quindi successivo a "L'Uomo Meccanico"), che venne scritta a Parigi se non ricordo male da Erik Satie, che era un amico di René Clair.

Credo sia la prima volta che venne scritta una musica appositamente per un film muto (non vorrei averla sparata grossa però!), anche se forse in Italia ci fu un tentativo di questo tipo, poi naufragato, e riguardava l'Inferno di Dante (degli anni '10), ma poi regista e compositore non trovarono un accordo e la cosa non si fece.

Enrico: *Credete che un progetto del genere si ripeterà in futuro, o si tratta di una cosa che si apre e si chiude?*

Emanuele: Ce lo auguriamo! Ci diverte molto scrivere per il cinema e poi suonare insieme al film. "L'Uomo Meccanico" è una pellicola particolare che spero riusciremo a portare avanti il più a lungo possibile ma non escludiamo un altro lavoro simile, o anche scrittura per il cinema. Nella mia attività personale scrivo anche per videogiochi, jingles, e cose simili, e fare un percorso simile con gli Earthset mi interesserebbe molto.

Lavoro nel mondo delle colonne sonore, soundtracks... ciascuno di noi, come diceva Ezio, ha avuto il suo interesse personale nel workshop

a cui abbiamo partecipato e che ci ha portati a creare la musica per il film muto.

Questa occasione ci ha fatto capire che ci diverte molto fare progetti di questo tipo.

Qui si parla del primo film di fantascienza italiano. Poi c'è il primissimo "Frankenstein", e non si sa se è del 1914 o del 1919... state certi che non appena lo ritrovano faremo il cine-concerto anche di quello! Non vediamo l'ora di ritrovarlo.

Foto "Toc toc, sono l'uomo meccanico!"

Enrico: *Sicuramente e purtroppo non si vive di sola musica, a parte Emanuele. Cosa fate voi nella vita vera e come questo vi influenza nella musica che create?*

Costantino: Sono laureato in ingegneria del suono però sto finendo la laurea in medicina, per cui sono ancora nella fase studente universitario. Per la maggior parte del mio tempo sono ancora uno studente, non è cambiato molto rispetto a qualche anno fa.

Luigi: Sono insegnante di inglese, e la cosa non mi ha influenzato per nulla. Forse l'unica cosa è che ho un po' più di coraggio davanti a un pubblico, alla fine a scuola sono sempre davanti a un gruppo di persone. Ma in questo progetto sono con le spalle al pubblico, per cui le cose sono abbastanza separate.

Emanuele: Suono attivamente, sono quello che suona di più, anche se sono probabilmente il peggiore tra noi quattro, e mi occupo di attività quali colonne sonore, sono un turnista, ho fatto diversi concerti in giro quest'estate, ho collaborato con la Sony, insieme al mio socio.

Siamo entrati nel difficile mondo dell'essere un turnista all'interno della Sony, che è come parlare con una ragazza che non ti piace... ma tutto sommato una bella esperienza, e formativa.

Ezio: Faccio tante cose ma poi ho l'impressione di non fare mai niente! Sono attualmente deputato e devoto a questo progetto. Sono laureato in giurisprudenza, e recentemente abilitato come avvocato. La mia principale occupazione in questo

momento è far sì che gli Earthset vadano bene e suonino. Sono l'agente di booking della band. Essendo laureato in legge tutti gli aspetti contrattuali sono in buone mani!

Enrico: *Questo non è il primo tour che fate, ovviamente.*

Ezio: No, è il terzo.

Enrico: *So che vi spostate con "Il Cristo Della Strada", furgoncino che avete comprato di seconda mano il cui nome (bellissimo) si deve al fatto che al suo interno vi abbiate trovato un adesivo di Gesù. Ma com'è la vita on the road per una giovane band emergente?*

Tutti: Devastante, e prima dell'avvento de Il Cristo Della Strada ancora più difficile!

Costantino: Abbiamo fatto trasferte in treno, col notturno, siamo scesi in Sicilia con tutti gli strumenti...

Ezio: La prima vera e propria tournée, quella che possiamo definire tale, è stata quando siamo scesi in Abruzzo e Sicilia a distanza di alcuni mesi, anche se tutto rientrava nella tournée del primo disco, e siamo scesi entrambe le volte in treno. Emanuele è di Pescara, per cui abbiamo preso il treno Bologna - Pescara con tutti gli strumenti, e poi da Pescara abbiamo caricato la sua macchina e ci siamo mossi in zone limitrofe.

La stessa cosa l'abbiamo rifatta quando siamo andati a Messina, che è la mia città, dato che ci tenevo molto. Ovviamente abbiamo fatto Messina - Catania, in macchina, ma siamo arrivati giù col Bologna - Messina in treno! Tutti gli strumenti con noi, compresi pezzi di batteria... una cosa allucinante, a pensarci oggi mi viene il freddo! Ed erano solo 3 anni fa... Ma ora, grazie alla mia gestione, non facciamo più queste cose, abbiamo Il Cristo Della Strada, i cui meriti vanno tutti a Luigi, fiero acquirente del furgone.

Emanuele: Altro episodio: a Milano, stesso tour, in una venue non avevano amplificatore per chitarra e abbiamo dovuto portarlo noi da Bologna

in autobus. Siamo andati in FlixBus, l'ampli era in una valigia, e poi abbiamo pure preso la metro... Un delirio.

Costantino: Il giorno dopo, tornato a casa, avevo la febbre a 38.

Emanuele: Un po' come andare in guerra, però averla capita.

Enrico: *Quindi non la vuoi più fare.*

Emanuele: E allo stesso tempo non ti penti, e lo rifaresti!

Enrico. *Ultima domanda: siete una band bolognese, anche se non siete di Bologna. Che ci raccontate della scena musicale bolognese? Che locali frequentate? Ci sono contesti adatti a una giovane band?*

Luigi: Vado a concerti tutte le settimane, a Bologna volendo c'è un botto di roba, pure troppa forse. Quando si inizia a suonare e a essere conosciuti si fa anche fatica a farsi notare. Noi per esempio facciamo fatica a trovare una data a Bologna per questo spettacolo, mentre in altri posti in Italia, come Genova, riusciamo a suonare, e riusciamo addirittura a varcare i confini nazionali. A Bologna invece è tosta, c'è molta competizione e il mercato è leggermente saturo.

C'è da dire che questo è stupendo se sei uno spettatore, infatti ne sono contentissimo: difficile trovare una città che ci si avvicini, temo non esista in Italia un posto simile in quanto a concentrazione di band, varietà e frequenza delle serate. Probabilmente a Milano ci sono più concerti grossi, ma a livello di scena underground Bologna non ha rivali in Italia. E anche all'estero, devo dire, avendo vissuto tanti anni all'estero, Bologna è un luogo magico.

La controparte è che se sei una band è tutto molto faticoso.

Enrico: Quali le venue più importanti per una band underground?

Luigi: Freakout Club sicuramente. Trovi molti

concerti *pay as you want* (formula adottata dal locale bolognese, dove ciascuna persona paga quello che ritiene di dover pagare quella sera... una specie di offerta libera), ma ci capitano anche gruppi enormi e assurdi.

Enrico: Grazie Earthset, non vi rubo altro tempo e... buon concerto!

Ah, dimenticato... sul significato della parola Earthset, che dà il nome alla band: in un loro brano, si parla del "tramonto della terra" in senso non apocalittico, ma proprio come lo vedrebbe un astronauta dallo spazio. Un completo cambio di prospettiva rispetto a quella alla quale siamo abituati. Si parla di tramonto del sole, sunset... ma mai di Earthset.

Spiegazione davvero affascinante per una band che promette scintille.

HOT SUNDAY BLOOD

è arrivato il nuovo album "Kein Licht" e un tour per promuoverlo

Di Alberto Sgarlato

Che la città di Torino, con i suoi molti musei, i suoi palazzi storici, le sue grandi piazze e quell'aura misteriosa che da sempre la avvolge, sia uno dei punti di riferimento culturali del Nord-Ovest italiano è un dato di fatto.

Ed è sempre stato così anche in musica: in Italia, nel susseguirsi dei decenni, la scena si è costantemente rinnovata ed è stata accesa da sempre nuovi fermenti.

Oggi, a livello indie, la band valide sono tante. Ma una, in particolare, ci ha colpito. Loro

si chiamano **Hot Sunday Blood**, ed il "fuoco" che anima il loro sound già traspare da questo nome particolare.

Non vogliamo svelare troppi dettagli: lasciamo che in questa intervista sia il cantante Andrea Amerini a raccontarci la storia di questa formazione dal sound, appunto, energico e sanguigno, nel quale convergono tante influenze perfettamente amalgamate in un risultato finale efficace e personale.



Ogni nome ha la sua storia, spesso bizzarra o particolare. Quindi partiamo proprio dal nome: **Hot Sunday Blood**. Come è nato e che cosa significa?

"Il nome della band nasce da un fattore legato a quando ero ragazzino.

Per quanto mi riguarda (Andrea, cantante) le domeniche sono sempre state legate al caldo, alle notizie di cronaca nera che trasmettevano in tv e alla passionalità dello stadio.

Ho sempre pensato ci fosse un forte legame tra caldo, sangue e domenica e questa idea ho potuto constatarla anche negli anni successivi".

Ricostruiamo adesso insieme la storia della band: quando è nata, chi ne ha fatto parte e chi ne fa parte attualmente.

"La band nasce nel 2013 ad opera del sottoscritto (Andrea Amerini) alla voce e Marco Piozzi alla chitarra ritmica. Entrambi suonavamo insieme in una band new metal chiamata No Mercy Hate.

Come Hot Sunday Blood abbiamo registrato due album sotto l'etichetta indipendente americana Mervillton Records, Someone Left Behind nel 2015 e New Omega nel 2017.

Nel frattempo, abbiamo perso parecchi componenti per strada e siamo riusciti a trovare una formazione stabile solo nell'ultimo anno.

Il 17 dicembre è uscito il nostro nuovo album Kein Licht".

Il vostro è un sound moderno, affascinante e composito, nel quale si possono ravvisare molteplici influenze: dal post-punk al noise-pop, dal grunge al nu-metal, fino a echi di dark-wave. Ma se ognuno di voi dovesse identificare le proprie origini musicali e coordinate di riferimento, quali nomi scegliereste?

"Io sono un super patito di una band di New York attiva nei '90 chiamata Type O Negative.

La loro influenza è stata assolutamente primaria per il mio sviluppo musicale.

Amo molto gruppi quali Moonspell, Paradise Lost e Katatonia per la drammaticità della loro proposta e vecchi gruppi quali Smiths, Joy Division, Bauhaus, Black Sabbath e Killing Joke.

Gli altri componenti hanno gusti molto vari che vanno dall'hardcore punk al prog.

In particolare, Tool, Steven Wilson, Manson, Pan-

tera e infine il nostro caro grunge; Alice in Chains, Soundgarden, Stone Temple Pilots su tutti".

Avete un bellissimo canale Youtube, ricco di novità e anteprime. Ma per i "vecchi nostalgici" come il sottoscritto che amano il supporto fisico, dove si possono reperire e acquistare eventuali pubblicazioni?

"I primi due album si trovano in forma fisica su Amazon e contattandoci personalmente attraverso le piattaforme.

Kein Licht verrà venduto in forma fisica ai nostri concerti, perché l'importanza del supporto reale, i testi, il booklet e le immagini sono parte fondamentale del nostro concept spirituale e musicale".

Abbiamo affrontato le origini della band, il vostro passato e il vostro presente, concludiamo con un occhio al futuro? A quali progetti state lavorando?

"Il progetto fondamentale è quello di sponsorizzare il più possibile Kein Licht su cui puntiamo tantissimo, allargare quindi la nostra fanbase attraverso eventi live in patria e fuori.

L'anno scorso abbiamo fatto un mini-tour in Slovenia, Croazia e Romania e abbiamo aperto la data dei Doyle (chitarrista storico dei Misfits) a Torino.

Continuare su questa strada è il nostro obiettivo primario.

Seguiteci e dateci un'opportunità..."



HRH PROG FEST VIII

26 e 27 ottobre 2019, Sheperd's Bush Empire, Londra

DAY 1

Di Enrico Meloni

Sono seduto al Wetherspoon dell'aeroporto di Stansted mentre aspetto che il volo per Malpensa mi riporti in Italia. Mentre sorseggio un'ultima birra ghiacciata (se siete stati in Inghilterra avrete sicuramente visitato, magari senza saperlo, un pub di questa catena: caratterizzati da arredamento kitch/old style e prezzi davvero abbordabili, i Wetherspoon sono frequentati da persone di tutti i tipi e se si ha voglia di passare del tempo a osservare la gente, le sorprese non mancheranno mai!), rifletto sul bellissimo weekend appena trascorso.

La scusa, questa volta? Il micidiale festival HRH Prog VIII, un evento davvero imperdibile per chiunque ami questo fantastico genere musicale. Ho vissuto a Londra per 5 anni e ho potuto parzialmente saziare la mia fame di musica dal vivo in quei magnifici anni. Parzialmente perché, anche se i capelli bianchi hanno già fatto la loro comparsa più di qualche anno fa, per ragioni anagrafiche non ho potuto vedere dal vivo molte delle band che più amo. Il che significa che... ogni volta che si parla di reunion di band storiche, o più semplicemente di gruppi non più esattamente di primo pelo, se possibile faccio le valigie e mi sposto per andare a vedere festival e concerti rock e metal.

Quando si parla di reunion, va da sé, l'appeal è enorme: a volte si tratta di eventi davvero unici e di band che spesso non hanno mai suonato in Europa neanche negli anni "d'oro": l'anno scorso, sempre a Londra, ho visto i Cirith Ungol, oscura band americana degli 80es dedita a un doom-power-heavy metal davvero affascinante, che mai aveva suonato in Europa prima dell'anno scorso,

e quest'estate, all'Alcatraz Festival in Belgio, i potentissimi thrasher Vio-Lence, al loro debutto europeo a oltre 20 anni dallo scioglimento.

Il discorso è ancora valido quando parliamo di band in attività da mezzo secolo o poco meno. Qui i nomi sono quelli colossali, da enciclopedia della musica: King Crimson, Bob Dylan (incredibilmente a Genova l'anno scorso, come raccontato dal buon Antonio Pellegrini, al cui fianco ero seduto durante il concerto, qui - LINK), Soft Machine, gli stessi Uriah Heep, che quest'anno ho avuto il privilegio di vedere ben 3 volte (quando uno si fa prendere la mano con il "eh sai, potrebbe essere l'ultimo tour" ...), Judas Priest, Iron Maiden. La lista potrebbe continuare. I classici dei classici, insomma.

Questo lungo preambolo (avete già iniziato a guardare video di gatti?) per dire che a novembre dell'anno scorso, ossia non appena ho visto che nella splendida cornice dello Sheperd's Bush Empire si sarebbe tenuto questo festival prog dal nome strambo con band allucinanti e allucinate quali Soft Machine, Gong, Caravan (questo trio è un must per gli amanti delle sonorità di scuola Canterbury!) e Uriah Heep... non mi sono neanche preoccupato di capire come sarebbe andata a completarsi la line-up, tanto potente era l'appeal di queste quattro storiche band. In particolare modo, avevo davvero voglia di vedere un concerto dei Soft Machine, visto che quando ero a Londra me li ero persi più e più volte e i ragazzi non sono più adolescenti.

Considerato che la musica è bella e tutto ma alla fin fine ho ancora qualche conoscenza a Londra, con il mio amico Michele, compagno di avventure in questa splendida due giorni progressive e di visite di svariati pub inglesi, non siamo riusciti a vedere tutte le band come ci eravamo promessi, privilegiando in parte le visite agli amici e amiche che, a differenza mia, vivono ancora "in the Big Smoke". Il primo giorno abbiamo saltato giusto gli opener dell'intero fest, i 4th Labyrinth, mentre il secondo giorno siamo arrivati a pelo per il set, purtroppo disastroso, degli Hawklords.

Un altro po' di contesto prima di addentrarmi nella descrizione dei set di ciascuna band.

HRH è la sigla di una serie di festival organizzati dalla compagnia inglese (ma quante ne sanno?) Chic Festivals, che negli anni è riuscita a ritagliarsi uno spazio di assoluto rilievo in diversi generi della musica cosiddetta popolare. Accanto al

HRH Prog, infatti, abbiamo HRH NWOBHM, HRH Punk, HRH Metal, HRH AOR, HRH Doom, e chi più ne ha più ne metta. Le location variano, e questi festival si tengono anche in città che non siano Londra, il che dev'essere qualcosa di commovente per tutte le persone che non vivono nella capitale, per una volta non costrette a dover sborsare gran denari in alloggio e trasporti per poter vedere un festival musicale degno di questo nome. Altra particolarità di questa edizione è che i gruppi ruotano tra Londra e Sheffield: la line-up della prima giornata londinese diventa la line-up della seconda giornata della cittadina dello Yorkshire del Sud, e così il day 1 di Sheffield diventa il day 2 di Londra. Comodo, no?

Sono già state annunciate le due edizioni primaverile e autunnale di HRH Prog 2020. Potete dare un'occhiata qui, anche se temo che sia già tutto sold-out da qualche settimana. Band di assoluto livello quali Focus, Colosseum, Arthur Brown, Rick Wakeman... gioia pura per gli amanti del prog insomma!

Lo Sheperd's Bush Empire è parte della catena di venue gestite dalla compagnia telefonica O2. Si tratta di ex cinema o teatri che la compagnia negli anni ha rilevato e messo "a posto", rendendo questi luoghi perfetti per la fruizione di musica dal vivo. Sono vere e proprie venue dove si fa musica 7 giorni su 7 (sapevate che la stupenda O2 Brixton/Brixton Academy, un ex cinema, una delle più capienti del gruppo e con il parterre "in discesa", così che ovunque tu sia riesci a vedere il palco alla perfezione, fu acquistata da un privato allo scopo di renderla una venue musicale nel 1983 per *una sterlina?*), di tutti i generi e per tutti i gusti.

Nel quartiere che vide i natali niente-popo-dimeno che degli Who, ci avviciniamo all'ingresso per i consueti controlli "all'inglese" (veniamo "scansionati" manco fossimo all'aeroporto). Scorgo qualcuno che sta scaricando la strumentazione... ma sì, il batterista con il collo gigante... sono i Caravan!

Siamo pronti a entrare e notiamo, come è quasi ovvio, che l'età media del pubblico è abbastanza alta... riusciremo a essere i più giovani? Ci sono buone probabilità che questa sia la realtà dei fatti ancora una volta.

Pearl Handled Revolver



Arriviamo giusto in tempo per vedere l'esibizione di questa formazione di quattro elementi, una delle band più giovani dell'intero festival senz'altro: non siamo in presenza di componenti originali/risalenti a formazioni in attività negli anni '70 per intenderci. La band stessa viene formata nel 2008 e ha all'attivo un discreto numero di album e uscite discografiche, nonché un sito internet a dir poco incomprensibile (se trovate i nomi dei componenti della band, fate un fischio!).

I nostri si fanno notare visivamente per l'assenza del basso, che "à la Doors" viene suonato dal tastierista, ben piazzato con un muro di tastiere a sinistra sul palco in posizione prominente. Il sound è equalizzato in maniera perfetta, caratteristica che accomunerà tutte le band che si sono esibite nella prima giornata (perché lo rimarco? Lo vedremo nel report della seconda giornata)

ma ammetto che i nostri non riusciranno a rapirmi del tutto in questa occasione. Le canzoni sono molto più vicine alla forma-canzone che non alle composizioni prog (non un male di per sé, naturalmente), e in generale non risultano troppo convincenti.

Il sound pesca nella tradizione blues/psych/hard rock inglese e ha dei brevi momenti entusiasmanti, va detto. L'ampio utilizzo di tempi dispari e soluzioni apparentemente interessanti risultano in realtà abbastanza scontati.

Mi riprometto di dar loro un'altra chance in sede di ascolto "because you never know".

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/pearl-handled-revolver/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-539dcb65.html>

Krankschaft



Cambiamo decisamente registro con questi tre pazzi londinesi. Si tratta infatti della prima (delle due) band messe su da ex componenti degli Hawkwind, che chiaramente non necessitano di presentazioni per chi segue Mat2020, e che suoneranno all'HRH Prog Fest di cui vi sto parlando. Per chi non sapesse, chi sono gli Hawkwind, giusto un accenno: si tratta del più importante gruppo space rock, che ha visto militare persino Lemmy dei Motorhead tra le sue file. E se siamo qui a parlare degli Hawkwind è perché proprio Robert Calvert, ex cantante degli Hawkwind ormai passato a miglior vita, ha fatto parte della "band madre" negli anni '70 prima di fondare i Krankschaft nel 1986. Senza volermi dilungare nella storia dei nostri amici pazzoidi, ricordo solo che Steve Pond, attuale frontman della band, faceva parte degli Inner City Unit, band formata da Nik Turner (che infatti vedremo domani con gli Hawklords) e che ha in qualche modo avuto un ruolo in questa storia di band nata in seno agli Hawkwind. Se questa descrizione non vi ha convinti e/o siete confusi... immaginatevi chi ha dovuto scrivere le pagine Wikipedia di questa telenovela in salsa Hawkwind!

Tornando al 2019, quello per cui non mi dimenticherò mai di questa esibizione sono sicuramente l'outfit del trio, con Steve Pond (voce e chitarra)

e Kevin Walker (batteria e voce) in salsa Ghostbuster/Ispettore Gadget (vedere per credere), e il bassista, Alex Tsentides, una sorta di Big Lebowski in vestaglia da notte leopardata. Un bel colpo d'occhio!

La musica, un prog rock tendente allo "svarione" / improvvisazioni (parlavamo degli Hawkwind, no?) con elementi punk e Kraut Rock, è interessante e viene ben complimentato dalla presenza scenica dei nostri. Altro elemento a dir poco originale è l'utilizzo di immagini (a sfondo psichedelico, ça va sans dire) sulle quali appaiono frasi, pensieri, battute, svarioni e racconti nel più puro British humor. Un tizio dietro di noi si scompiscia ogni volta che passa una nuova immagine con una battuta anche più "inglese" della precedente. Non è un umorismo di facile assimilazione, e benché alcune battute facessero ridere e fossero digeribili anche per un non-native speaker come me, altre erano davvero ostiche. Il che ha reso il tutto ancora più magico e divertente... soprattutto per le risate del tizio che, come si dice, "was having the time of his life". Quando si dice che la musica non è tutto in uno spettacolo dal vivo!

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/krankschaft/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-4b9dcb5a.html>

Soft Machine



Che dire del "gruppo attrazione" dell'intero festival, attivo tra una cosa e l'altra dal 1968? Le cose si fanno serissime.

La formazione della serata, a quattro elementi (ossia: John Etheridge alla chitarra, Theo Travis al sax e flauto, Roy Babbington al basso e John Marshall alla batteria) ci delizia con un'ora abbondante di musica senza tempo, che ha previsto soluzioni assolutamente all'avanguardia in un periodo di grandi sperimentazioni (qualcuno ha detto la parola "droghe"?) e fervori politico-culturali anzichè.

Tre dei quattro componenti hanno fatto parte dei Soft Machine, che nel frattempo si sono sciolti, riuniti e sciolti nuovamente diverse volte, fin dai primi anni '70, con il solo Theo Travis a unirsi alla band nel 2006. Tecnicamente, siamo davanti alla Storia della Musica Prog, e le aspettative non verranno deluse.

Non sta a me giudicare né dire alcunché di originale sulla musica di una band su cui sono state spese moltissime parole da persone ben più qualificate. Qui evidenzio principalmente che il pubblico inizia davvero a scaldarsi e i lunghi svarioni/improvvisazioni sono accolti con un misto di ammirazione mistica ed esaltazione pura. D'altronde,

come rimarcato, l'età media è piuttosto alta e non è escluso che, tra i presenti (e le numerosissime presenti, va rimarcato), vi sia chi ha avuto la fortuna di assistere a concerti della Macchina Morbida in età ben più tenera. Ah, la gioventù... Alcuni siparietti tra un brano e l'altro ci fanno capire che la programmazione della scaletta band della serata è stata studiata a puntino... al punto che un qualsiasi ritardo potrebbe causare qualche rimostranza da parte dei "cugini" canterburiani Caravan. Un'ennesima battuta di spirito "British"? Una frecciatina? Qualcosa che non ho capito? Chissà. Sta di fatto che l'esibizione inizia e finisce perfettamente in orario, caratteristica comune alle esibizioni di tutte le band e nel corso di entrambe le giornate.

Absolutamente notevoli, avrebbero meritato più tempo, se non addirittura la posizione di headliner, soprattutto (ma non solo) considerata la portata degli headliner della prima giornata.

Video: <https://youtu.be/LuKAc3ONyjk>

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/soft-machine/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-439dcb5f.html>

Caravan



I Caravan. Quella copertina davvero infantile eppure bellissima, sulle tonalità rosee. Un album davvero stupefacente, "In the Land of Grey and Pink", dal quale fortunatamente vengono suonati ben tre brani (tra cui la poderosa suite di 22 min "Nine feet Underground" che chiude l'album... ho i brividi a ripensarci!).

Avevo avuto la fortuna di vedere i Caravan in una venue davvero speciale, la Union Chapel di Londra, il che diede un'atmosfera davvero speciale alla loro musica, sicuramente complessa e stratificata eppure così leggera e spensierata allo stesso tempo, e la setlist è praticamente identica a quella di quel concerto. A volte si ha l'impressione che una band con una storia così lunga e con tanti album alle spalle, al netto di un paio di canzoni dal nuovo album "che vanno suonate", tenda a fossilizzarsi su una scaletta fatta di soli

classici... ma purtroppo sempre degli stessi! Che è ciò che la gente vuole, fondamentale (e direi quasi anche giustamente). Ma che però, dopo una/due volte... fa perdere un po' l'interesse nel vedere quella band dal vivo. Ma sto divagando! Si parlava della musica dei Caravan. Non sono caratteristiche facili - spensieratezza e complessità - da trovare in una stessa band nella musica prog, eppure a parer mio i Caravan sono riusciti, nel corso della loro lunghissima carriera (parliamo di uno dei principali esponenti della scena di Canterbury dopotutto), a mantenere questi tratti pressoché intatti. Anche le canzoni più recenti del loro repertorio, dall'anima quasi pop in realtà, risultano gradevolissime ma forse non altrettanto "interessanti".

Tornando al concerto dei nostri "camperesti" preferiti, menzione speciale per il versatilissimo

Geoffrey Richardson, nella band dal 1973 e assoluto genio musicale. Nella veste di suonatore di seconda voce, flauto, violino e posate (notevole l'assolo di cucchiari all'interno di "Golf Girl"), Geoffrey è più di un "componente" della band. È una specie di mini-orchestra, e più volte durante il concerto mi sono chiesto "Cosa farebbero se perdessero un componente così importante? Come sostituisci uno che suona TUTTO e tutto così bene?" E altri deliri di questo tipo.

Ciò che invece mi ha lasciato un sorriso stampato in faccia per tutto il tempo è stato assistere alla performance di "facce da batterista" di Mark Walker, in seno alla band dal 2010, e perciò "membro più giovane dell'ensemble", sia anagraficamente che a livello di storia della formazione, che è stato una vera gioia per gli occhi. Dal mimare passaggi sui tom con la bocca al fare grandi smorfie, alla ricerca continua dell'interazione con i suoi soci, Mark è un batterista essenziale, precisissimo e, in poche parole, divertente da guardare.

Completano un quadretto niente male l'unico componente originale della band, colui che ha fondato i Caravan nel 1968, Pye Hastings, in veste di chitarrista e cantante, di cui posso solo dire come sia incredibile che la sua voce sia identica a quella degli esordi. Abbiamo anche Jim Leverton al basso (che Michele, a un certo punto, apo-

strofa come "Ecco Indro Montanelli al basso!), ottimo nelle doppie voci e nel complementare la parte cantata insieme a Geoffrey e Pye, e Jan Schelhaas alle tastiere, che esibisce una maestria d'altri tempi e che fu anche membro dei Camel, altra grandissima band di scuola Canterbury.

La classe non è acqua, e se una band è passata alla storia c'è SEMPRE un motivo. Stasera abbiamo potuto vivere un'esperienza magnifica, un'esibizione magistrale da una band che ha ancora voglia di suonare e divertirsi.

AH! Non ho detto di quando Geoffrey Richardson ha raccontato l'aneddoto riguardante della registrazione della canzone "In the Land of Grey and Pink". La leggenda narra che Richard Sinclair, il bassista originale, un po' annoiato in studio, si era messo a fare un verso con la bocca e le dita. Se conoscete l'album sapete già a cosa mi riferisco. Ad ogni modo, potete vederlo voi stessi perché ho deciso di slogarmi un braccio e filmare proprio quella canzone. :-) Buon ascolto!

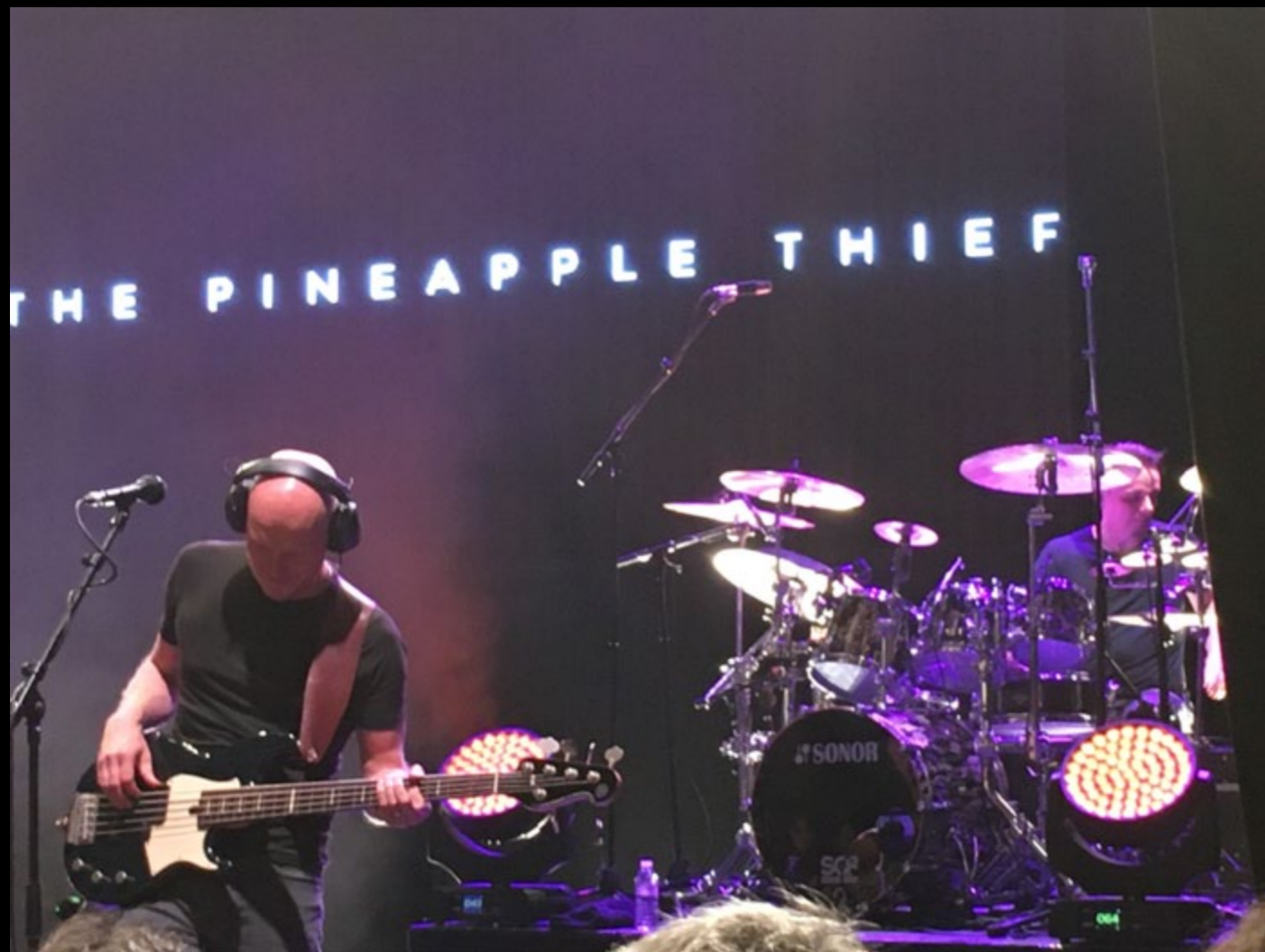
Video: In The Land of Grey and Pink: <https://youtu.be/Rz7mYx1UZhk>

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/caravan/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-4b9dcb5e.html>

Pineapple Thief

Qui arriviamo al momento WTF dell'intero festival, almeno per quanto mi riguarda. So che molti lettori di Mat2020 probabilmente avranno da ridire ma a mio modesto parere i Pineapple Thief sono di una noia mortale, su disco e dal vivo. Il fatto che Gavin Harrison (mica pizza e fichi) suoni la batteria non aiuta a risollevarla la situazione di un millimetro. Suono (o almeno ci provo) la batteria da più di 20 anni eppure questa band smentisce in pieno una di quelle affermazioni ricorrenti in ambito rock, ossia "una band senza

un batterista potente non va da nessuna parte", o qualcosa di simile. Ci siamo capiti: si dice che il batterista dovrebbe essere il cuore pulsante di una band, il componente capace di elevarla da "ok" a "super". Ahimè questo non accade con i soporiferi Pineapple Thief, inspiegabilmente headliner di una manifestazione dalle chiare tinte "retrò". Il punto non è "avrebbero dovuto chiamare solo band vecchie", ma proprio i Pineapple non c'entravano nulla. È pur vero che prog include un miliardo e mezzo di accezioni di fare prog,



e i Pineapple ci rientrano appieno, e anche che "largo ai giovani" (che cosa dovremmo ascoltare, altrimenti, tra 10-20 anni?) ... eppure, non m'è proprio andata giù.

Non mi dilungherò in disamine musicali, se li conoscete e vi piacciono ovviamente non cambierete idea adesso e se non vi piacciono... siete d'accordo con me. Meritano senz'altro un ascolto (anche più di uno), così come ho fatto prima di andare al festival, e già non mi rapirono in formato "ascolto". Dal vivo... mi sono già espresso.

Naturalmente la portata tecnica di una band del genere è fuori discussione, tutti musicisti preparatissimi e canzoni suonate alla perfezione. Posso solo far notare il palco nero, con solo il logo della band fisso sullo sfondo, e i musicisti a loro volta vestiti di nero, poco coinvolgenti dal punto di vista visivo e concentratissimi sulla musica (con tanto di bassista con cuffie ultracoprenti da muratore).

Se vorrò apprezzare le gesta di Mr Harrison, in ogni qual modo un DRAGO, andrò a rivedere i King Crimson, sperando ripassino dalle nostre parti, perché lì ha dato davvero il meglio di sé, per quel che ho potuto vedere.

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/the-pineapple-thief/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-539dcb5d.html>

Tempo di tornare a casa dopo aver assaggiato una Viking Ale, la birra stile British (sì, quelle maroncine servite quasi a temperatura ambiente e che a confronto un'acqua frizzante è più alcolica) del festival. Direi che avremmo potuto farne a meno ma da un lato era abbastanza economica (£3.95 invece che £6 per una "pisciaticissima" lager - prezzi folli) e dall'altro... che fai, non ti provi la birra del festival?

DAY 2

Eccoci di nuovo allo Sheperd's Bush Empire per questa nuova giornata all'insegna del progressive. Oggi siamo graziati da una pioggia non più insistente (come ieri), e l'assenza del famigerato *drizzle* inglese ci permette di non dover correre alla venue non appena arrivati nel quartiere che un tempo zona "dominata" dagli australiani (a fianco all'ex cinema dove si tiene il concerto, infatti, si può ancora ammirare la facciata dello

storico Walkabout, storico pub frequentatissimo dagli abitanti del Down Under londinesi).

Come anticipato, oggi con il buon Michele riusciamo a entrare a metà set degli interessanti Hawklords, band che non riusciremo ad apprezzare appieno a causa di problemi tecnici che, mi consola sapere, non abbiamo riscontrato solo noi.



Hawklords

Uno dei numerosi progetti nati in seno agli storici Hawkwind, gli Hawklords soffrono della resa sonora peggiore dell'intero festival. Si riesce a malapena a capire quali siano le melodie proposte dalla band, che vede in formazione niente meno che il fiatista e cantante Nik Turner. Il buon Nik, con un sound così impastato e davvero scandaloso, sembra un anziano signore che aizza la folla a un comizio. Il che è a modo suo penoso, ma naturalmente non è colpa sua.

Non c'è molto da dire ahimè, avremmo davvero voluto godere della musica di questo progetto nato nel 1978 e poi non più attivo (poi rifo-

mato...) per volontà di Nik e altri membri degli Hawkwind... ma non ci è stato possibile. Ripieghiamo al bar per affogare il dispiacere nelle costosissime birre in vendita al festival.

A proposito di bar, leggevo nei social media che qualcuno si lamentava del fatto che ci fossero solo tre barili della famigerata Viking's Ale disponibili per ciascuna giornata. A me viene da dire... ma meno male!

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/hawklords/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-439dc3e7.html>

Vintage Caravan



Ci avviciniamo al palco attratti dalla scenografia essenziale e volutamente retrò messa su dai tre islandesi (a detta loro, sul palco abbiamo ben un quarto dell'intera popolazione nazionale... e probabilmente hanno pure ragione!). Avete presente, le casse Orange - arancioni per davvero - con il bellissimo logo vintage, la batteria con un solo tom sulla grancassa e, letteralmente, due piatti in croce... quello stage set insomma che ti fa poi sempre meravigliare di come faccia una band di soli tre elementi a scatenare tutto quel meraviglioso casino. Ah, la bellezza dei power trio!

Completano il tutto una presenza scenica degna dei migliori Led Zeppelin e/o qualsiasi band "davvero" anni '70: capello lungo liscissimo, camicie con temi floreali, immaginario fricchettono/settantiano spinto e pantalone a zampa. Ready to rock'n'roll!

Con queste premesse "di routine", tutto mi sarei aspettato meno che di essere letteralmente spettinato dal sound dei Vintage Caravan, "giovane" band accasata presso la metallarissima Nuclear Blast e capace di smuovere anche i più scettici tra i presenti. Il modo in cui i nostri si presentano è, come detto, assolutamente tamarro e si teme che il tutto possa essere molto prevedibile e noioso. Invece devo dire che i Vintage Caravan convincono, si vede che il palco è la loro seconda casa, e ci deliziano con un set davvero intenso di

brani propri ma assolutamente non originali (più e più volte, ascoltandoli, potreste sorprendervi a voler indovinare dove avrete già sentito questo riff, questo fill di batteria, o quell'altra linea vocale) ma comunque convincenti al 100%.

Il sound riprende la tradizione settantina più sanguigna, dai Led Zeppelin passando per i Grand Funk Railroad e per tutte quelle band ora racchiuse nella definizione posticcia di "proto-metal" (se conoscete i Bang e i Captain Beyond... siamo lì). Un sound potente, compatto, dove nessuno sbaglia un colpo e anzi i tre trovano anche il tempo per regalarci un magnifico spettacolo di "facce da musicisti" e pose tipiche che i chitarristi solisti (metal) fanno quando suonano. Peccato che, in fatto di facce, né loro né il batterista dei Caravan non abbiano ancora fatto i conti con Russell Gilbrook, il mastodontico batterista degli Uriah Heep, di cui parlerò tra poco.

Insomma, una bellissima sorpresa. Mi spiace non riuscire a vederli di spalla agli Opeth quando verranno a suonare a Milano (questo numero di Mat2020 sarà sicuramente già uscito ad ogni modo). Se vi capita, andateli a sentire dal vivo, non ve ne pentirete!

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/the-vintage-caravan/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-3b9dc09c.html>

Gong



"Ma dov'è il vecchiccio?" Mentre l'acufene lentamente lascia lo spazio ai normali suoni che caratterizzano un cambio di palco tra le due band, questa frase di Michele mi ricorda che non siamo qui per ascoltare le band più giovani, seppur piacevolissime. Siamo qui per la sacra triade del meraviglioso Canterbury Sound, e siamo infatti pronti ad assistere al concerto dei Gong dopo due prove magistrali di Soft Machine e Caravan. Il vecchiccio a cui Michele si riferisce, *ça va sans dire*, è l'ormai defunto Daevid Allen, responsabile di un bel po' delle cose che sono successe in questi due giorni e chissà quante altre.

Fondatore dei Gong e dei Soft Machine, il caro *Divided Alien* è passato a miglior vita nel 2015 ma, nel più piena tradizione della Gong Family, questa band non ha certo bisogno di alcun membro originale, e quindi neanche di lui, per poter continuare a proporre musica eterna, sconvolgente e bellissima in giro per il mondo. Non sono un espertissimo di Gong, lo ammetto, ma aver dovuto verificare, a posteriori, che una buona parte del set è stata composta da brani "nuovi", ossia scritti dalla formazione attuale o giù di lì, mi ha lasciato non poco basito.

Questo per dirvi quanto il sound che i nostri riescono a creare ancora oggi sia assolutamente coerente con la grande tradizione "fattona" / psi-

chedelica/progressiva in senso ampio degli anni '70. Faccio anche notare che i nostri sono incredibilmente privi di un tastierista in formazione, ma ci pensa il buon Fabio Golfetti alla chitarra a far sembrare la sua sei corde una tastiera grazie a uno slide (suonato però con la mano destra).

A questo punto della serata l'umore è così alto che l'ascoltare l'attuale leader dei Gong, il ricciolutissimo cantante e chitarrista Kavus Torabi, dire cose come "we've all been in each other's film" o "this is the first and last time we'll all be together in the same room, at the same time" non fa affatto strano, d'altronde i nostri non sono nuovi a svarioni di questo tipo, e anzi, tutto è assolutamente magnifico e completo in questo set di appena un'ora. Una di quelle occasioni dove ascolteresti una band per ore e ore.

Il tiro dei Gong dal vivo è davvero importante, in cinque riescono a creare un mondo di immagini e suoni che tocca più sensi dell'essere umano. Chissà come fanno a scrivere 'ste cose...

Video: <https://www.youtube.com/watch?v=qtAus54KT8g>

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/gong/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-4b9dc3e6.html>

Uriah Heep



Band che fa alzare il sopracciglio quando è all'interno di un contesto puramente metal (come l'Alcatraz Fest che ho visto quest'estate in Belgio) e che ne fa alzare un altro quando è all'interno di un contesto progressive (sì, alcuni album hanno sonorità "proggheggianti", ma non si possono certamente definire una band progressive), gli Uriah Heep, a causa della loro trasversalità, sono in realtà sempre magnificamente adatti a qualsiasi contesto in ambito rock di un certo livello, e dopo 50 anni di carriera, fanno le scarpe a molti sul palco e su disco.

Non deve stupire più di tanto, quindi, che chiudano un festival come questo, anche se non si tratta della scelta più ovvia/scontata e aggiungerei persino giustificata. Ma tant'è, la loro musica è davvero immortale e, come ha detto da poco l'unico componente originale ancora in formazione, il canuto chitarrista Mick Box, sono stati "abbastanza fortunati dall'aver scritto canzoni

che hanno superato il test del tempo". Quanto hai ragione, caro Mick.

D'altronde è solo per uno stupido gioco del destino se i nostri fanno parte dell'olimpo degli dèi dell'hard rock inglese formata da Deep Purple, Led Zeppelin e Black Sabbath, quelle band, per capirci, che conoscono anche i muri. Ma le cose sono andate così, e mentre i primi tre sono ormai quasi materia di studio scolastico, i nostri sono conosciuti principalmente da appassionati di hard rock di qualità e anticaglie di vario tipo. I nostri sono quindi destinati a chiudere festival medio/grandi, invece di riempire gli stadi. Festival come quello a cui sto assistendo col mio amico Michele, al quale ho fatto una testa così con gli Uriah Heep e su come siano potentissimi dal vivo, con inni da cantare a squarciagola (letteralmente... che diavolo di note riesce a prendere Bernie Shaw?!) e con un sound ancora freschissimo.

Finalmente posso usare i tappi per le orecchie che porto sempre con me tanto potente è il sound sprigionato dai nostri. Dico finalmente perché finora non ne ho avuto bisogno e anche i Vintage Caravan, per quanto potenti, non hanno dato abbastanza per farmi correre ai ripari. Qui invece... tappi or death!

Disgraziatamente, le mie aspettative sono così alte dopo averli visti dal vivo ben tre volte (di cui due solo quest'anno) che non gli riesco a perdonare il fatto di aver improntato la scaletta così pesantemente su brani nuovi (tratti dall'ultimo, bellissimo, "Living the Dream") in un contesto così "classico". Voi direte: "ma allora in quale contesto una band storica dovrebbe mai proporre i brani nuovi?" Che dire... tutto giusto. Mi aspettavo più classici! :-). Così come avvenuto negli altri concerti degli Heep a cui ho assistito.

Ma sto davvero facendo il pelo a una band che ha messo su un concerto davvero fotonico, con il cantante Bernie Shaw in splendida forma, e la stessa cosa si può dire degli altri componenti: Phil Lanzon alle tastiere, Davey Rimmer al basso (reclutato dai nostri perché suonava in una all-star band che, ogni domenica, si esibisce con il progetto "MetalWorks" al Monarch Pub, a Camden, e propone cover di band storiche del rock e del

metal... la prossima volta che state suonando con la vostra cover band state attenti: gli Uriah Heep potrebbero proporvi di suonare con loro! Curiosità: la stessa identica sorte è toccata a Richie Faulkner, attualmente chitarrista dei... Judas Priest!), l'unico sopravvissuto a tutti i cambi di formazione in seno alla band, ossia il chitarrista Mick Box, e il granitico Russell Gilbrook.

Come anticipato, Russ è la prova vivente della gioia primordiale del bambino che faceva casino sbattendo pentole e mestoli in casa. Nei suoi occhi e nelle sue movenze, piuttosto animalesche, ritroverete la pura felicità nel suonare uno strumento, in questo caso la batteria. A lui la medaglia d'oro di "facce" dell'intero festival.

Si chiude con Easy Livin', in puro stile Uriah Heep, una di quelle canzoni, parola di Mick Box, davvero senza tempo.

Grazie di tutto e alla prossima, carissimi Heep!

Video: <https://www.youtube.com/watch?v=fy5dDS8Won4&t=103s>

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/uriah-heep/2019/o2-shepherds-bush-empire-london-england-5b9dc3e4.html>



DAGLI ARCHIVI DI FELIX JAY

di Oscar Piaggerella

Già nel numero di ottobre dell'anno scorso di MAT2020 avevo scritto, in maniera succinta, su Felix Jay in occasione dell'uscita del triplo cd Trio. Pare ora, che questo straordinario musicista sperimentale inglese abbia aperto le chiuse del suo archivio pubblicando adesso, a distanza di pochi mesi, un altro compact disc doppio dal titolo Subaqueous Archive.

Il cd si divide in due sezioni: nel primo possiamo ascoltare lavori eseguiti in studio (Subaqueous Studio) e il secondo (Subaqueous Live), composto da sole tre tracce molto lunghe (il brano Subaqueous Live supera i 50 minuti), riporta sue esibizioni dal vivo. Come lui stesso asserisce nelle note di copertina, sono brani tratti da incisioni degli anni '90. Infatti, queste incisioni, risalgono al periodo del progetto di Aqueus, quando Felix Jay, collaborava assiduamente con Andrew Heath, e Hans Joachim Roedelius (proveniente dai Cluster e Harmonia).

L'aspetto più intrigante di questo lavoro è senz'altro la sperimentazione di Jay, quando, quasi per gioco, abbandona le tastiere, imbraccia la chitarra elettrica e si cimenta con le percussioni, in cerca nuove sonorità. In questo doppio cd si trovano, appunto, le testimonianze delle esperienze sonore che in quel periodo Felix Jay stava portando avanti insieme ad Hans Joachim Roedelius, che diventeranno pubbliche poi nel

concerto dal vivo tenuto insieme ad Andy Heath ad Hammersmith.

Tutte le tracce che compongono i due cd trasudano del fascino che possiede l'improvvisazione, soprattutto se viene creata da musicisti sperimentali di altissimo pregio e creatività. Addirittura, dopo la realizzazione dei cinque albums del progetto Aqueous, Jay asserisce nelle note di copertina, che si siano tutti rilassati e "divertiti" a scambiarsi gli strumenti l'uno con l'altro. Il risultato è strabiliante.

La meravigliosa traccia Naga composta da Jay e Roedelius, presente nel primo cd, è un brano di tre minuti e quarantadue, breve estratto da Imagination, pubblicata nell'edizione integrale solo nel limitato, triplo cd Kommen Bleiben Gehen di Roedelius. Molte di queste tracce e in particolare modo Gaoith, risalgono agli inizi delle collaborazioni tra i due musicisti che usualmente si inviavano l'un l'altro i rispettivi nastri perché fossero rielaborati. E' doveroso anche segnalare un particolare ringraziamento che il nostro musicista inglese fa a BJ Cole per le texture sonore presenti in tre brani. Insomma, questo Subaqueous, è un pregevolissimo documento discografico, una testimonianza di come si possa fare musica anche oltrepassando le distanze geografiche tra i musicisti, e come, i così detti anni '90 siano stati proficui nella creatività musicale nel nostro continente.



Genova, Teatro La Claque, 22 novembre 2019

RUNAWAY TOTEM

e

IL SEGNO DEL COMANDO

Di Athos Enrile



Il 22 novembre è il giorno scelto dalla Black Widow per un evento importante, almeno per quelli che amano la musica progressiva, perché un doppio set così "nobile" non è facile da realizzare.

La Claque è stata ancora una volta testimone della musica di qualità, e nello specifico il contenuto musicale realizzato si è rivelato più forte delle avversità meteorologiche attribuite a Genova in serata - rivelatesi purtroppo realistiche -, e la partecipazione del pubblico è andata oltre le più rosee aspettative.

Il programma prevedeva molta carne al fuoco che cercherò di delineare in modo cronologico, aggiungendo spezzoni video del concerto.

Partiamo dall'elenco degli ingredienti:

- due band, entrambe headliners: Runaway Totem e Il Segno del Comando;
- due libri da proporre al pubblico, con i due autori presenti: Mario Gazzola e Max Rock Polis;
- due esposizioni artistiche, con i due creatori sul pezzo, Danilo Capua e Ksenja Laginja;

Il pubblico ha potuto autonomamente prendere visione e apprezzare l'arte dei due pittori, mentre c'è stato spazio - purtroppo limitatissimo - per un siparietto on stage dedicato ai due book: "FANTAROCK" di Mario Gazzola e "STORIE DI PROG RINASCIMENTO" di Max Rock Polis.

Parlerò prossimamente dei due progetti, sottolineando che "FANTAROCK", sintetizzato da Gazzola sul palco, si è dimostrato particolarmente in tema col set dei Runaway Totem, e solo la mancanza di tempo ha impedito una probabile gustosa improvvisazione fatta di lettura e sottofondo musicale. Per quanto riguarda il libro di Polis, che dire... l'estremo elogio apparirebbe troppo di parte, dal momento che ne ho scritto l'introduzione!

A dare il via alla sezione musicale i Runaway Totem, antico ensemble nato nel 1988 a Riva del Garda, divenuto nel tempo band di culto, la cui musica prescinde dai protagonisti, anche se esistono cardini che prendono il nome di Roberto Gottardi e Raffaello Regoli.



Conosco bene la loro musica che un po' di tempo fa, in occasione del commento al loro album "Viaggio Magico", definivo così: "Ogni volta che mi avvicino a loro sento la necessità di farlo con cautela, con estremo rispetto, avvertendo che la visione generale proposta è qualcosa che supera la musica e racchiude un mondo complesso, dove il risultato, qualora fosse anche un brano da due minuti, ha alle spalle una storia vissuta in lungo e in largo, dove le esperienze, la sperimentazione e il misticismo convivono, si integrano e rilasciano una magia. Mi piace definire il loro status come rappresentativo di una dimensione aulica."

Il concerto a cui ho assistito mi ha dato conferma del pensiero antico, anche se nell'occasione ho scoperto un'importante evoluzione della lineup, e parlando con Gottardi e Regoli prima della performance, ho realizzato che non esisteva nessun altro oltre a loro due.

Non è cosa da poco perché la pienezza sonora che hanno regalato al pubblico è degna di una band numerosa.

Ovviamente tutto ciò è possibile grazie alla tecnologia, che permette di proporre un'orchestra nonostante la poca presenza fisica, un modus operativo che è parte integrante della ricerca musicale e della sperimentazione, a partire dalle corde vocali di Raffaello Regoli per arrivare alla magia del synth e agli effetti chitarristici di Roberto. Unica concessione al passato l'utilizzo del Theremin - il più antico strumento elettronico esistente - regalato a Gottardi dal francese musicofilo Bruno Cassan Koideneuf, presente nell'occasione -, che permette di realizzare la connessione tra passato, presente e futuro.

Entrambe le band hanno approfittato del concerto per pubblicizzare le loro novità discografiche marchiate Black Widow Records, e per quanto riguarda i R.T. è stata questa l'occasione per l'anteprima di "MULTIVERSAL MATTER", rilasciato proprio il 22 novembre.

Come raccontato dai protagonisti a fine performance... "MULTIVERSAL MATTER" tratta di un viaggio negli stati della materia di universi multipli. Il viaggio è concepito come nella Divina Commedia con un Viaggiatore e il suo accompagnatore. Il viaggiatore è chiunque di noi e il suo accompagnatore, in questo caso è "IL GUARDIANO DELLA SOGLIA. In questo caso viene concepito il multiverso come un insieme di universi che coesistono nello stesso momento temporale e nello

stesso spazio, creando multi-spazi e multi-tempi che si avvolgono come le spire di infiniti serpenti. La materia dei multiversi passa da essere solida (coagula) ad essere etere (solvet) ed ogni universo contiene questa infinita materia.

Dal punto di vista tecnico, si tratta di un ulteriore passo in avanti nella ricerca sonora di Runaway Totem, dove viene sperimentata l'accordatura con l'intonazione del LA a 432 Hz (come auspicava Giuseppe Verdi) invece che a 440 Hz.

Il set dei Runaway Totem non prevedeva spazio per la parola, e credo possa essere considerata un'interessante esperienza di vita, di quelle a cui non è necessario applicare etichette, coinvolgente e spiazzante, bisognosa di concentrazione diffusa, tra video tendenti alla psichedelia e sonorità capaci di provocare scossoni fisici, con la voce utilizzata come strumento, alla ricerca, a volte, delle frequenze registrate direttamente dalla corde vocali, toccando il cuore come solo Demetrio Stratos sapeva fare, un "maestro della voce" che viene omaggiato con la storica "Pugni chiusi" - brano simbolo dei Ribelli di Stratos.

Dimensione onirica, spaziale e fantascientifica si uniscono per dar vita al viaggio di Runaway Totem, quel viaggio a cui hanno partecipato i fortunati presenti.

https://www.youtube.com/watch?v=dXTt_qlktkk&feature=emb_logo

Sono le 23,30 quando Il Segno del Comando entra in gioco, con la formazione attuale che è la seguente: Riccardo Morello (voce), Diego Banchero (basso), Roberto Lucanato (chitarra), Davide Bruzzi (chitarra e tastiere), Beppi Menozzi (tastiere) e Fernando Cherchi (batteria).

Band genovese nata nel 1995, ha al suo attivo quattro album - tutti targati Black Widow Records -, e nell'occasione presenta in toto il primo, omonimo, appena ristampato, sia in vinile che in CD, con l'aggiunta di alcuni brani inediti registrati all'epoca.

Di questo disco, così come per quello dei Runaway Totem, si parla in sezione apposita, e mi limito a descrivere il profumo del loro concerto, con l'ausilio di una trentina di minuti di video.

Ho evidenziato la formazione attuale perché sul palco si sono susseguiti momenti diversi, che hanno sollecitato la memoria dei presenti, pezzi di vita che si rinnovano, ricordi e suoni che non

possono essere accantonati.

E così a un certo punto si mischiano le carte ed entrano in scena ospiti che in realtà sono parti pregresse della band, elementi storici che forniscono lustro al concetto di incontro musicale. Mi riferisco a: Matteo Ricci (chitarra), Gabriele Grixoni (chitarra) e Carlo Opisso (batteria).

Cambiano gli ingredienti ma la miscela resta invariata, una forte trama basica di prog con influenze jazz-rock che sono caratteristica indelebile della band, con reminiscenze che si rifanno a un dark sound tradizionale.

Il pubblico gradisce incondizionatamente, stem-

perando la tensione emotiva creatasi con i Runaway Totem, gradendo l'alternanza tra rigore avanguardistico e una buona dinamicità.

Non meno vincente - e convincente - l'episodio che ha visto protagonista il frontman della Fungus Family, Dorian Mino Deminstrel, scatenato nel brano "Il Calice dell'Oblio".

Anche per loro parla la musica, in una serata perfettamente riuscita, più forte del meteo contrario, quello che, ormai tutti lo sanno, detesta il prog!

https://www.youtube.com/watch?v=zoSE4mRnXLo&feature=emb_logo



LA DIGITAL ART DI CRISTINA MANTISI

Un viaggio può percorrere sentieri e strade, ma anche volare a vele spiegate su onde tempestose o pindariche. Una metamorfosi tra sensazioni umane ed essenza stessa del mare. Le vele rappresentano sempre il mezzo per scivolare su questo elemento così movimentato, ma anche la nostra stessa esistenza quando si devono superare difficoltà incontrate nel nostro viaggio... la vita.

Credo che ognuno di noi si senta un po' un novello Icaro, un Magellano, un viaggiatore alla ricerca di una verità, di una terra che forse non esiste, con la voglia di scoprire l'Universo in cui voliamo a bordo della navicella Terra. Forse non abbiamo mai superato quelle invisibili colonne d'Ercole che ci tengono incatenati al nostro albero maestro, in balia delle nostre onde quotidiane.

Vorrei proporre una mia poesia che racconta di un mio viaggio, tempo fa, sembra quasi in un'altra vita... Il mare sa staccare ciò che sei in due parti, quello che lasci sulla riva da cui parti e quello che deve ancora arrivare, sulla riva che ancora non scorgi all'orizzonte.

Cesura

*Non seppero fili colorati
di stelle fragili e filanti
tener legata l'anima
al molo dell'infanzia.
Lentamente scivolava via la nave
senza rumore, senza pietà,
precorrendo la scia a poppa
unica certezza bianca sulla tavola scura.
Appese al vento... strisce di carta,
stendardi senza più ricordi
tristemente a veleggiare
nel vuoto muto di respiri,
strappati al porto del passato,
monconi su rami senza foglie.
Scivolavo anch'io senza sapere dove.
L'oceano... Il presente
dove inizio e fine non valgono più niente.
Sulla tolda rarefatta
il gabbiano dell'addio
restò di guardia al cielo
fino alla linea di un invisibile confine.
E la vita, l'unica mia vita stata,
s'involò tra le sue ali-piume
sparendo nella foschia cupa
d'annichilente cesura.
Oltre la prua già non vedevo
visioni a me note
sospesa dov'ero
nell'assoluta certezza
di non essere più.*



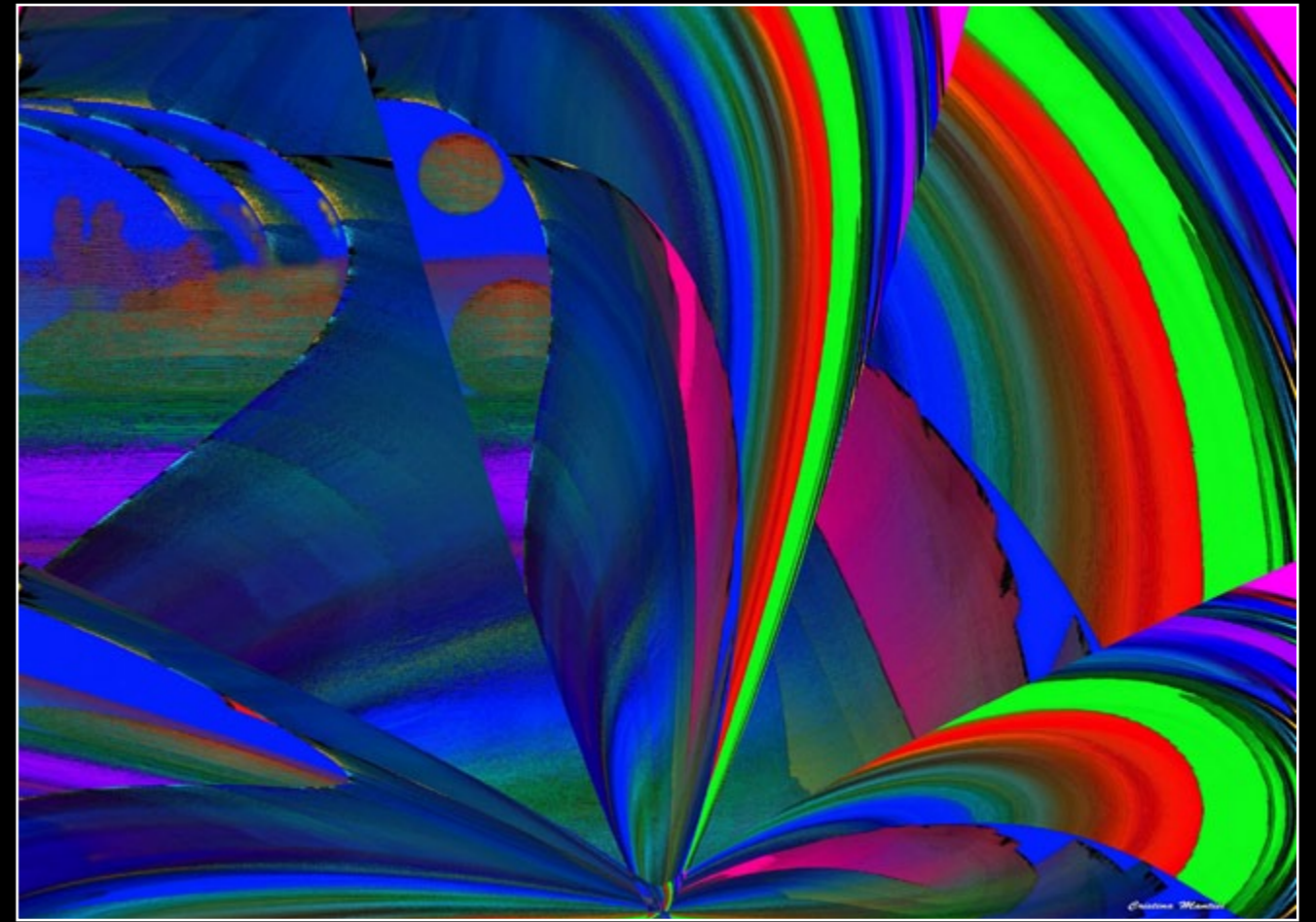
Onirico



Viaggio tra le onde



Alle porte del Sole



Notturmo di vele e luna sul mare



Oltre



Regata

RICORDANDO WALTER MARCHETTI

di Oscar Piaggerella

“La Musica! Pulviscolo micidiale per la mente”

Walter Marchetti da *De Musicorum Infelicitate*
2002 ed. Alga Marghen

Lo conobbi molti anni fa quando ero poco più di un ragazzo incuriosito dalla musica sperimentale d'avanguardia e dall'arte concettuale che negli anni '70 si imponeva nella cultura italiana ed europea. Mi si presentò davanti ai miei occhi un uomo apparentemente rude, orso e di statura fisica massiccia, il tutto "condito" da un comportamento autorevole. Ma da subito capii che era solo una parvenza data dalla mia emozione nel conoscerlo.

Mi trovai, invece, di fronte ad un uomo umile con se stesso ed estremamente colto, interiormente dolce, amichevolmente generoso, curiosamente provocatorio e meravigliosamente paterno, con una forma mentis fortemente "anarchica", e tutto questo lo compresi poco dopo il nostro primo incontro avvenuto in una nota galleria d'arte.

Per qualche tempo avevo desiderato conoscerlo personalmente e nella vita, quando le cose si desiderano, avvengono da sole. Era stato lui a "sturarmi" le orecchie attraverso i dischi dell'etichetta discografica Cramps, quei dischi "maledettamente" colti e "impertinenti" che mi aprirono nuovi orizzonti; pubblicati per la collana Nova Musicha da lui diretta. Da allora il mio ascolto cambiò radicalmente. In quell'epoca inondavo le mie orecchie di Frank Zappa, progressive, in modo particolare, quello di Canterbury e degli Henry Cow. Il passo era breve per poter affrontare l'ascolto



Marchetti, Cage, Hidalgo

delle musiche sperimentali d'avanguardia. Spesso, per curiosità, ero stato acquirente dei dischi di quella collana, e, frequentando gallerie d'arte, molte volte ero stato spettatore di sue installazioni, happening e performance. Di fatto lo conoscevo solo di nome.

In questo articolo "biografico", non mi sento in grado (per ora almeno), e non intendo seguire una traccia cronologica sulla sua vita, della sua discografia e le sue performance sono-visive, ma voglio abbandonarmi in una stesura di ricordi personali di un'amicizia durata una vita fino alla sua morte avvenuta nel maggio 2015, a causa delle conseguenze di un ictus che lo aveva colpito qualche anno prima.

Durante le nostre lunghe passeggiate nella Milano "da bere" degli anni '80, frequentando insieme anche i migliori negozi di dischi della città, spesso

gli dicevo che avevo conosciuto la musica di tizio, caio e sempronio e lui puntualmente, con un sorriso ironico, mi rispondeva: "ma ti piace quell'asino americano?", oppure: "ti piace quell'asino inglese?" e via discorrendo. Poi venivo a sapere che erano suoi cari amici verso cui portava un'immensa stima. Questo era il suo senso provocatorio nei miei confronti per vedere quanto ci avessi capito in opere d'arte sonora di portata così elevata. Amicissimo e co-produttore di John Cage, Cornelius Cardew, Giancarlo Cardini. Robert Ashley, Petr Kotik, José Louis Castillejo, Juan Hidalgo, Alvin Lucier, Miguel Angel Coria (tanto per citarne alcuni) e molti, molti altri, come testimoniano i vinili della collana discografica Nova Musicha. Ma di questo ne parleremo più avanti. Chi possiede, o comunque conosce, questi dischi saprà che ci sono situazioni musicali che non si esauriscono

in una stagione storica ma assumono un'importanza che va oltre: uno spazio fisico e mentale molto più vasto: diventano Storia.

A cavallo tra la fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, Milano era una città ricca di fermento culturale, musicale e politico-sociale. Fu anche "capitale" della musica italiana. In quel decennio, nacquero molte etichette discografiche e alternative come la Bla Bla la quale promuoveva nuovi giovani talenti, si affacciarono così sulla scena nomi come Battiato (allora residente nel capoluogo lombardo) agli esordi con *Fetus*, *Polution*, e il suo capolavoro di *Sulle Corde di Aries*, il Roberto Cacciapaglia di Sonanze e *Sei Note In Logica*, gli *Opus Avandra* di Roberto Tisocco, gli *Aktuala* di Walter Maioli (anche loro per la Bla Bla), Claudio Rocchi, Pepe Maina (per *Ascolto* di Caterina Caselli) e gli Area.



Marchetti e Hidalgo

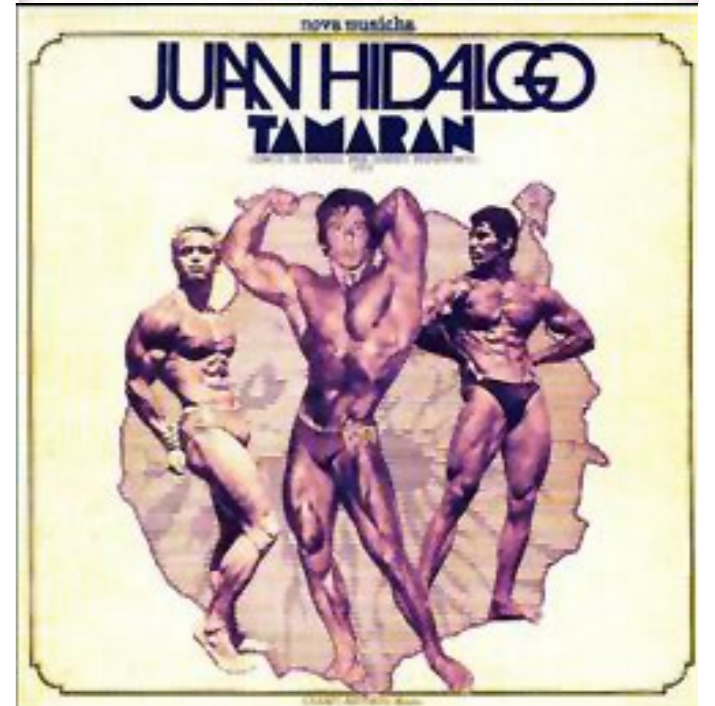


Marchetti e Hidalgo

A Gianni Sassi, detto "Frankenstein", venne l'idea di dare vita a una nuova etichetta discografica insieme a Walter Marchetti: la Cramps, lasciando a quest'ultimo l'onere di creare e curare la collana sperimentale di musica d'avanguardia Nova Musica.

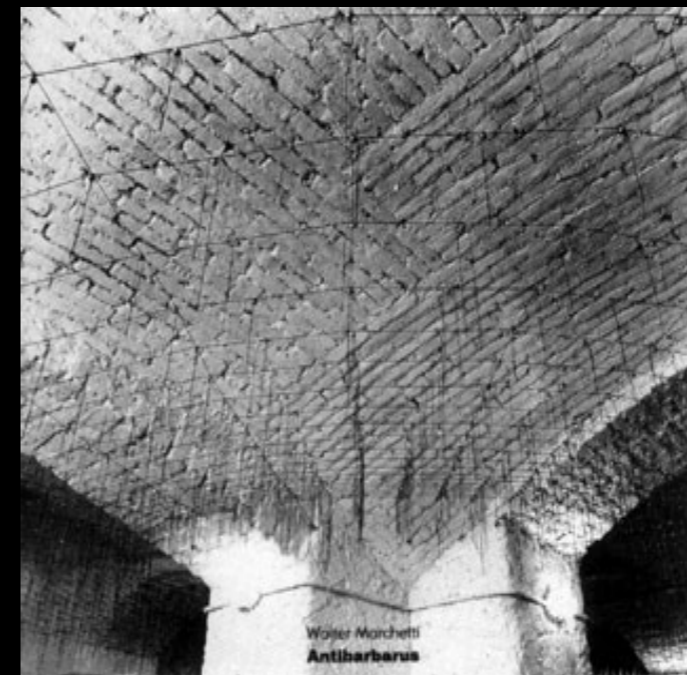
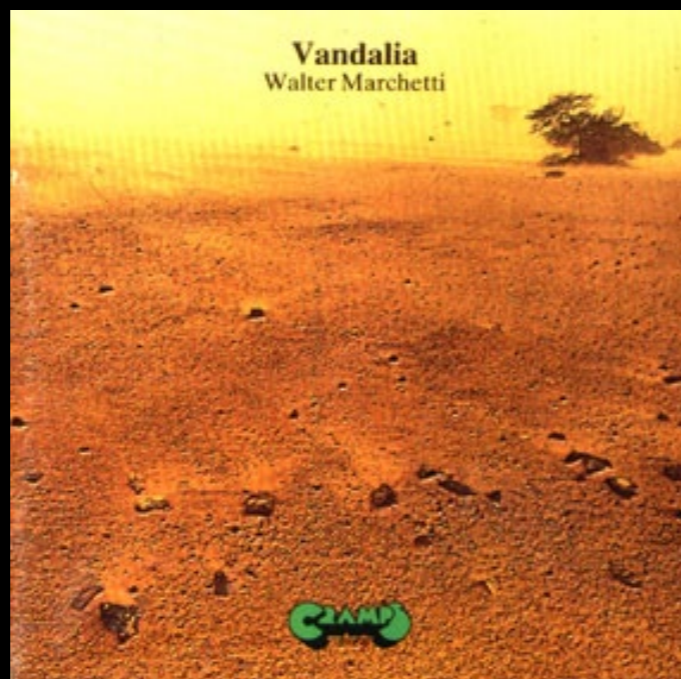
Colpito dal messaggio politico e dalla stupefacente preparazione esecutiva, stilistica e compositiva degli Area, Marchetti stringe una forte amicizia e collaborazione con questo gruppo potente, sorprendente e geniale al tempo stesso. Nonostante la grande stima che portava verso Patrizio Fariselli, Ares Tavolazzi, Paolo Tofani e Giulio Capiozzo, Marchetti si accorse delle grandi potenzialità che aveva la voce di Demetrio Stratos (proveniente dai Ribelli). Infatti nel 1974, Marchetti e Hidalgo, compongono il brano Area 5 che troviamo nell'album Crac!. Insieme a Stratos si immergono poi in un intenso lavoro di prove su prove, di studio, di dialogo, spronandolo e incoraggiandolo a sviluppare queste sue potenzialità. Ed ecco nascere due dei più grandi capolavori italiani per sola voce: Cantare La Voce e Metrodora.

Nello stesso anno, comincia a pubblicare le sue composizioni tenute nel cassetto per qualche tempo. Esce La Caccia con sottotitolo "Da Apocrate Seduto Sul Loto". Tre anni dopo uscirà In Terram Utopiam e nel 1984 Per La sete Dell'Orecchio: titolo molto provocatorio. Saranno se-



WALTER MARCHETTI

La discografia





guiti da Vandalia e Natura Morta del 1989, Suoni Dentro Suoni (1999), Antibarbarus, per la neo etichetta di musica contemporanea Alga Marghen, e sempre per questa etichetta Nei Mari Del Sud, Musica in Secca (1999), De Musicorum Infelicitate (2001), The Bird Of Paradise (2001), Utopia Andata E Ritorno (2006), Concerto Per La Mano Sinistra In Un Solo Movimento (postumo nel 2016). Occorrerebbe scrivere un libro (e spero che un giorno qualche autorevole critico musicale lo faccia) per illustrare tutta la sua opera completa. Sul finire degli anni '70, per incomprensioni oggettive e organizzative con Gianni Sassi, Marchetti si stacca dalla Cramps, si chiude in una vita solitaria circondata di soli amici veri, per dedicare maggior tempo alla stesura di libri sulla musica contemporanea, alla sua musica e alle esposizioni personali in gallerie d'arte e musei di tutto il mondo: soprattutto in Spagna, Stati Uniti e Canada, dove riscuoterà, da parte di questi stati, alti riconoscimenti per la cultura. Cosa che il nostro paese, anche dopo la sua morte, non ha mai fatto.

Laureatosi in Eventologia alla Facoltà di Arti Avanzate all'Università di Hoggar, Walter Marchetti nasce nel luglio del 1931 a Canosa di Puglia. Studia composizione sotto la direzione di Bruno Maderna a Milano dove incontra Juan Hidalgo con il quale, nel corso del tempo realizza numerosissime composizioni a quattro mani.

Nel 1958 partecipa al Ferienkurse Fur Neue

Musik di Darmstadt dove ci fu l'incontro decisivo con John Cage. Questo incontro fece sì che si allontanasse definitivamente dall'ortodossia seriale, dedicandosi alla ricerca di nuove forme compositive dove il silenzio e l'indeterminazione aleatoria iniziano ad essere elementi strutturali della composizione stessa. Nel 1960 si trasferisce in Spagna e nel 1964 si stabilisce nella capitale iberica e fonda il Gruppo Zaj insieme a Hidalgo e Ramon Barce più propensi alla promozione della conoscenza dell'arte moderna. Principio etico che ho sempre condiviso e in cui ho da sempre creduto e che tutt'oggi, come testimonia questo articolo, continuo a portare avanti. Nel 1978, con Juan Hidalgo collabora al progetto di John Cage, nella realizzazione di: "Il Treno di John Cage" a Bologna, una performance itinerante che invase le tratte ferroviarie dell'Emilia Romagna.

Gli piaceva definirsi autodidatta, in quanto gli studi sulla musica, per lui, non erano fondamentali o comunque non del tutto necessari. Concetto, peraltro, che accomunerà un po' tutti i musicisti "rumoristi" della musica contemporanea della seconda metà del '900, paradossalmente, nonostante i loro studi accademici sulla composizione. Mi diceva che nella vita aveva fatto ogni tipo di mestiere, dal vasaio al saldatore, dal muratore al responsabile di galleria d'arte, da impiegato delle poste al sellaio. Dunque una vita ricca di esperienze quotidiane che riteneva molto importanti per mantenere un "creativo" con i piedi per terra

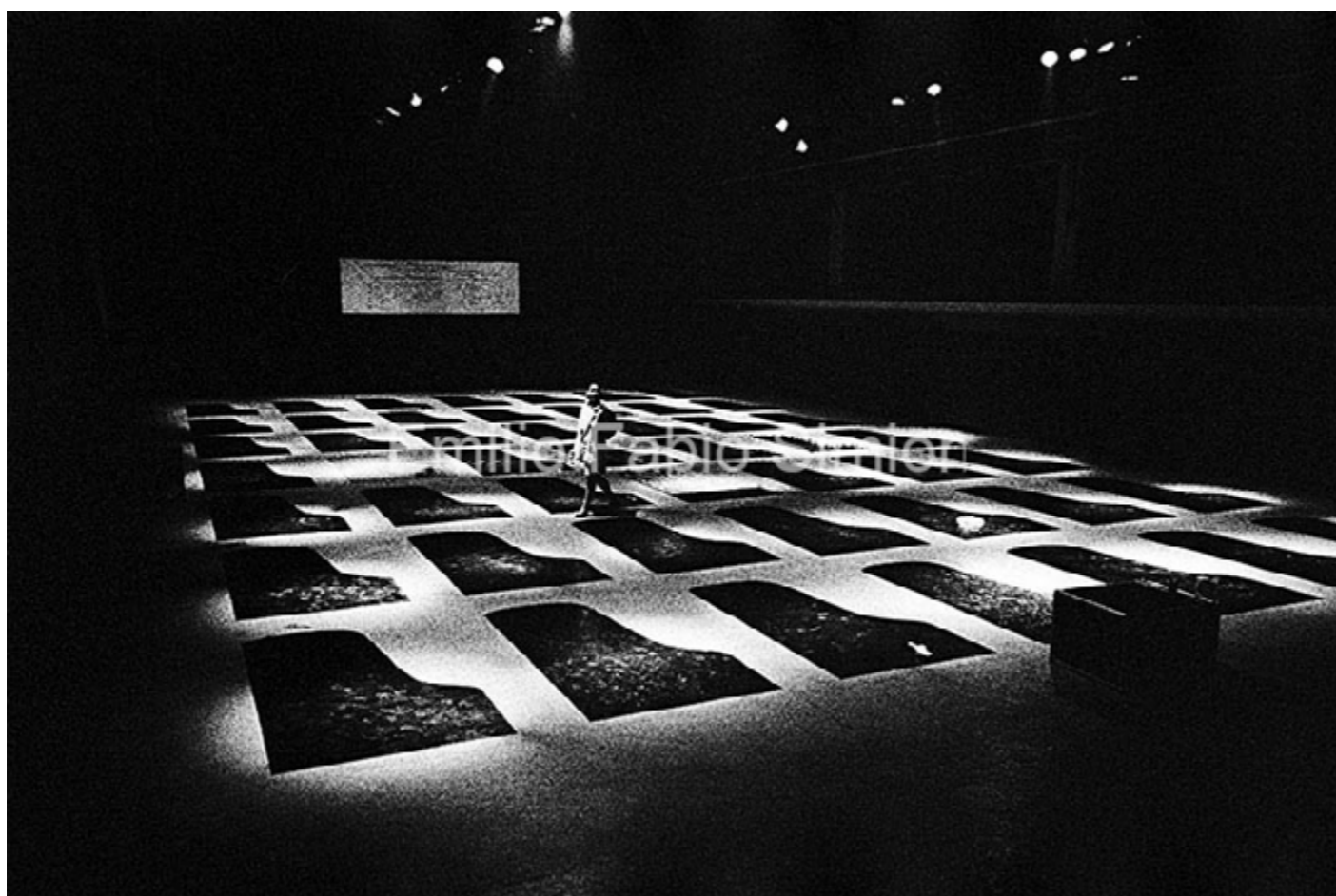




senza che venisse preso da megalomanie pindariche. Questo era il fulcro della sua umiltà. Quando chiusi la Galleria d'Arte Sono-Visiva Fluxia a Chiavari nel 2006 (il nome era dedicato al Movimento Fluxus di cui Marchetti è stato spesso associato pur senza farne parte), i nostri incontri si diradarono, ma la nostra amicizia rimase. Alcuni mesi dopo, quando ormai Marchetti si avviava alla terza età, ricevetti una sua telefonata dove mi diceva che se fossi capitato a Milano gli avrebbe fatto piacere rivedermi. Per motivi del nuovo lavoro, tornai in Milano poco tempo dopo e ovviamente il piacere di incontrarsi fu reciproco. Arrivai nella zona di Porta Genova, dove lui risiedeva, in una luminosa mattina di primavera. Giunsi a casa sua, un forte abbraccio mi strinse a lui e a Lorian, sua compagna di tutta la vita. Le nostre consuete conversazioni sulla musica e sull'arte si prolungarono per il tutto il pranzo e buona parte del pomeriggio. Sopraggiunse l'ora del ritorno e lui prese i dischi della sua collezione e mi disse: "Ecco Oscar, questi sono i miei dischi

e mi farebbe piacere regalarteli, è solo spazzatura...". Lo guardai e dissi: "Walter ma non puoi disfarti di questi meravigliosi documenti sonori donandoli a me!". Mi guardò con la sua classica espressione "autoritaria" di sempre e mi rispose: "Tu sei l'unica persona che nella vita non mi ha mai chiesto nulla". Rimasi ammutolito a quelle parole che ancora adesso, quando ascolto musica contemporanea, riaffiorano come se fossero incise in maniera indelebile nei miei pensieri. La sua Libertà intellettuale, la sua amicizia, la sua cultura, la sua musica e tutta la sua arte, sono stati i contributi più importanti che ho ricevuto nello scorrere e nella crescita della mia vita.

La Redazione di Mat2020 ringrazia le istituzioni pubbliche e private per il materiale fotografico che ci permette di illustrare al meglio il nostro articolo e un grazie particolare all'archivio fotografico di Emilio Fabio Simion. Al Prof. Gabriele Bonomo per la consulenza storico-biografica del musicista.



FRANCO OLIVERO e il suono di “MUSICAPARTE”

Di Edmondo Romano



«*MusicaParte* è un progetto di “composizione pura” che prescinde da stimoli, commissioni, commistioni di altra natura. Il precedente “*Zona Franca*” nasceva invece da una riorganizzazione strutturata e ragionata in funzione di ascolto puramente musicale di frammenti, appunti, idee che avevano fornito l'impronta sonora di contesti artistici (teatro, documentari, danza, arti visive) extramusicali. Il titolo dice molto: la **P** maiuscola, posta quasi al centro, fa da spartiacque e al contempo da *trait d'union* tra i due sostantivi affini e coerenti quali *musica* e *arte*. Poi si possono trovare altri significati: *Parte* come codificazione, organizzazione, scrittura, ma anche *Partenza*: per situazioni, luoghi della mente, immagini o suggestioni che possono fluire durante l'ascolto. Se però detto, oltre che letto, può dare l'idea di una *musica a parte*, cioè che va al di là di generi definiti; che sta in un territorio appartato».

Queste le note scritte dall'autore che presentano il nuovo lavoro discografico di Franco Olivero, amico fiatista che condivide con me la passione per il sax soprano, il flauto traverso e dei suoi numerosi antenati, come il bansuri presente in un paio di tracce, del profondo ed arcaico suono del duduk che apre il CD (abbiamo ricercato assieme i primi rudimenti su questo affascinante strumento) e della naturale e imprescindibile formula che oggi il jazz, insieme alla world music, alla musica di ricerca, alla composizione teatrale crea. Il nuovo disco dal titolo “MusicaParte”, prodotto da Ultrasound Records, distribuito fisicamente da IRD e digitalmente dalla Belive, è composto da 12 tracce di varia espressione, dove troviamo anche una particolare rivisitazione della conosciutissima “Greensleeves” e de “L'amour est mort”, di cui Olivero dice: “*Greensleeves* è a mio avviso una di quelle melodie magiche che travalicano lo spazio (il luogo in nel quale è nata, cioè l'Inghilterra di Enrico VIII) e il tempo, dunque gli stili. Coltrane stesso l'aveva “trattata” nel suo periodo modale quasi come se fosse un raga indiano. Uno di quei temi che mi “scappano” da sotto le dita quasi tutte le volte che prendo uno strumento in mano. “*L'amour est mort* di Jacques Brel” - uno dei pochi cantautori, chansonnier per essere più corretti, che ascolto - non vuole essere altro che un modesto e forse irriverente omaggio alla componente musicale che contraddistingue la grandezza della sua poetica”.

I musicisti che accompagnano e danno vita al CD sono Francesco Bertone al contrabbasso, Alberto Bellavia al piano, Paolo Franciscone alla batteria, Gianluca e Marco Allocco agli archi, Elia Olivero al basso elettrico, figlio dello stesso Franco. Il soffio quando è profondità è ricerca mai casuale, sempre viscerale, suono tra i più antichi; quindi ho chiesto a Franco di parlarmi in modo libero, acceso, sincero delle scelte musicali e dei suoi strumenti utilizzati nell'eseguire e comporre un lavoro discografico; cosa lo guida verso un suono anziché un altro, come il fiato da lui viene vissuto nell'esprimersi musicalmente.

F. O. “Il mio è un impatto di tipo ascetico. Da giovane la timbrica somaticamente “invadente” dell'organo a canne mi investiva globalmente i sensi e veniva trasmessa direttamente all'anima. È da lì che è partita la mia passione per la musica, passione intesa proprio come perturbazione dell'anima.”

E. R. Questo è molto interessante. L'organo a canne ha affascinato molti fiatisti, ho avuto modo di verificare questa cosa con diversi amici musicisti. E qual è stato il primo suono con cui hai iniziato il tuo percorso?

“Come sai già - se ricordi abbiamo informalmente avuto modo di scherzarci sopra -, i miei genitori mi comprarono un organo Bontempi, una pianola a due ottave con tasti quasi impraticabili per dita “didatticamente educabili”, ma è da lì che cominciai.

Presi poi lezioni private di pianoforte prima di essere “costretto” a scegliere il flauto in occasione dell'apertura dell'Istituto musicale nella mia cittadina di allora: la classe di pianoforte era preclusa dall'insegnante che si portava appresso i suoi allievi, questo il motivo di tale costrizione.

Mi viene però da riflettere, mentre ti scrivo questo, che molte delle timbriche dell'originario “primo amore”, cioè l'organo a canne, evocano il suono del flauto: soffiato, vibrato, staccato, ricchezza di armonici e quant'altro. Chissà se questa che definisco “costrizione” non sia stata altro che un'estensione inconsapevole verso una espressione timbrica più specifica che più in là nel tempo mi ha caratterizzato. Cerco di spiegarvi meglio: io timbricamente non sono mai stato un flautista classico, se non quando dovevo stu-

diare e quindi attenermi strettamente ai canoni espressivi che mi venivano richiesti. Ho sempre cercato una pasta, una trama "sporca" molto più simile a certi flauti etnici, tipo quella utilizzata nel flauto ungherese o le siringhe dette flauto di pan e, perché no, all'approccio di Roland Kirk che usava esasperare gli armonici dello strumento e "cantarci" dentro. Con il tempo, come è udibile da alcuni brani di questo album, ho cercato di dare maggior rilievo all'aspetto degli armonici con l'ausilio dell'Armonist che talvolta uso, ma a parte questo aiuto tecnico esterno è proprio la mia ricerca attraverso gli anni, la pratica, a fornirmi quello che forse immodestamente potremmo chiamare ed identificare come "il mio suono". Nel secondo brano del CD "DannataMente" sono sinteticamente udibili quasi tutte le variabili espressive che mi caratterizzano: nell'esposizione del tema a velocità media ogni tanto le singole note vengono attaccate all'ottava sotto rispetto a quella "obbligata", i giochi ritmici percussivi doppi e tripli creati con gli staccati, le ambiguità di ottava, il fraseggio modale più etnico che jazzistico...

Parlando invece di scelte difficilmente suonerei una "ballad" con il flauto, i suoni lunghi e statici dello strumento diciamo che mi annoiano. Paradossalmente per certe atmosfere evocative preferisco il sax, o meglio il primo sax che ho imparato e maggiormente pratico, cioè il soprano, come avviene nella liricità del brano "In lovin' memory".

Ad essere onesti, credo di non avere ancora raggiunto il suono che vorrei su questo strumento, un suono pulito, corposo e "scuro" (anche questo è un elemento paradossale poiché, come anche tu sai, il soprano è acuto e chiaro per costituzione) e non saprei nemmeno se ci sono vicino, tu che ne pensi? Sarei curioso di conoscere il tuo pensiero in merito."

Condivido la tua riflessione. Il sax soprano a mio avviso è il più duttile degli strumenti a fiato moderni grazie alla sua capacità d'essere dolce e morbido più di un oboe e forte e potente come l'urlo di una voce umana. È presente nell'ultimo momento storico nella musica classica, sin dalla nascita del jazz strumentale, nella fusion, nella musica di ricerca, minimalista, nella world music, nella commerciale new age, nel rock moderno... non ha mai vissuto grandi limitazioni grazie an-

che alla caratteristica che tu esponi, cioè essere alto e acuto come estensione ma con un suono intimo e profondo. Questo lo ha reso anche per me la voce principale della mia musica, nella mia ricerca una voce assolutamente scura, malinconica, antica.

Cosa chiedi ai tuoi strumenti?

"Paradossalmente, chiedo molta più classicità ad uno strumento poco classico come il sax soprano che non al flauto. Da alcuni anni pratico il tenore, anche se non assiduamente. La ricerca di una tessitura più grave lo ha reso il mio strumento "grosso e cattivo" perché anche di questo ha bisogno la mia musica, di mordere, di impattare, di urlare attraverso i suoni sovracuti che trovo meravigliosi. Mi piace la timbrica ricca di Brecker, Shorter, Garbarek (quest'ultimo molto più al tenore che al soprano) ma il mio maestro eletto in tal senso è Coltrane."

Gli strumenti "etnici" che ci accomunano sono un percorso non così comune per un fiatista. Parliamo del tuo rapporto con loro.

"Iniziamo con l'ultimo arrivato, il duduk. Come ti ho raccontato c'è stato un momento della mia vita nel quale mi sono interessato alla musica etnica. In realtà questa passione c'è tuttora, ma allora questa ricerca mi aveva portato più lontano di quanto mi porti ora da un punto di vista timbrico, suonando i flauti dell'est, il bansuri indiano, il tin e low whistle irlandesi, ma anche la bombardina bretone, il cromorno ecc... Lo studio del jazz mi ha successivamente portato gioco forza a compattare il mio parco di strumenti a fiato, ma io non sono ortodosso e quindi anche in questo disco ho inserito alcuni richiami al bansuri e ho ovviamente dato spazio al duduk che

per me è lo strumento che forse assomiglia di più al sax. Lo stimolo a praticarlo mi è stato fornito dalla proposta di intervenire come solista nello "Stabat Mater" di Karl Jenkins dove sono previsti due interventi di questo strumento. Preziosa è stata altresì la tua collaborazione nell'avermi fornito alcune dritte in merito. Strumento affascinante, suadente ed avvolgente (si potrebbe aprire una gara di aggettivi simili e coerenti) stimolante perché se da un lato per la povertà di note limita i territori armonici sui quali può in-

tervenire, dall'altro offre un'enorme ricchezza espressiva grazie all'enorme varietà timbriche che offre.

Alla fine, però devo confessare che passo molto tempo davanti ad uno strumento che non è a fiato, anche se non lo faccio pubblicamente: il pianoforte. Mi affascina da sempre i suoi tasti e l'armonia che producono, i voicing... ma questa è una cosa che faccio per me, in solitudine, in pubblico suono e mi esprimo sempre e solo con i miei strumenti a fiato."



Il 21 dicembre, a Palmanova, "2° Art in Progress Event Tour

IN MEMORIA DI GREG LAKE

di Athos Enrile

Reportage fotografico di Angelo Ciani



© Angelo Ciani

Il 21 dicembre sono stato testimone di un evento straordinario, in uno scenario affascinante, nel periodo più coinvolgente dell'anno, questo per dire come gli ingredienti basilici per la creazione di qualcosa da ricordare fossero tutti presenti. La denominazione della manifestazione era la seguente:

"2° ART IN PROGRESS EVENT TOUR in memoria di GREG LAKE"

...proseguenza ideale di quanto inventato da **Paola Tagliaferro** a Zoagli, nel 2017, in totale accordo con la Madrina **Regina Lake**.

Col passare del tempo a Regina si è unita parte della famiglia Emerson, e per la seconda volta nell'arco di pochi mesi abbiamo rivisto e ascoltato **Ethan Emerson** in concerto - giovanissimo nipote di Keith -, **Aaron Emerson** - figlio di Keith - accompagnato dall'intera famiglia, e a chiudere il cerchio **Elinor**, ovvero la signora Emerson.

Ciò che cercherò di fare non sarà il solito commento ad un concerto, con l'idea di sviscerare aspetti tecnici, ma mi limiterò al ruolo di mero cronista, aiutato da spezzoni video e da alcune fotografie catturate dal fotografo **Angelo Ciani**. Quello che mi preme evidenziare nel racconto è l'atmosfera in cui si è svolta una kermesse di alto profilo culturale, variegata, condivisa, espressione massima di un lavoro di squadra riuscito.

Certo che **Didi Pasini Ciriani**, appassionata di ELP, nell'occasione deus ex machina e motore della pianificazione, avrebbe potuto eliminare la pioggia... magari far splendere il sole e permettere una visita alle fortificazioni venete e napoleoniche della "città stellata", ma a pensarci bene anche le condizioni atmosferiche erano parte del progetto... perché anche il Natale richiede un profilo adatto!

Ho citato Didi che, in collaborazione con il **Comune di Palmanova**, l'**Accademia Musicale** e la **OWL Records**, ha reso possibile momenti che difficilmente verranno dimenticati dai presenti, ma nel corso dell'articolo proverò a citare tutti quelli che hanno contribuito, nomi non necessariamente legati al mondo della musica, ma fondamentali per l'esito finale.

Il primo atto ufficiale della giornata prevedeva la presentazione in Comune di un libro appena uscito, *"Emotion, Love & Power - L'epopea degli Emerson, Lake & Palmer"* (Edition Chinaski), scritto da **Fabio Rossi**. Fabio è romano, e ha approfittato della trasferta per accumulare molteplici presentazioni e punti di incontro, tutti con

notevole successo.

Un po' di emozione nel proporsi ad un pubblico che prevedeva in prima fila le famiglie Lake/Emerson, ma il gioco domanda/risposta, intercalato dalla traduzione in inglese di **Alexandra Siminica**, ha funzionato ed è risultato efficace.

Per chi volesse approfondire e comprendere nel dettaglio il pensiero di Rossi, rimando alla nostra intervista di un mese fa:

<https://athosenrile.blogspot.com/2019/11/emotion-love-power-lepoepa-degli.html>

Un breve frammento della presentazione:

https://www.youtube.com/watch?v=v0MzDzjarLE&feature=emb_logo

A seguire un incontro interessantissimo denominato:

*"Nulla muore, tutto si trasforma" - La filiera del legno del Friuli Venezia Giulia
Dalla distruzione delle foreste alla rinascita del legno in nuove opere.*

Davanti ad un pubblico che via via aumentava il proprio interesse, **Emanuele Bonora** -rappresentante assessore foreste Friuli Venezia Giulia - ha guidato e incanalato le esperienze del Dott. "boscaiolo" **Agostino Michielin** - propositore di un parallelo interessante tra il legno dei suoi boschi e il vinile -, lo chef **Stefano Basello** - che prima a parole e successivamente con i fatti ha dato dimostrazione della sua geniale intuizione per far rivivere i boschi distrutti dal maltempo dello scorso ottobre nella zona della Carnia e Sappada, creare delle pagnotte di pane a partire dalla corteccia di abete -, e **Walter Buiatti** - imprenditore nel campo del legno in un'azienda che ha più di cento anni (BUIATTI) - che ha messo in mostra le sue skills di stampo artigianale costruendo una chitarra semi-acustica ricavata da un pezzo unico di legno, strumento regalato ad una entusiasta Paola Tagliaferro. Anche di questa "consegna", e di un conseguente test, esistono tracce video:

https://www.youtube.com/watch?v=MzEwXF9Vcg&feature=emb_logo

Saltiamo le conviviali libagioni e gli atti personali pomeridiani e trasferiamoci direttamente al





fantastico **Teatro Modena**, che alla fine risulterà gremito.

C'è eccitazione nell'aria e il primo a salire sul palco per il suo concerto al pianoforte a coda Steinway & Sons sarà il piccolo Ethan Emerson. Vorrei soffermarmi un attimo sul pianoforte, perché ho avuto la possibilità di conoscere un grande professionista di cui parlerò prossimamente in modo esaustivo.

Nella visita pomeridiana al teatro ero stato colpito da un "signore" che, incurante del contorno, diligentemente operava sul pianoforte, accorgimenti tecnici che mi hanno riportato alle considerazioni di Gianni Nocenzi captate nel mese di agosto, legate alle difficoltà che si trova ad affrontare un pianista quando si ritrova sul palco con uno strumento che non ha ricevuto adeguata manutenzione dopo il trasporto. Non è certo il caso di **Lorenzo Cerneaz**, che ho ritrovato al mio fianco nel corso della cena, e che presto interrogherò a dovere!

Lo spettacolo ha inizio e, con l'aiuto della traduttrice **Silvia Rota**, Regina Lake e Elinor Emerson salgono on stage, presentate da Paola Tagliaferro, con la complicità di Didi Pasini e il sindaco di Palmanova **Francesco Martines**, già presente in occasione degli eventi mattutini:

https://www.youtube.com/watch?v=M5BLgJellLoE&feature=emb_logo

E arriva il momento di **Ethan Emerson** che si presenta molto emozionato, come è giusto che sia. Ethan delizia il pubblico con il suo talento, dedicando al nonno e alla nonna alcuni episodi specifici, con un modus operandi da concertista, composto ed elegante.

Anche per lui propongo pillole video, in modo che ogni lettore possa farsi la propria idea.

La mia considerazione, presentata anche sul palco, è che sia un vero piacere vedere un giovane focalizzato su una musica così particolare, e la speranza è che passione e talento - elementi certamente fondamentali, che Ethan possiede - siano accompagnati nel tempo da una buona dose di fortuna e da una non eccessiva pressione che un cognome altisonante potrebbe generare.

https://www.youtube.com/watch?v=iAREwod7-lo&feature=emb_logo

Dopo Ethan la sorpresa, almeno per chi è rimasto rigorosamente legato alla locandina di presentazione.





Greg Lake, e quindi sulle sue ballate. Due parole sul progetto di Paola Tagliaferro, titolare di un contenitore dinamico, costituito da salde fondamenta ma capace di accogliere l'arrivo di nuovi artisti in grado di mettere a disposizione skills di prim'ordine, mettendo del proprio, ovviamente, ma seguendo il copione disegnata in ogni minimo dettaglio da Paola, vero artefice di un'idea di musica che appare difficile inserire in un genere ufficialmente riconosciuto. Non solo tecnica e idee, ma la proposizione di trame musicali che, afferrando frammenti di disparate culture, sorpassa il tradizionale concetto di musica, trasformando l'arte in cibo per mente e anima. Spero che il sunto a seguire possa aiutare ad afferrare ciò che il pubblico ha vissuto durante la performance:

https://www.youtube.com/watch?time_continue=344&v=2IZVAVUNlcw&feature=emb_logo

Sale infatti sul palco **Aaron Emerson** per un brano che è un suo rifacimento di *"Fanfare for the Common Man"*. Simpatico siparietto iniziale per un Aaron che si dimostra a proprio agio davanti al pubblico, e anche questa esibizione è disponibile per la visione:

https://www.youtube.com/watch?v=BrJe3JDF2kM&feature=emb_logo

Aaron ricorda nello sguardo Keith, e mentre le sue sagge note si diffondono nell'aria il pensiero vola a ciò che è stato, e a che cosa persone privilegiate - e "antiche" - come me hanno avuto la possibilità di vivere in campo musicale.

Seconda parte di serata dedicata alla musica di **Paola Tagliaferro e La Compagnia dell'Es**, ensemble a cui si è aggiunto nell'occasione il grande percussionista autoctono **Umberto Trombetta "Gandhi"**. Il resto dei musicisti è consolidato: **Pier Gonella** alla chitarra, **Giulia Ermirio** alla viola, **Andrea Zanzottera** al pianoforte e **gli Enten Hitti (Gino Ape e Pierangelo Pandiscia)** a oboe e liuto.

La definirei una band pazzesca, variegata, capace di calarsi in ogni possibile spartito e genere che, come sempre, ha fornito il tappeto musicale migliore per l'arte particolare di Paola Tagliaferro.

Il loro set prevedeva due diversi programmi, il primo dedicato a parte dell'album *"fabulae"*, ed il secondo focalizzato sulla figura compositiva di

Non poteva mancare un brano tipicamente legato al Natale, e viene richiesta la presenza al piano di Ethan che, assieme a Paola & friends propone *"I Believe in Father Christmas"*, perfetta fermatura del cerchio.

https://www.youtube.com/watch?v=dtL14sHhMlc&feature=emb_logo

Difficile descrivere in modo totale un'esperienza simile, che trascende la musica, che diventa veicolo per favorire e incrementare relazioni umane positive, e la serenità era palpabile tra le anime presenti.

Un grande lavoro di squadra, quello che porta risultato solo quando esiste piena condivisione, sapendo che dietro ai nomi più conosciuti si celano spesso dei veri registi che lavorano nella retroguardia e che vorrei citare, affiancandoli a quelli già sottolineati.

Hanno avuto ruolo importante un altro fotografo, **Ricky Modena**... la Responsabile della Cultura del Comune di Palmanova **Gabriella Del Frate**, Il Responsabile della Comunicazione del Comune Palmanova, **Massimiliano Cao**... e per quanto riguarda grafica e poster la **Legatoria Ciani e Ivan Olivo**.

Un preludio al Natale da sogno!



Milano
Barrio's RockProg Night
13 Dicembre 2019

SOPHIA BACCINI'S **ARADIA** *in concerto con il* *Nuovo Progetto*

Di Mario Eugenio Cominotti
Reportage Fotografico di Alice Bellati

©alice bellati photos

Venerdì 13 dicembre 2019, notte tutta milanese con Alice, insieme in auto e di gran fretta (essere "di corsa" è una costante a tutte le ore e da sempre qui a Milano...) da una parte all'altra della città: abbiamo appena lasciato la zona nord, dove abbiamo assistito alla preziosa Sound Performance solista di Arto Lindsay ("Lounge Lizards" e molto altro... un vero mito del Punk Jazz e delle avanguardie... ma questa come si suol dire è "... un'altra storia") "We are close to the window", all'Hangar Bicocca Fondazione Pirelli, in occasione della mostra "A Leaf-Shaped Animal Draws The Hand" dell'artista spagnolo Daniel Steegmann Mangrané. Stiamo cercando di raggiungere in tempo il "Barrio's", dall'altra parte della città molto più a sud, per non perderci il live della band **Sophya Baccini's Aradia**, che già mi aveva dato grandi e belle emozioni appassionandomi subito dal palco più bello di tutti, per noi che amiamo il Progressive Rock, quello di Veruno in Piazza della Musica, all'edizione 2017 del Festival Prog, appuntamento annuale d'obbligo con il meglio del Prog dal vivo, dall'Italia e da tutto il mondo.

Arriviamo, è già tardi e la notte è sempre più milanese, è tornata (finalmente) l'aria fredda e pungente, pioviggina finemente e intravediamo tra la foschia (la tipica "nebbia che si taglia con il coltello" è ormai sempre più rara anche a Milano...) che avvolge Piazza Donne Partigiane, la luce dell'ingresso del Barrio's, bel palco dove ho avuto modo di suonare un paio di volte con formazioni diverse, locale live che ora mi dicono con una nuova gestione dai nuovi ambiziosi programmi, a partire da questa "RockProg Night". Ce l'abbiamo fatta, appena in tempo per incontrare e salutare Demetra e Andrea che salgono sul palco con la Band dei Secret Tales per aprire la serata insieme al nuovo progetto con Tiziana Radis e Roby Tav: avremo modo di riparlarne. Vedo tra il pubblico l'immane Massimo Gasperini, deus ex machina e fondatore dal 1990 della genovese Black Widow Records, etichetta di riferimento per il Progressive Rock, che produce sia Secret Tales che Sophya Baccini's Aradia. Terminato l'apprezzato Opening Act di Tiziana Radis, prima solista quindi con i Secret Tales, riesco a raggiungere e salutare Sophya, pronta a salire sul palco con le ragazze della band.

Alice prepara il poderoso teleobiettivo e io la mia piccola Action Cam.

Sophya Baccini con questa nuova e splendida line up ci propone per la prima volta una band tutta da femminile, soluzione ormai non dico frequente, ma non certo del tutto inedita, almeno in ambito rock o pop, quanto però ancora estremamente molto più rara da ritrovare in un contesto prog e d'autore di altissima qualità, e non solo sulla scena italiana. Sophya tiene molto a mettere l'accento su questa peculiarità della formazione, nuovissima ma già vera band, nel senso di gruppo unito ed entusiasta nella costruzione e nello sviluppo del progetto, con subito all'attivo due concerti dopo sole quattro sessioni di prove. Sei musiciste anche molto giovani, ma già di grande esperienza e con ricchi quanto differenti background artistici, qualità e caratteri, che si confrontano ogni giorno contribuendo a dare al progetto un colore e un'impronta di una intensità davvero notevole che emerge subito nel loro live con impatto incisivo e positivo quanto immediato. Il concerto inizia con un brano inedito, "La mia soluzione", dal testo in italiano, pezzo molto articolato e con sonorità e strutture tipicamente Progressive Rock, anticipazione del prossimo album che verrà presto registrato direttamente dal vivo, nel corso di una serie di concerti che verranno effettuati nella prima metà del 2020, e che verranno utilizzati oltre che per la registrazione "live" del nuovo album anche per la produzione finale di un DVD / Blue Ray Disc con riprese video dei concerti in alta risoluzione. Il primo brano è anche un'opportunità per perfezionare i suoni e i livelli e il concerto prosegue senza soste con molti brani tratti da "Big Red Dragon", concept album dedicato al grandioso William Blake e alla sua arte, primo lavoro della band registrato dai Sophya Baccini's Aradia con la formazione originaria. Sophya Baccini, voce e pianoforte, è la compositrice di tutti i brani originali e qui ancora una volta è regina indiscussa della scena "live": elegantissima in un lungo abito scuro, timbro e stile caratteristici per la vocalità intensa e la qualità dell'interpretazione ricca di dinamiche e chiaroscuri, restano inconfondibili e toccanti come li avevo trovati la prima volta, due anni prima al concerto per me indimenticabile al Festival Prog di Veruno del 2017.



@alice bellati photos





ben articolata dei brani, con grande cura dei suoni e di ogni minimo dettaglio. Davvero sorprendente poi la bravissima Francesca Masucci al violino elettrico, elegantissima sul palco come gli splendidi suoni dello strumento governato dal suo archetto, del quale ha un controllo totale per intonazione e fraseggio, nella più bella tradizione classica trasposta nel contesto creativo del Prog, gli interventi sono sempre preziosi e azzeccati e spesso mi ricordano atmosfere e sonorità rare come quelle dei primi Curved Air o del migliore Jean Luc Ponty. E per finire i suoni meravigliosi e il fraseggio nitido ed espressivo della chitarra elettrica di Sonia Scialanca, aggressiva e riservata allo stesso tempo anche nell'immagine che dà sul palco, ogni volta è un vero piacere sentirla accarezzare le corde negli assoli o apprezzare quanto risulti incisiva nel gioco ritmico e armonico di squadra. Dopo "Angeloftherevelation", "Satan" (con squisito duetto strumentale "jazz" finale tra Francesca e Sonia), "Just", "The Number", aperto dalle note della tastiera di Marilena nientemeno che con la "Toccata" di J.S. Bach e "La porta dell'Inferno",

dall'album "Big Red Dragon", ecco a sorpresa una formidabile rivisitazione al femminile di uno dei momenti più topici del rituale di un vero Rock Concert: l'assolo di batteria di Chiara è davvero micidiale e dà l'avvio a una magnifica e travolgente cover di "Separate Ways", bella hit dei Journey, cover come si facevano negli anni d'oro facendo rinascere brani conosciuti e amati trasformandoli in brani "propri" della band per sound e stile, per intenderci posso citare come esempio eclatante ma corretto "All Along the Watchtower" scritta da Bob Dylan nella magnifica versione di un visionario Jimi Hendrix.

Si riprende la rivisitazione live dei brani dell'album "Big Red Dragon" con la bellissima "Cerberus" per poi passare ad altre due cover di grandi classici fatti propri dalle Sophya Baccini's Aradia, "Music",

indimenticabile Pop Hit di John Miles e "Jerusalem", brano tradizionale in forma di corale composto da Hubert Parry nel 1916 sul testo dello stesso William Blake e che ricordiamo tutti nella prima sontuosa rivisitazione Prog di Emerson, Lake & Palmer nell'album "Brain Salad Surgery". Chiude il concerto la title track dell'album dedicato a William Blake, "Big Red Dragon" e tutti chiediamo a gran voce il bis, che viene accordato con piacere e generosità, nonostante il live estremamente intenso e l'ora già molto tarda, con "Elide", dal primo album solista di Sophya Baccini del 2009 dal titolo "Aradia", poi diventato dal 2013 il nome alla band di Sophya, con la realizzazione del primo album. Gli applausi sono prolungati e meritatissimi per Sophya con questa nuova meravigliosa band tutta al femminile. È ormai davvero tardi e torniamo all'auto che è lì fuori che ci attende per il ritorno alla fine di questa notte milanese ora ancora più magica.

Qualcheultima piccola considerazione a conclusione di questa bella serata da inserire nel grande archivio dei miei ricordi migliori. Per prima cosa è necessario quanto importante ricordare come Sophya Baccini sia approdata al proprio progetto solista, nato nel 2013 e in "progressiva" evoluzione ma già ben solido, con all'attivo due album e importanti concerti, dopo aver realizzato nel ruolo di cantante e autrice dei testi ben sei album in studio e uno dal vivo insieme ai Presence, la Prog Band Dark oriented tuttora in attività, con la quale Sophya si è fatta conoscere e apprezzare nel mondo del Rock. Certamente Sophya con la sua musica e la performance live con questa nuova formazione ci accompagna ancora oltre nell'esplorare regioni di oscura ma sempre risplendente bellezza, mi si perdoni l'ennesimo ossimoro, ma quello di Sophya con le Aradia è un Dark ricco di abbagliante oscurità, complessivamente pieno di emozioni positive e di energia; le ritmiche sono potenti e



La squadra è perfetta e la musica delle elaborate composizioni rinasce dal vivo rinnovata e arricchita da nuovi colori: la ritmica con Anais Noir al Basso e Chiara Cotugno alla batteria è precisa, potente, trascinate e ricca di dinamiche, per non parlare del look sfolgorante nonostante le basse luci sul palco. Anais - capelli biondissimi (Targaryen?) in nero e stivali (Fairies wear boots...) - gioca con classe e ironia con il ruolo di perfetta Rockstar Steampunk, in costante e travolgente sintonia ritmica, fondendo le linee solidissime del suo basso con la batteria di Chiara, arretrata sul palco ma inarrestabile e avvolta in un rosso fiammeggiante. Marilena Striano alle tastiere, già presente nel gruppo fin dall'esordio e che avevo già apprezzato sul grande palco di Veruno, è il magico punto di riferimento indispensabile per tutte, e per cementare il sound e la struttura

coinvolgenti e anche quando melodie, armonie e dissonanze toccano le corde della tristezza siamo nella zona del linguaggio poetico del blues, anche se trasposto in un contesto progressive dal background neoclassico e dal respiro sinfonico ma solo apparentemente alieno; per dirla con Sophya, il Diavolo viene preso per la coda! Grazie ancora per tutto e in attesa del prossimo nuovo disco non perdiamoci i prossimi live delle Sophya Baccini's Aradia con questa nuova splendida formazione.

Una sintesi del concerto è fruibile al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=QT_BjkVp17I&feature=youtu.be

LE TASTIERE CHE NON TI ASPETTI raccontate da Stefano Pantaleoni

Di Athos Enrile



L'incontro con **Stefano Pantaleoni**, attuale tastierista della seminale band Acqua Fragile, permette di colmare qualche vuoto storico riferito all'utilizzo di quelle che in termine generico potremmo definire "tastiere" utilizzate all'interno del panorama prog. L'importanza e l'utilizzo delle "nuove tastiere" allo sbocciare dei seventies è fondamentale per la definizione di trame musicali dalle caratteristiche precise, ma difficilmente si esce dal concetto generico di sintetizzatore, mellotron, moog, hammond e leslie, se si fa riferimento alla massa dei fruitori musicali. Ma i musicisti, ovviamente, la fanno lunga, perché la curiosità e la necessità di ulteriori sviluppi originali li ha da sempre portati alla ricerca continua della novità e del miglioramento, e in fondo, per i fan e gli appassionati, non è fondamentale conoscere tutti i dettagli caratteristici del "mestiere", mentre è naturale goderne i risultati.

L'intervista a seguire permette di scoprire un mondo sconosciuto ai più, e certamente sarà tanta manna per il "tastierista lettore", giovane ma non solo, perché certi aspetti desteranno forse maggior stupore in chi, leggendo nomi ed etichette del passato, potrà ritrovare parti di sé.

Chi ama la musica e ne è parte attiva vive spesso in simbiosi con il proprio strumento, e il solo tocco o contatto fisico provoca piacere, qualunque siano le competenze, perché è questa la sintesi perfetta del concetto di "passione musicale", che non riguarda quindi solo i grandi strumentisti, ma anche chi, ad esempio, strimpella la chitarra nella propria cameretta.

Pantaleoni rappresenta il top di categoria se parliamo di ricerca e di "accumulo tastieristico", e a fine intervista è lui stesso a suggerire un modo per contattarlo, perché chi ha questa "malattia" ama anche essere contagioso!

Ma vediamo qualche nota personale di Stefano Pantaleoni - compositore e didatta - che precede la chiacchierata:

Terminati gli studi classici presso i Conservatori di Parma e Bologna, dopo una prima fase ritenuta di formazione anche caratterizzata da premi e segnalazioni in prestigiosi concorsi internazionali di composizione, ritorna in quella dimensione musicale artistico/tecnologica che fin da ragazzo lo aveva avvicinato alla musica, ovvero il rock e l'elettronica. L'influenza dell'elettronica e i fermenti Pop e rock progressive degli anni '70 (Genesis e Tangerine dream su tutti) segneranno per

sempre la produzione musicale dal 1988 in poi (coerenza ed onestà intellettuale lo dissociano ben presto da guide, consigli e ideologie della cosiddetta "avanguardia"). Le tappe significative di questo percorso sono le opere elettroniche "Alle Muse" per nastro magnetico del 1988, LP 33 giri pubblicato da un'etichetta indipendente (LMC), e "Simulacri" per dodici sintetizzatori del 1990, LP 33 giri pubblicato da un'altra etichetta indipendente (Sprint record).

Ha tenuto corsi di formazione musicale e workshops sulla musica rock in Italia, Germania, Spagna, Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni fra contributi, inserti, atti dei convegni, libri, partiture e incisioni discografiche presso prestigiose case editrici (La Scuola, Fabbri Editore, Tecnodid, Clitt/Zanichelli, Clueb, Bongiovanni, Edipan). Dal maggio 2018 è entrato a far parte come tastierista della storica band di rock progressivo "Acqua Fragile".

Tra collezionismo e ricerca

A partire dal 2009 fonda "Isoledipensiero", uno studio di produzione assai singolare sul territorio nazionale, ma anche un work in progress compositivo, attualmente alla settima release, che si avvale di una collezione privata di organi, tastiere e sintetizzatori vintage in gran parte di fabbricazione italiana, che si stagliano in un intero arcipelago tecnologico costituito da oltre cinquanta esemplari.

Risulta assai difficile, grazie al supporto e all'integrazione delle tecnologie attuali, pensare di poter esaurire tutte le possibilità di indagine e sperimentazione legate al ri-utilizzo attuale di questi strumenti, proprio per l'alto potenziale di suggestioni e prospettive di orizzonte creativo che lasciano ancora oggi intravedere. Suggestioni e proiezioni in un orizzonte compositivo da scoprire e riscoprire, in un affascinante e sfumato confine tra ricerca sonora e pensiero compositivo.

Siamo in effetti di fronte ad una scommessa: da un lato il recupero di sintetizzatori vintage, dall'altro una ricerca che si compie in tempi recenti contraddistinti da ben altre tecnologie. Possiamo azzardare l'avvio di una nuova dimensione della filologia applicata alla musica elettronica analogamente per quanto avviene nella musica antica? Il recupero di questi strumenti elettronici appartenenti ad un'epoca passata, utilizzati per una dimensione compositiva in una nuova



Stefano Pantaleoni sedicenne con organo Davoli e piano compactpiano



Arp Odyssey MKIII



Crumar DS2



Crumar DS2 (Korg Poly 800)



Crumar Stratus



Davolisint e davoli sintaccord 44



Eko P15



Eco Binson



Elka Rhapsody 610



Elka solist
103



Eminent 310 Unique e Clavinet Hohner D6



Farfisa syntorchestra



Farfisa soundmaker e Logan string orchestra



FBT Synther 2000

stagione creativa, configura in modo visionario questa nuova cifra timbrica/stilistica in una sorta di rinnovata musica elettronica dal colore antico.

Qualche chiacchiera interessantissima!

Apprendo della tua grande collezione di tastiere (usiamo un termine generico per facilità di dialogo): cosa rappresentano per te, oltre alla voglia di ricerca delle radici?

Le tastiere che colleziono sono importantissime per le mie produzioni, soprattutto di musica elettronica, a vari livelli e per varie ragioni. Ognuna ha proprie caratteristiche in base alla marca ed il modello, vuoi che sia un *synth* piuttosto che una *string machine*, un organo, ecc.; più precisamente ognuno di questi strumenti nelle diverse categorie ha una propria personalità. Come diceva il grande *Edgar Froese (Tangerine Dream)*: ogni strumento, dal più semplice al più sofisticato, presenta almeno un aspetto per il quale è unico! È proprio a partire e grazie a questi presupposti che le mie idee prendono forma; più ancora, sono orientate e condizionate da questo stato di cose. Spesso alcuni spunti si sostanziano a partire da un timbro, un *preset*, dall'uso "improprio" di qualche elemento, addirittura dalla mancanza fisica di qualche componente. Ti racconto questa: il mio *Eminent 310 Unique* è rotto, da tempo non funzionano tutti i Do#. In una produzione avevo deciso di utilizzarlo e non c'era verso di farmi cambiare idea, quindi... tutte le armonizzazioni che includevano il Do# venivano modificate utilizzando altre note, variando gli accordi, ecc. Ciò ha condizionato tutta la struttura armonica della sequenza, ma alla fine sono stato soddisfatto. Se lo strumento non avesse avuto quella menomazione, quel brano non avrebbe avuto quella articolazione armonica perché non sarebbe mai scaturita quell'armonizzazione alternativa.

La prima domanda ha senso per chi è al corrente del rapporto osmotico che spesso il musicista crea col proprio strumento/prolungamento (anche se risulta più complicato per chi suona il pianoforte, piuttosto che la chitarra): c'è qualche innocuo e passionale aspetto "maniacale" che ti

lega alla tastiera?

Difficile avere certezze, tuttavia tenterò qualche semplice riflessione. Ricordo ancora oggi lucidamente che fin da bambino due cose mi attraevano particolarmente: la tastiera del pianoforte (visivamente) e il suono dell'organo (mi commuovevo). All'età di quattro anni abitavo a Milano e i nostri vicini di casa possedevano un vecchio pianoforte verticale; appena potevo scappavo da loro per schiacciare quei tasti bianchi e neri che mi affascinarono anche solo alla visione (potete benissimo immaginare l'effetto...)! Poi, più grandicello, in chiesa a servire messa, rimasi letteralmente fulminato dal suono dell'organo a canne e dal fatto che quello strumento avesse più di una tastiera. Verso i tredici anni divenni organista della mia parrocchia e accompagnai svariate funzioni, improvvisando anche temi dei gruppi "pop" di allora (era il periodo della Messa Beat!).

Anche chi da sempre bazzica la musica progressiva, quando parla del contributo dato a quel genere musicale dalla "tastiera" si focalizza normalmente su termini generici... Hammond/Leslie, moog, mellotron, sintetizzatore: ci puoi raccontare cosa c'è stato oltre al super conosciuto, tra sottogeneri e affini?

Ti ringrazio per questa domanda, è proprio la ragione della mia ricerca, ovvero dare la caccia a quegli strumenti elettronici meno noti rispetto a quelli da te citati. Quando si celebrava il "progressive" (che al tempo era definito semplicemente "pop") io ero un bambino e le tastiere storiche che hanno caratterizzato questo genere potevo vederle solo sulle riviste di allora (Ciao 2001 su tutte...), o in qualche altra rarissima occasione; l'"organista" che entrava in un "complesso" (allora si definiva così) ben difficilmente poteva permettersi un *mini moog* piuttosto che un organo *Hammond* e tantomeno un *Mellotron*, e anche per me andò a finire così! Ecco allora che per poter emulare Flavio Premoli della PFM nel famosissimo assolo di "Impressioni di settembre", per il quale utilizzava il primo *mini moog* importato in Italia (e un *mellotron*), scartando l'idea di affidare l'assolo al chitarrista (chitarra con distorsore), nella migliore delle ipotesi la stragrande maggioranza dei tastieristi di allora poteva disporre di un *Elka Rhapsody 490* (il 610 era già più oneroso.) per i

violini e un *Davolisint* o l'appena più sofisticato *Synther 2000 FBT* in luogo del Moog. Questi due *synth* non disponevano di filtro (VCF) e generatori di inviluppo, quindi erano piuttosto limitati, ma mettendo all'unisono i due oscillatori (il *Synther 2000* ne aveva ben tre!) e scordandoli un po' il risultato, per l'epoca, non era male. Successivamente uscirono altri ottimi *synth* ad opera di marche quali *Elka* (il *solist*), *Siel* (mono e *Cruise*), *Crumar* (DS1 e DS2), *Eko* (*synth P15*), ecc. Le alternative all'organo *Hammond* erano invece molteplici, pur con la consapevolezza che l'emulazione vera e propria era ancora ben lontana. Esisteva un bellissimo prodotto italiano, un organo praticamente come l'*Hammond*, quindi elettromagnetico, ma dal prezzo di acquisto comunque molto oneroso (peso e ingombro pari all'*Hammond*), ovvero l'organo *Pari* (PFM). Massimamente circolavano organi elettronici *Farfisa*, *Vox*, *Gem*, *Elka* e qualche *Davoli*: quest'ultimo aveva il pregio di assomigliare, almeno esteticamente, all'*Hammond L 100*, con il mobile in legno, le due tastiere, la pedaliera, ecc., anche se il suono era tutt'altra cosa. Poco più avanti, se non ricordo male verso il 1976 o giù di lì, l'italianissima *Crumar* sdoganò il primo vero e proprio clone elettronico dell'*Hammond* che ancora oggi non sfigurerebbe in un *setup* di un tastierista, ovvero il *Crumar Organizer*. Questo strumento aveva gli stessi *drawbar* di un manuale dell'*Hammond*, con le percussioni e perfino la possibilità di emulare il clic rumoroso dei tasti; il grande pregio era la portabilità e se lo amplificavi con un vero *Leslie* spaccava letteralmente (e spaccerebbe ancora oggi)! L'emulazione del pianoforte era un altro grande problema che assillava però anche i tastieristi famosi! Nelle incisioni importanti quasi tutti i grandi gruppi utilizzavano un pianoforte tradizionale, a coda piuttosto che verticale, ma dal vivo pochissimi potevano permettersi di portare su un palco un gran coda come *Emerson* e *Wakeman*. I piani elettrici più accreditati erano l'*RMI* (*Genesis*, *Wakeman*, ecc...) e l'*Hohnher planet n*, oltre al *Clavinet* che però era una sorta di clavicembalo elettrificato (*Orme*, *Emerson*, *Wakeman*, ecc.); ricordo anche un *Farfisa professional piano* utilizzato da *Joe Vescovi*. Circolavano anche i classici *Fender rhodes* (*Area*, *Perigeo*, ecc.) e *Wurlitzer*, usatissimi da alcuni gruppi importanti anche se il loro scopo non era

quello di emulare propriamente un pianoforte acustico. Ad un certo punto in Italia, sempre la *Crumar* (e successivamente anche tutte le altre marche), presentò il *Compactpiano*, con sonorità ottenute elettronicamente (senza dinamica) di pianoforte, clavicembalo e *honki tonki* al costo di 200.000 vecchie lire: fu una svolta epocale! Da lì in poi tutti gli assoli, da *Firth of fifth* dei *Genesis* a *Collage* delle *Orme* (*Scarlati*, *Sonata K380*), furono possibili in un *live* anche per noi "comuni mortali... Addirittura vi fu qualche tastierista che vendette il vero *Hammond* (per peso, ingombro e quant'altro) per comprarsi con il ricavato tre elementi con i quali finalmente poter fare tutto: *Crumar organizer*, *Elka Rhapsody* e *Davolisint*! Ad un certo punto della mia vita, completati gli studi e raggiunta una accettabile sicurezza economica, decisi che tutti gli strumenti storici che un tempo non potevo permettermi prima o poi sarebbero stati miei, e così è stato! Poi, in un secondo tempo, a partire dal 2008, il mio interesse si è orientato su tutta la produzione italiana e ancora oggi compro tutto ciò che mi capita di trovare di elettronico che abbia un marchio italiano.

Ti senti più musicista, compositore o ricercatore? Compositore, assolutamente! Quella di un esecutore (strumentista) e di un compositore sono mentalità e mondi diversi; anche se può sembrare un paradosso, a certi livelli le due dimensioni possono diventare addirittura incompatibili. Per quel che mi riguarda ritengo di avere la mentalità del compositore, da sempre: quando ero studente di pianoforte il dover studiare per diverse ore studi, brani e quant'altro, mi faceva sentire in colpa per rubare tempo allo studio del contrappunto e della composizione.

Chi ha dato di più alla causa in fase di contributo strumentale? Anche noi italiani abbiamo qualche rappresentante che ha contribuito, in modo specifico dal punto di vista tecnico?

A costo di sembrare troppo scontato dobbiamo citare almeno due tastieristi sulla scena internazionale: *Keith Emerson* e *Rick Wakeman*. Ciò mi sembra tanto doveroso quanto universalmente riconosciuto, soprattutto per il livello tecnico di entrambi, specialmente del primo. Personalmente sono sempre stato molto più attratto però da *Tony Banks*, musicista raffinatissimo il



Gem instapiano e Gem WS



Hammond M162 con Leslie 770



Gem Pk4900



HitOrgan Bontempi



Jen sx1000



Mellotron 400D e minimoog Model D



Jen sx2000 Synthetone



Mellotron M400D, Minimoog Model D, Rhodes stage piano Park II e Arp Odyssey

cui apporto nei *Genesis* è stato a dir poco determinante: si pensi all'intro di *Mellotron* in "Watcher of the skys"; all'esordio sinfonico in "The fountain of Salmacis" con un disegno su modello bachiano in semicrome realizzato con il preset "trumpet" dell'Hammond L100 (successivamente passò alla serie T100) e dagli archi (*Mellotron*) nello sfondo; all'introduzione pianistica divenuta epocale di "Firth of fifth"... (e così dicendo ho decisamente gettato la maschera!). A livello nazionale abbiamo avuto ottimi musicisti che in non pochi casi avevano nulla o poco da invidiare a "certi" inglesi: penso a Maurizio Salvi dei *New Trolls* nel periodo di "Concerto grosso n.1" e "UT", i fratelli Nocenzi del Banco, Flavio Premoli della PFM, lo stesso Joe Vescovi che mi ha preceduto negli *Acqua Fragile*. Non voglio nascondere poi la mia ammirazione per Tony Pagliuca: all'epoca di *Collage*, tra le altre cose, ebbe l'ardire di inserire nel brano "Sguardo verso il cielo" delle sovraincisioni di glissati affidati ad un oscillatore (probabilmente un multivibratore stabile) costruito da uno studente di elettronica (il mini moog non era ancora arrivato in Italia). Fu una pensata geniale: c'era gente disposta a giurare che fosse stato utilizzato un Moog, anche per la somiglianza timbrica all'assolo di "Lucky man" di Emerson...

Mi parli dei tuoi workshop a sfondo musicale?

Erano dei laboratori sulla musica rock rivolti a studenti in una età compresa tra i 16 e i 22 anni e provenienti da tutta Europa. Questi workshop si sono concretizzati in seno ai "Campi internazionali giovanili (*International Youth Camp*)", dal 1998 al 2006: una piccola Europa unita, animata da ragazzi provenienti da ogni parte del Continente, felicemente obbligati a mettere in comune le loro radici per stringere un nuovo patto di convivenza (la durata di un campo era di 15 giorni, da passare insieme giorno e notte). Gli I.Y.C a cui ho preso parte in qualità di docente del *workshop* musicale sulla musica rock si sono svolti a *Windiscleuba D* (1998), *Zdar Nad Sazavou CZ* (2000), *Fertod H* (2002), *Blansko CZ* (2004), *Casas Ibanez E* (2005), *Myslowice PL* (2006). Si è trattato in sostanza di "percorsi di progettualità multidisciplinare" organizzati nell'ambito di un protocollo d'intesa fra la Regione Emilia-Romagna, il *Land Baden Wurtemberg* (D) e la *Diputacion Provincial di Albacete* (E). Ogni esperienza è stata caratterizzata da un tema comune,

spesso ispirato e desunto da storie e leggende locali legate ai paesi organizzatori, nella prospettiva dell'unità europea, quali ad esempio "Source of Europe", "Exploring a magic Europe", "Youth Fusion", "Think Positive", ecc. e culminava nell'allestimento di un *Musical (final show)* con il concorso di più discipline, quali teatro, danza, tecnologie, pittura, sport e soprattutto la musica. In quelle occasioni ho composto la colonna sonora per il *musical* finale di ogni I.Y.C. e curato la preparazione della *band* preposta all'esecuzione nel *workshop* da me tenuto. Sono state esperienze fantastiche e molto significative, talmente importanti che hanno fatto da spartiacque segnando la mia vita fra un prima e un dopo, anche grazie alle meravigliose amicizie che ancora oggi coltivo.

Che cosa è "Isoledipensiero"? Puoi approfondire?

Oltre a quanto già detto in premessa, l'idea della denominazione di "Isoledipensiero" deriva dal posizionamento delle varie tastiere raggruppate per marche e modelli. Col crescere della strumentazione mi venne l'idea di organizzare i vari setup creando appunto gruppetti di strumenti organizzati per singoli marchi, in modo tale da ritrovarmi un gruppo di tastiere Crumar, un gruppo Elka, un altro gruppo Siel, ecc., cioè veri e propri *setup* monomarca. Sembravano proprio degli "isolotti" e da qui mi venne l'idea di "isole di pensiero", visto che ogni marchio si distingueva anche per una sua filosofia progettuale. Da allora ho iniziato a produrre delle *suite* caratterizzate dall'impiego quasi esclusivo di queste macchine. In "isoledipensiero III" (2012), per ogni brano utilizzo due, massimo tre synth di una stessa marca, sempre rigorosamente di progettazione e costruzione italiana, evidenziando e valorizzando le caratteristiche progettuali e sonoro-articolatorie degli stessi che a loro volta influenzano e interagiscono con l'evoluzione formale/strutturale del divenire compositivo. Quest'ultima caratteristica è comunque un tratto distintivo comune a tutta la produzione di "Isoledipensiero" arrivata oggi alla n° VII. Quindi "isoledipensiero" è una collezione di Synth, uno studio di produzione, un *work in progress* compositivo del quale ancora non riesco a vedere la fine...

Di cosa consta la tua collezione personale?

Partirei da una prima "isola di pensiero" che scherzosamente (ma non troppo) amo definire "patrimonio dell'umanità", ovvero le tastiere storiche: Organo *Hammond M162* (americano) con *Leslie 770*, *Eminent 310 Unique*, *Arp odyssey*, *Clavinet Hohner D6*, Piano *Fender Mark II*, *Mellotron 400D* (inglese e totalmente ristrutturato in Inghilterra dalla casa madre), *Mini Moog mod. D*. E ora veniamo al versante italiano, ovvero la svolta della vita. A partire dal 2008 decisi di iniziare una produzione musicale elettronica utilizzando solo ed esclusivamente sintetizzatori progettati e prodotti dalle nostre aziende italiane: Farfisa, Elka, Crumar, Siel, Gem, Davoli, FBT, ecc. Ciò, sempre secondo i miei intendimenti, per valorizzare una serie di strumenti all'epoca sottostimati in quanto definiti il "voglio ma non posso", ma con caratteristiche assai interessanti, alcuni dei quali utilizzati anche da gruppi storici: si pensi all'organo Farfisa *compact Duo* dei *Pink Floyd*; all'Elka *Rhapsody 610* utilizzato da *Tangerine Dream*, *J.M. Jarre*, *Vangelis*, ecc.; al Farfisa *Syntorchestra* di *Klaus Schulze*, ecc. Parte la ricerca e nel giro di qualche tempo mi ritrovo con una quindicina di esemplari a cui si sono aggiunti tutti gli altri qua sotto citati: tre organi Farfisa, *Farfisa soundmaker*, *Farfisa syntorchestra*; *Elka Rapsody*, *Elka solist*, *Elka EK44*, *Elka OMB5*; *Logan string orchestra*; *Davolisint*, *Davoli sintaccord 44*; *FBT Synther 2000*; *Jen sx 1000*, *Jen sx 2000*; *Siel Cruise*, *Siel Orchestra 2*, *Siel Opera 6*, *Siel DK80*; *Gem PK4900*, *Gem Equinox*, Organo mini *Gem*, *Gem instapiano*, *Gem WS*; *Crumar DS2*, *Crumar Stratus*, *Crumar Multiman*, *Crumar Crucianelli compactpiano*; *Eko synth P15*; *Viscount DB3*, *Viscount/Oberheim 3 Squared*; due *HitOrgan* Bontempi. Per finire vi sono altre tastiere giapponesi, alcune delle quali sono state dei punti di riferimento importanti negli anni Ottanta, ma poco o per nulla utilizzate in "isoledipensiero": *Yamaha DX7*, *Roland D50*, *Korg Poly 800*, *Korg DSS1*, *Yamaha YS 100*, *Korg MS20 mini*, *Roland JX-03*, varie tastiere controllo.

Da un po' di tempo fai parte della rinata Acqua Fragile, dove sono presenti tre membri originali che sicuramente fanno sentire il loro peso... uno in particolare: quanto spazio riesci a ritagliarti e quanto pensi riuscirai a farlo nel prossimo disco,

che dovrà consolidare la nuova formazione?

Quando mi proposero di far parte degli *Acqua Fragile*, accettai con molto entusiasmo ma anche con la consapevolezza di non volermi limitare semplicemente al ruolo di tastierista, anche in considerazione del fatto che uno dei miei predecessori è stato nientemeno che Joe Vescovi. La composizione è sempre stata il mio pallino e fin da subito ho cercato di farmi accettare, anche e soprattutto per la possibilità di portare nuove idee rispetto alla visione che ho del rock progressivo, al fine di poter contribuire ad intraprendere un nuovo percorso di ricerca. Ciò nel rispetto della storia del gruppo caratterizzato da quel tipico *sound* che scaturisce dai primi due album che reputo straordinari, sia per la freschezza inventiva che per l'energia che emanano ancora oggi. Attualmente sto proponendo alcuni materiali a Bernardo Lanzetti: ci scambiamo spunti, idee e quant'altro possa contribuire alla stesura di un potenziale nuovo brano. Quando questo inizia ad avere una sua struttura viene poi girato al gruppo e sperimentato in sala prove con apporti a cura di tutti i componenti della *band*. Nella mia prima proposta, costituita solo dalla struttura armonico/formale comprensiva anche di due assoli, ho chiesto espressamente che la parte melodica (oltre naturalmente al testo) fosse ideata da Bernardo stesso; quando ho sentito la sua voce cantare sul pezzo potete immaginare la mia emozione, non mi sembrava vero tanto suonava bene! Anche in questo caso possiamo parlare di un *work in progress* nel quale, mi auguro, possano sbocciare buoni frutti.

Un'ultima curiosità, sono sempre rimasto affascinato dall'uso del theremin, il più antico strumento elettronico, spesso usato in ambito prog dal tastierista di turno, anche se in effetti non esiste alcun contatto fisico: cosa ne pensi?

Conosco questo affascinante strumento anche perché ne possiedo uno, marca Moog! È molto bello ma non ho mai pensato di impiegarlo seriamente anche perché, per essere ben utilizzato in interventi che non si limitino al solo glissato, anche il *Theremin*, come ogni altro strumento, richiederebbe l'applicazione di una tecnica mirata, frutto di uno studio serio e sistematico, specialmente per trovare giusto equilibrio tra espressività e stabilità di intonazione.



Organo farfisa con Leslie incorporato



Particolare del Mellotron 400 D



Organo Farfisa, mobile a deu manuali



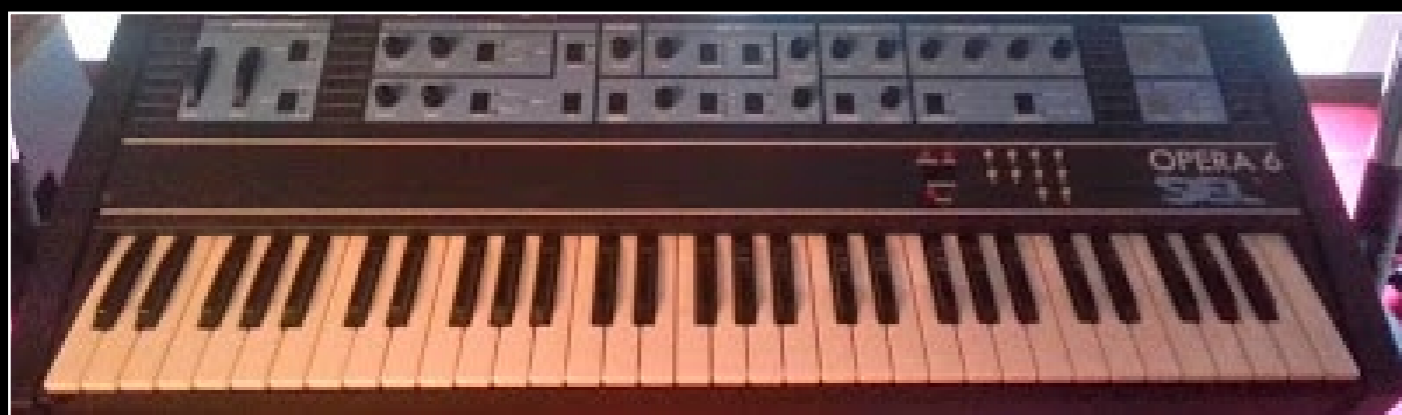
Rhodes stage piano Mark II e Arp Odyssey



Siel Cruise



Viscount DB3



Siel Opera 6

La difficoltà di utilizzo sta proprio nel fatto che lo si suona senza toccarlo, quindi senza alcun riferimento visibile specialmente per quel che riguarda il controllo dell'intonazione. Detto controllo avviene avvicinando o allontanando le mani da due antenne: una controlla appunto l'intonazione (collocata verticalmente) e l'altra l'intensità (collocata orizzontalmente). Oltre all'impiego fatto da *Jimmy Page* nel particolare intermezzo del brano *Whole Lotta Love* e il famosissimo *Thriller* di *Michael Jackson*, non conosco opere *prog* anni 70 con un impiego significativo di questo strumento.

Anche se a volte sembra che non ci sia più niente da inventare, penso anche che il continuo confronto con altri tastieristi "maniaci" di *synth* italiani sia estremamente arricchente, a questo proposito ho aperto da alcuni anni un gruppo *facebook* "Sintetizzatori vintage italiani" (<https://www.facebook.com/groups/1209164015790517/>):

chi avesse voglia di fare due chiacchiere mi trova là, oppure se preferisce può contattarmi in privato.

Contatti:

Stefano Pantaleoni

Fb: <https://www.facebook.com/stefano.pantaleoni.1>

Mail: stefanopantaleoni12@gmail.com

Tel: 3387461987

“WHO”, l'ultimo capolavoro dei THE WHO

Di Antonio Pellegrini



Prendere in mano, stasera, mentre lo ascolto, questo cd dalla iconica copertina pop così vivace e colorata, mi fa tornare in mente alcuni flashback della mia vita, legati agli Who.

Ho diciassette anni, e il mio compagno di scuola Dennis ha un fratello maggiore, grande intenditore del rock. Io sto approfittando della cosa per farmi duplicare vari dischi importanti e significativi che mi mancano. Dennis mi porta un giorno la cassetta duplicata di “Tommy” e, per la prima volta, le mie orecchie odono un’opera rock.

Passa qualche anno, e la mia sete di musica mi porta ad acquistare le pietre miliari della discografia, consigliate nella rubrica “Zattera” della rivista “Musica, Rock e Altro!”. E così, finisce nel mio lettore cd “Who’s Next”. All’epoca avevo superato da poco i vent’anni, e non riuscivo a capacitarmi di come avessi potuto, fino ad allora, non essere a conoscenza di un capolavoro simile. A questo punto gli Who non potevano che diventare il mio gruppo preferito.

Mi viene ancora in mente un ricordo: quella volta a Londra, in cui vidi Roger Daltrey cantare “Tommy”, e l’anno successivo lo rividi esibirsi nel Teatro dell’Opera della mia città, Genova. Non ci credevamo, ma successe davvero...

Ed ora sono qui, con questo disco in mano, e non riesco ancora a capacitarmi di quanto sia - inaspettatamente - bello.

L’ultimo, “Endless Wire”, del 2006, era un lavoro onesto, un bel ritorno in pista per i “vecchietti” Who, ma qui è tutta un’altra storia. I primi tre brani di “Who” - “All This Music Must Fade”, “Ball And Chain” e “I Don’t Wanna Get Wise” - sono piccoli capolavori che avrebbero potuto stare su “Who Are You” o “Face Dances”. Le sonorità mi riportano a quell’epoca.

Ora un’intro di violini rapisce la mia attenzione, è “Beads On One String”, ed inizia una soave strofa vocale di Daltrey, così mi chiedo: come ci sono riusciti? Come hanno fatto a fare un album così valido a settantacinque anni? Non si è sempre ritenuto che il massimo dell’ispirazione artistica si abbia nella giovinezza? La risposta non la ho, ma rimango qui ad ascoltare con rispetto.

Nel frattempo, inizia “Hero Ground Zero”, già proposta dal vivo. Le interpretazioni vocali di Daltrey sono degne dei tempi d’oro, e il suo

timbro vocale, oggi più basso, sfocia spesso in acuti naturali e precisi.

L’intensità delle melodie e delle musiche è sorprendente. Il disco è una perfetta sintesi tra l’identità sonora degli Who storici e il sound dell’epoca attuale. Penso che questo risultato sia il frutto dell’aver affiancato a Pete un produttore, tanto rispettoso del carattere della band, quanto autorevole nel rendere il prodotto attuale.

Nella seconda parte dell’album, alcune canzoni non sono all’altezza di quelle dell’inizio, ma è un peccato veniale, perché non abbiamo tra le mani un Greatest Hits, ma un semplice album, che va giudicato nel suo complesso.

Pete si riserva uno spazio personale con “I’ll Be Back”, e si conferma in stato di grazia, anche vocalmente, in questa ballad che ricorda alcune dei suoi migliori episodi da cantante ospitati negli album degli Who.

Chi conosce bene la band sa che Pete non è l’unico Townshend ad essere un musicista. Suo fratello Simon - alla chitarra e ai cori nei concerti del gruppo sin dagli anni ‘90 - è oggi autore del brano “Break The News”, in linea con gli standard qualitativi dell’opera.

Il mio ennesimo ascolto del disco si sta concludendo, e mi domando chi, in un ipotetico derby tra Pete e Roger - senza trascurare l’ottima prova degli storici collaboratori Zak Starkey alla batteria e Pino Palladino al basso, e dei turnisti impiegati in questo lavoro - abbia segnato più goal in questa partita. Direi che si tratterebbe di un pareggio, ma Pete vince all’ultimo calcio di rigore per le sue terribili battute ciniche, dalle quali riesce comunque a riprendersi - fingiamo di non aver udito quella in cui si diceva lieto della morte di Entwistle e Moon perché così è più libero artisticamente - e, specialmente, per la frase con cui conclude “All This Music Must Fade”: *“Il tuo è tuo, e quello che è mio è mio. Quello che è mio è mio, e quello che è mio è tuo. E chi se ne fotte!”*.

Non so se ci sarà un altro disco degli Who, ma, con un masochismo che rasenta quasi l’autolesionismo di Pete, preferirei di no, perché una qualità del genere è difficilmente replicabile, e - come ci ha ricordato Bowie nel 2016 - chiudere con un capolavoro è l’ultimo regalo di un grande artista.



*Genova
Teatro La Claque
9 novembre 2019*

Finisterre + Höstsonaten Live

Di Andrea Zappaterra

*“Il concerto di sabato 9 novembre - **Finisterre + Höstsonaten Live** - è stato un evento magico, consumato davanti a un pubblico partecipe e attento. Il tutto insieme ai miei amati Höstsonaten e Finisterre, due gruppi di grandi amici e splendidi musicisti.”*

Questa la sintesi di una serata fantastica estrapolata dalle parole di Fabio Zuffanti, poliedrico (a dir poco) artista che costituisce una punta di diamante, un'eccellenza non solo nel panorama musicale/artistico Prog/Rock ma ormai da un po' di tempo anche in qualità di scrittore, con libri e biografie di sicuro interesse e articoli sulla stampa.

La sua dote principale, secondo me (e questi concerti lo hanno dimostrato), oltre all'indubbio estro artistico, è quella di aggregare, coinvolgere, scoprire talenti, essere il faro o meglio il riflettore che proietta sui suoi compagni di viaggio una luce meravigliosa che ne evidenzia la grande bravura e virtuosismo, con brani che sembrano usciti dalla nostra stessa fantasia, come un sarto che confeziona vestiti di straordinaria eleganza per i suoi collaboratori ancor di più di quello che ognuno individualmente possiede come dote naturale.

È accaduto anche sabato sera con la presenza sul palco di alcuni artisti che brillano già di luce propria, ma che in questo contesto hanno dato il meglio di sé stessi proprio per questa magia che si crea.

Inizia il concerto con Höstsonaten Live eseguendo dal vivo *“The Rime of the Ancient Mariner”*, un classico del repertorio di Fabio composto con il grandissimo Luca Scherani, una delle migliori firme musicali del prog italiano, ed ecco salire sul palco lo stesso Scherani alle tastiere, Dario Canepa alle percussioni, la fantastica Joanne Roan al clarino e flauto traverso, la bravissima Alice Nappi al violino, l'immane Marcella Arganese alla chitarra elettrica, Edmondo Romano con zampogna e strumenti a fiato, aggiungendo un tocco esotico al plot narrativo.

Poi un compendio di ugole da far paura, a cominciare dal grande Alessandro Corvaglia, Gianmarco Farnè, Alessio Calandriello e infine Simona Angioloni, che alternano la lettura di alcuni brani del racconto di Samuel Taylor Coleridge con stupendi brani cantati, emozioni vibranti che si levano tra le luci dei riflettori avvolti dai fumogeni e colpiscono il cuore del pubblico, in un incanto

di suoni. In particolare, è piaciuto l'emozionante duetto Corvaglia / Angioloni, l'incredibile voce di Calandriello che ha preso note impossibili, la potenza della voce di Farnè. È qui che si vede l'incredibile capacità aggregante di Zuffanti che sa unire queste meravigliose voci in un unico afflato.

Sul palco rimangono tutti e quattro i cantanti a salutare mentre si chiude virtualmente il sipario su un pubblico piacevolmente stupito ed osannante ed ecco la seconda parte del concerto con i mitici Finisterre, che in occasione dei loro 25 anni hanno festeggiato con questo splendido concerto e un nuovo LP doppio con i loro brani rimasterizzati per l'occasione.

Ecco salire sul palco oltre a Fabio al basso Boris Valle pianoforte, wurlitzer, organo, Agostino Major ai sintetizzatori, mellotron, organo combo, glockenspiel, Stefano Marelli alla voce e chitarra elettrica, Andrea Orlando alla batteria, wind chimes e Martin Grice al sax e fiati. Il pubblico ammutolisce di fronte alle prime note che si propagano con l'esecuzione dei loro brani storici, *“Macinaacqua, macinaluna”*, *“Isis”*, *“Canto antico”*, *“Aqua”*, *“Asia”*, *“EYN”*, *“Phedra”*; la voce di Marelli è suadente e incantatrice, perfetti i tempi e i controtempi, ottimi gli assoli.

La musica dei Finisterre è quanto di più vario e ardito si possa immaginare, fino al brano *“...dal Caos”* dove si tocca addirittura il Free Jazz.

Dopo quasi tre ore di concerto si arriva alla fine senza accorgersene e viene eseguito l'ultimo brano come bis.

Si rimane contenti di aver assistito ad un evento speciale, ricco di emozioni oltre che di musica sovrappiù, elegante, una vera gioia per i sensi, felici che esista chi fa questo genere e con questi risultati in una città come Genova dove sarebbe bello che tutti ci rendessimo conto, un giorno, della fortuna di avere artisti di questo genere.



Simona Campi



Syndone in Classic

di Franco Vassia



Syndone in Classic

CONSERVATORIO

Giuseppe Nicolini
Piacenza, Venerdì 8 Novembre 2019

Nello sconcertante *mare magnum* musicale, soltanto le grandi opere del rock possono declinare a musica colta e finire nelle solenni aule dei conservatori. Contingenze accadute in tempi remoti e terre straniere, ma molto raramente qui da noi. Che *Mysoginia* fosse un capolavoro assoluto era sfuggito a pochi intimi e, nel caso, quasi sempre per questioni di bandiera.

Scarnificare quel lavoro, sezionarlo, sminuzzarlo e screziarlo privandolo di figure estetiche, di dinamiche e di *pathos*, poteva significare un salto in un dirupo senza fine.

E, invece di perdere la pelle, quelle canzoni si sono ammantate con i refoli dell'anima, di note per due soli pianoforti per Nik Comoglio e Gigi Rivetti e la voce di Riccardo Ruggeri abilissima nel coniugarli e a farli diventare colonne portanti, fiamma e pergamena.

Da ormai qualche lustro, i Syndone stanno seminando tracce ancestrali su campi lasciati per troppo tempo colpevolmente incolti.

Fin dalle prime note di *Poseidon/Duro come la morte*, il medley di apertura abilmente estirpato dai solchi di *Odyseas* ed *Eros & Thanatos*, il pubblico del Conservatorio Giuseppe Nicolini di Piacenza ha mostrato di gradire la metamorfosi quasi kafkiana che riporta il progressive rock nel suo originale alveo, quello della musica classica.

Ed ecco che l'inalterabilità della sostanza lignea diventa trasfigurazione celeste, la

forma si tramuta in acqua sorgiva dissanguando gli elementi fino a diventare, in un classico gioco di ruoli e di parole, specchio, sudario e sindone atea. *Medea*, 12 minuti, *Evelyn*, *Women*, *Caterina*, *Red Shoes* si sciolgono dal pentagramma come gli orologi di Salvador Dalí per diventare cristalli liquidi, petali di rosa, tempesta di vento.

Un discorso a parte lo merita sicuramente *Amalia*, piccola opera poliforma e policroma che, rifuggendo il gran finale orchestrale, si sbianca tramutandosi in balsamo e in indumento.

Nik Comoglio: "E' stata una vera sfida per me, il cantante Riccardo Ruggeri e il maestro Gigi Rivetti, rivedere e riadattare la partitura di un album così sfaccettato e ricco come *Mysoginia* da sestetto a trio.

Il rischio era quello di non essere in grado, nella forma stretta, di ridare all'ascoltatore tutta quella potenza a cui è abituato ascoltando le nostre produzioni precedenti ma soprattutto la particolare scelta timbrica orchestrale (qui assente) miscelata alla strumentazione tastieristica *vintage* che ormai caratterizza da anni il nostro sound.

Tale rischio era evidentemente quello di perdere sul fronte della cifra *rock sinfonica* a fronte di un piano più classico: e così è stato infatti. Ma nonostante tutto, anche se la riduzione per due pianoforti rende tutto più vicino a sonorità di stile accademico o potrebbe anzi assomigliare a *Lieder* di arcana memoria nel momento della sovrapposizione del canto di Ruggeri, la forma di una musica che vuole rimanere originale ha comunque pre-



valso. Ho notato che molte persone presenti al conservatorio, quindi abituate ad ascoltare musica di grandi maestri e di alto livello, sono rimaste molto colpite dalla scelta armonica di certi passaggi che si sono intrecciati tra i nostri due Steinway gran coda e il canto che raccontava delle storie di abusi e violenze e femminicidi. Nessun applauso a metà rappresentazione... ma uno enorme e liberatorio alla fine dell'opera (come si usa fare in ambiente colto) mi ha fatto pensare: "funziona!". Non avvertivo alcun senso di atteggiamento di sufficienza nei nostri confronti né, a fine concerto, i soliti commenti scontati e paternalistici del tipo: "Sì ma, cari ragazzi, quello l'ha già fatto Ravel" o del tipo... "Ma quelle scale armoniche lì le fece già Debussy più di cento anni fa"... etc. cosa che temevo fin da quando abbiamo deciso di

snellire il progetto a trio per renderlo più agile e poterlo suonare di più anche in posti piccoli attrezzati per la musica acustica.

La platea ha reagito in modo molto diretto lodando lo spettacolo *tout court* e questo ci basta; potrebbe essere l'inizio di un ritorno ad una dimensione più stretta della musica dei Syndone che agirebbe un po' come ambasciatore per spianare la strada all'artiglieria del sestetto molto più potente e ricca di soluzioni timbriche nuove ed accattivanti ma che necessita, ahimè, una logistica ed una organizzazione tecnica che non tutti i teatri oggi riescono a supportare, soprattutto economicamente".

Se il rigurgito alla musica di consumo è questa, non ci resta che sederci vicino al classico fiume e sperare e aspettare.

Franco Vassia



New Millennium Prog
il Progressive del terzo millennioa cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com

Oceania 9° puntata

AUSTRALIA

6a Parte

Prosegue il nostro itinerario simil progressivo in terra australiana, una nazione che è la sesta al mondo per estensione, ma solamente cinquantunesima per numero di abitanti, oltre venticinque milioni, soprattutto residenti sulla costa, in quanto la maggior parte del territorio è desertico.

Southern Empire

Sean Timms, valente polistrumentista, all'occorrenza anche vocalist, dopo lo scioglimento degli Unitopia (vedi scheda della band nello scorso numero) ha creato ad Adelaide nel 2014 una nuova realtà musicale dal nome Southern Empire.

Due dischi in studio per l'etichetta indipendente inglese Giant Electric Pea (vedi: <https://www.gep.co.uk>), nel 2016 l'omonimo Southern Empire e nel 2018 Civilisation, intervallati nel 2017 da un live uscito anche in DVD.

La loro proposta sonora è un epico neoprogressivo con momenti più melodici e altri più hard per un prodotto di buon spessore artistico.

Line up:

Danny Lopresto: voce solista, chitarre elettriche e acustiche. Sean Timms: tastiere, chitarre elettriche, percussioni, sax, voce. Cam Blokland: chitarre elettriche e acustiche, mandolino, voce. Jez Martin: basso, flicorno. Brody Green: batteria, percussioni, voce.

Link utile: **SITO UFFICIALE**Album consigliato: **Civilisation (2018)****Caligula's Horse**

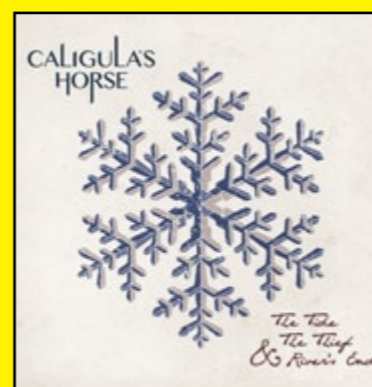
Band fondata a Brisbane nel 2011 da un'idea del chitarrista, cantautore e produttore Sam Vallen. Il nome evoca il cavallo, di nome Incitatus, del sanguinario, bizzarro e azzardopatico Imperatore romano Caligola (12 d.c.- 41 d.c.), per chi desidera saperne di più sul suo destriero preferito rimando a: http://www.classhorse.tv/news/il_cavallo_di_caligola_193

Il gruppo, dopo un E.P. dal titolo Colossus, ha pubblicato l'album di debutto "Moments From Ephemeral City" nell'aprile 2011, a questo lavoro hanno fatto seguito altri tre lavori in studio: "The Tide, the Thief & River's end" nel 2013, "Bloom" nel 2015 e "In Contact" nel 2017.

Il loro tappeto sonoro propone melodie vocali accattivanti con passaggi musicali più orientati al metal prog.

Line up:

Jim Grey: voce solista. Sam Vallen: chitarra, voce. Adrian Goleby: chitarra
Dale Prinsse: basso, voce. Josh Griffin: batteria.

Link utile: **FACEBOOK**Album consigliato: **The Tide, the Thief & River's end (2013)****Ne Obliviscaris**

Ne Obliviscaris (pronunciato: Nay Ob-li-vis-kar-is) è una band fondata nel 2003 a Melbourne. A livello discografico dopo il demo "The aurora veil" del 2007, hanno rilasciato un paio di e.p. nel 2015 e tre full length: Portal of I nel 2012, Citadel nel 2014 e Urn nel 2017. Via social l'ensemble ha annunciato che sta lavorando per il quarto album. La loro proposta sonora pur avendo di base prog-deathmetal ha una ricchezza di sfumatura che vanno oltre questo genere non sempre amato dai progsters, l'uso massiccio del violino e talora del violoncello trasporta l'ascoltatore verso lande più accessibili-godibili seppur sempre virtuosistiche.

Line up: Marc Campbell "Xenoyr": voce death. Tim Charles: voce melodica, violino. Benjamin Baret: chitarra solista. Matt Klavins: chitarra. Daniel "Mortuary" Presland: batteria e Martino Garattoni al basso.

Link utili: **BANDCAMP**Album consigliato: **Urn (2017)**

Plini

Sotto l'etichetta Plini si cela il chitarrista Plini Roessler-Holgate classe 1992, di Sydney. Fino ad ora ha pubblicato un solo disco "Handmade cities" il 26 Agosto 2016 con l'aiuto alla batteria e al basso dei virtuosi Troy Wright e Simon Grove. Il musicista australiano, che è stimatissimo dal leggendario chitarrista Steve Vai, sulle piattaforme digitali rilascia continuamente singoli o E.P., in cui lui è nel contempo compositore/arrangiatore/produttore, brani tutti rigorosamente strumentali e orientati verso una hard prog fusion di eccellente livello.

Il sito MusicRadar <https://www.musicradar.com> l'ha nominato miglior chitarrista prog del 2017. Sito ufficiale: <https://www.plini.co/music>

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Handmade cities (2016)

Arcane

Formati nel 2004 a Brisbane, gli Arcane si sono sciolti nel 2015 dopo aver dato alle stampe tre album. Nel 2007 "Ashes", inizialmente programmato come E.P. con la sola title track di 24 minuti successivamente sono state aggiunte altre quattro tracce per quasi 1 ora di musica, il primo full length del gruppo australiano. Nel 2008 "Chronicles of the Waking Dream" e nel 2015 il doppio "Known-Learned" con l'ausilio di una campagna di crowdfunding.

Musicalmente la band è orientata su uno stile aggressivo di prog-metal, temperato in talune occasioni da ampi arrangiamenti orchestrali.

Si sono sciolti, amichevolmente, il 20 dicembre 2015. Una curiosità, nel link <https://www.metal-archives.com/bands/Arcane> si potrà scoprire che nel mondo esistono altre cinque band con il nome Arcane che suonano all'incirca lo stesso- "duro"- stile musicale.

Ultima line up: Jim Gray: voce, chitarra acustica. Michael Gagen: chitarre acustiche ed elettriche, mandolino. Matthew Martin: piano, organo, Mellotron, tastiere. Adrian Goleby e Mick Millard: basso. Blake Coulson: batteria, percussioni.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: Chronicles of the Waking Dream (2013)

Ben Craven

Il compositore e polistrumentista Ben Craven è originario di Brisbane, capitale del Queensland lo stato Nord orientale dell'Australia.

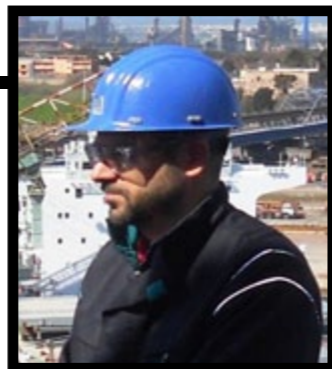
La sua carriera discografica è iniziata a metà dello scorso decennio con il rilascio, a nome d'arte di Tunisia, dell'album Two False Idols (2005). Nel 2007, usando il proprio nome ha pubblicato l'E.P. Under Deconstruction come download gratuito. Nel 2011 pubblica "Great & Terrible Potions" con l'artwork del mitico disegnatore di copertine il britannico Roger Dean <https://www.rogerdean.com>. Nel 2014 "Ben Craven & the section: dissected" e nel 2016 "Last chance to hear" un concept album vagamente ispirato alla fine dell'industria musicale come la conoscevamo, con i contributi del cantante/polistrumentista statunitense (ex Yes) Billy Sherwood e il vocalist William Shatner. L'ultima uscita è una compilation "The single edits" nel 2017. Il suo stile è estremamente variegato, nei suoi dischi troviamo il pomposo prog sinfonico, afflati acustici ben calibrati, sprizzate space-progressive e psichedeliche, prog cinematografico per lavori di ottima fattura tecnico-emozionale.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: Great & Terrible Potions (2011)



Buddy Holly e l'incidente aereo nella storia della musica



"The day the music died"

Era un tour estenuante in cui i musicisti facevano molti chilometri a bordo di un pullman in condizioni atmosferiche sfavorevoli girovagando per le campagne, dal Winsconsin al Minnesota allo Iowa, per poi tornare al Minnesota.

Buddy Holly, Ritchie Valens, e J.P. "The Big Bopper" Richardson avevano appena terminato un concerto del loro tour "Winter Dance Party", presso la Surf Ballroom a Clear Lake.

Buddy Holly aveva organizzato un volo charter per la prossima tratta, per evitare un altro lungo viaggio in pullman in condizioni climatiche molto fredde.

Dopo pochi minuti dal decollo dal Mason City Airport nello Iowa, verso l'una di notte del 3 febbraio '59, l'aereo si schiantò nelle campagne, a circa 6 miglia a nord ovest dell'aeroporto; persero la vita i tre musicisti e il pilota Roger Peterson. Nessuno si accorse dell'incidente fino al mattino dopo.

Cause immediate e cause radice

L'autorità dell'aviazione civile concluse che la causa primaria dell'incidente aereo fu un errore umano dovuto all'inesperienza del pilota (che aveva solo 21 anni) e alle conseguenti difficoltà nell'interpretare un nuovo tipo di indicatore di altitudine.

Ma come sempre accade la strada verso le cause dirette è stata spianata da "cause radice" più remote e da altre concomitanze: Peterson non era stato informato del peggioramento delle condizioni meteo, e prese la decisione di volare basandosi solo sulle indicazioni degli strumenti, senza una visuale dell'orizzonte. Il disastro avvenne durante una tempesta di neve.

Lezioni apprese per ciascuno di noi

Fra le cose che è possibile apprendere da questa storia, mi sembra opportuno sottolinearne alcune:

- Le cattive condizioni meteo sono sempre un ostacolo nei trasporti; valutiamo sempre se vale la pena intraprendere un viaggio se le condizioni sono molto avverse, qualunque sia il mezzo che utilizziamo, anche a piedi

- La carente esperienza nel condurre un mezzo fa la differenza
- La somma di condizioni avverse e di inesperienza moltiplica le probabilità di incidenti
- Anche condurre un mezzo con comandi diversi da quelli ai quali si è abituati richiede un'attenta riflessione; attenzione ad esempio con un'auto nuova o a noleggio

L'influenza di Buddy Holly e di quell'episodio

Buddy Holly (il cui nome d'arte è nato per un'erronea storpiatura del nome vero, Holley, da parte della casa discografica) è stato uno dei più importanti interpreti del primo Rock and roll, al punto da influenzare tutta la generazione successiva. A lui si ispirarono molti grandi, da Bob Dylan a Bruce Springsteen, dai Rolling Stones a Eric Clapton. Sembra che il nome "The Beatles" sia derivato dal voler emulare, con un nome che ricordasse un insetto, il nome della band di Buddy Holly (The Crickets; o almeno questa è una delle teorie in merito alla nascita del nome Beatles).

Secondo alcune fonti, "I'll follow the sun" fu composta in seguito a quell'incidente (non ho trovato conferme; sembra però che la data della composizione sia di poco successiva all'evento).

Don McLean scrisse nel 1971 il suo capolavoro "American Pie" (interpretato anni dopo anche da Madonna) in ricordo di quell'incidente; una stro-



fa della canzone dice:

*I can't remember if I cried
When I read about his widowed bride
But something touched me deep inside
The day the music died*

L'ultima apparizione in studio di Buddy Holly avvenne il 21 ottobre del 1958, quando registrò una canzone che Paul Anka aveva scritto per lui, "It doesn't matter anymore". Venne pubblicata nel gennaio 1959, e dopo la sua morte la canzone balzò in vetta alle classifiche (numero 1 nel UK). Paul Anka, allora giovanissimo, decise di donare i diritti d'autore provenienti da tale canzone alla vedova di Holly.

Tale canzone è stata poi interpretata da moltissimi artisti, fra cui lo stesso Paul Anka e Don McLean.

Fra le cover spicca quella di Linda Ronstadt, ma la mia preferita è quella per piano e voce della cantante canadese Serena Ryder.

Sitografia

<https://www.thisdayinmusic.com/stairway-to-heaven/buddy-holly/>

<https://www.liveabout.com/buddy-hollys-death-in-a-plane-crash-2522176>

"It Doesn't Matter Anymore"

There you go, and baby, here am I
Well, you left me here so I could sit and cry
Well, golly gee, what have you done to me?
Well, I guess it doesn't matter anymore

Do you remember, baby, last September?
How you held me tight each and every night?
Well, whoopsie daisy, how you drove me crazy
But I guess it doesn't matter anymore

There's no use in me a-cryin'
I've done everything and now I'm sick of tryin'
I've thrown away my nights
And wasted all my days over you

Well, you go your way and I'll go mine
Now and forever till the end of time
I'll find somebody new, and baby, we'll say we're
through
And you won't matter anymore

There's no use in me a-cryin'
I've done everything and now I'm sick of tryin'
I've thrown away my nights
And wasted all my days over you

Well, you go your way and I'll go mine
Now and forever till the end of time
I'll find somebody new, and baby, we'll say we're
through
And you won't matter anymore
You won't matter anymore

METALMORFOSI

di MAURIZIO MAZZARELLA

MOONREFLEX "Storm In All Universe" Dalla Puglia con Furore

Di Alessio Secondini Morelli

Dalla Puglia ecco arrivare i Moonreflex, duo composto dalla cantante/liricista Jennifer Tarentini e dal chitarrista/polistrumentista/compositore Giuseppe Daggiano, con il loro (se ho capito bene) primo album, intitolato "Storm In All Universe". Chiaro è fin dalle prime note l'indirizzo sonoro dei due. Metal potente e allo stesso tempo incline alla melodia, dove si porta a compimento un ideale sodalizio tra riffs thrashettoni in stile Megadeth e atmosfere più "classy", anche grazie alla voce grintosa di Jennifer. I nostri tra l'altro si stanno facendo grande promozione tra passaggi radiofonici e presenze fisse di alcuni loro brani come sigle di vari programmi radio.

Diciamo subito che il prodotto discografico in questione è abbastanza piacevole all'ascolto. La produzione è pulita... forse troppo. E forse anche eccessivamente digitale e "flat". Purtroppo, "Storm..." lascia trasparire tra i suoi solchi quel quid "fascinoso" che lo rende un prodotto assolutamente indipendente e verace. Le canzoni si susseguono senza grosse impennate verso il basso. Trasmettendo all'ascoltatore una buona dose di energia e mostrando un songwriting abbastanza versatile e ben amalgamato. Fino al finale, affidato alla strumentale "Entity EQ", discreta prova di tecnica da parte della sei corde di Daggiano.

13 canzoni 13, forse un po' troppo appesantite dal simil-raw mix a cui accennavo poc'anzi, che purtroppo aumenta un po' anche la sensazione di prolissità degli oltre 57 minuti di quest'album. Ma globalmente i nostri paiono veramente mettere il cuore in quello che fanno. Le idee "riffettose" ci sono. La voce di Jennifer è espressiva al punto giusto... mi aspetto di veder presto i Moonreflex valorizzati da una produzione più a modo. A risentirci e buon lavoro.



PsycOmusiCOlogy

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



IRIS E LE VERTIGINI DELLE SOSTANZE STUPEFACENTI

Riassunto delle parti precedenti

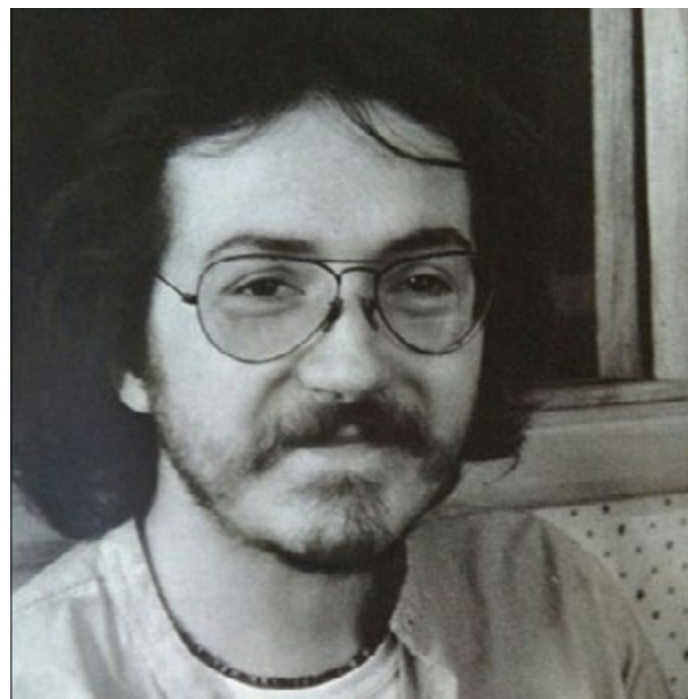
Iris è una paziente torinese con una infanzia difficile e una vita complicata dall'abuso di cocaina. Dopo un trasferimento in Liguria e un iniziale "assestamento", conosce Milo, un grave paranoico e consumatore di sostanze. La donna piomba nuovamente in una spirale tossicofila che la spinge a tentare il suicidio da cui sopravvive

per miracolo. La paziente prova, senza successo, un doppio percorso comunitario ma riesce, seguita a livello territoriale, a "rialzarsi" per tentare di riottenere l'affidamento della figlia Albertina - a suo dire - lo scopo principale della vita.

Terza Parte

Seguono mesi abbastanza sereni. Il lavoro procede bene, in quell'ambito attiva nuove amicizie con persone "serie". Gli incontri con la figlia (in affidamento ad altra famiglia) si fanno sempre più frequenti. La presenza di Milo rimane costante seppur, da quanto riferisce la paziente, non viva o dorma più a casa con lei: " *Vivere è perdersi e ritrovarsi,/ Correrli dietro per poi lasciarsi andare,/Una volta di più./Vivere è una tela di cose,/Con cui riempire i lunghi intervalli,/ Tra un momento e l'altro di felicità./E la voglia di vivere, Forse ti porterà,/Se il suo sole corto basterà.*

(Claudio Lolli: Viaggio <https://youtu.be/3rBXPlrj5G1>).



Non è tutto oro ciò che luccica e – purtroppo - questo periodo positivo ha breve durata, è sufficiente un furioso litigio - per futili motivi - con una collega di lavoro per far sprofondare Iris in abissi di fragilità, un fuscillo d'imbarcazione tra marosi perigliosi. Tutto ciò conferma l'estrema vulnerabilità della donna nell'affrontare le esperienze dolorose con conseguente difficoltà a modulare le reazioni emotive.

"There's no need to argue anymore/ I gave all I could, but it left me so sore /And the thing that makes me mad/ Is the one thing that I had... Non c'è più bisogno di litigare ancora/ Ho dato tutto quello che ho potuto, ma ho lasciato me stessa dolorante/e la cosa che mi fa impazzire/ è l'unica cosa che ho avuto".

(Cranberries: No need to argue <https://youtu.be/LRSp8n2xR5s>).

Sono io la morte e porto corona...

A seguito di una o forse più "ricadute" nel vortice alcool-cocaina, Iris si sente demoralizzata e sconfitta: " *Mai potrò riavere Albertina...*". Si reca nel nostro ambulatorio accompagnata dalla sua "disperazione", noi operatori "accogliamo" il suo grido di dolore, consigliandole un ricovero per alleviare le molteplici pressioni che la stanno

attanagliando. Non sembra del tutto confortata, appare molto turbata, nemi neri sul suo cammino. Nel week-end la situazione precipita. Iris "sceglie" nuovamente la strada della morte e scrive una lettera d'addio alla figlia, poi decide, il lunedì mattina, di telefonare in servizio, riuscendo a dire: " *Sono in un albergo e sto per morire e non ho paura*", prima di interrompere celermente la comunicazione.

"Come on baby/ Don't fear the Reaper)... andiamo piccolo/non temere il mietitore" (Blue Oyster Cult: Don't fear the reaper <https://youtu.be/CIQcUyhoxTg>).

Tentiamo di contattare la paziente parecchie volte ma il telefonino squilla a vuoto per cui, in concertazione con i Servizi Sociali del Comune, si decide di avvisare i carabinieri per segnalare l'accaduto e per attivare la ricerca di Iris partendo dalla frase: " *Io sono in un albergo*". Nel pomeriggio la paziente viene trovata dalle Forze dell'ordine presso la propria abitazione (non si era mai mossa di lì!) in uno stato di semicomato per aver ingerito una quantità spropositata di Alcover e farmaci non precisati.

L'Alcover è il nome commerciale di un farmaco utilizzato per il trattamento dell'alcolismo cronico. Il principio attivo è l'acido gamma-

idrossibutirrico (sale sodico) conosciuto generalmente come GHB; si tratta di un acido organico che deriva dalla sintesi degli amminoacidi in numerosi organi del nostro corpo, ma che solo a livello cerebrale funziona come un neurotrasmettitore a tutti gli effetti. Stimolando la sintesi di dopamina e di serotonina, i neurotrasmettitori della soddisfazione, del piacere e della gratificazione, il soggetto alcolista ottiene le stesse sensazioni generate dall'assunzione di alcol, senza però ricadere nell'uso. Per caratteristiche, l'Alcover non va somministrato al di fuori di una congrua terapia psicologica e motivazionale, per il concreto rischio che il soggetto passi dalla dipendenza dall'alcol, alla dipendenza dal farmaco stesso.

In stato confusionale Iris viene ricoverata in serata nel reparto SPDC dell'ospedale della zona con diagnosi di "scompenso depressivo" e poi dopo quindici giorni dimessa e rimandata al Ser.T, il servizio di competenza.

SPDC, acronimo di Servizio psichiatrico di diagnosi e cura ed è un reparto che provvede alla cura dei pazienti che necessitano di trattamenti psichici con ricovero in ambiente ospedaliero. Ser.T è l'acronimo di Servizio Tossicodipendenze.

Su la testa!

Tornata al Ser.T, riprende l'iter degli incontri giornalieri, seppur brevi, con gli operatori. La paziente, riguardo l'accaduto ha un vissuto quasi statistico: "Si vede che ogni 2-3 anni devo combinare qualcosa di grosso...", descrive la scena come un tentativo di "finire con i problemi", che non trovava il senso di vivere dovendo vedere la figlia sporadicamente, un ineluttabile senso di solitudine l'ha portata a cercare l'atto estremo. Della vita di reparto narra della gradevole impressione di stare in compagnia: "Il mio problema è che mi sento sola". "Siamo soli nell'immenso vuoto che c'è/Soli in fondo all'universo senza un perché/ C'è bisogno di una luce quaggiù". (Raf: Siamo soli nell'immenso mondo che c'è <https://youtu.be/sijkaZg72EM>).

Inizia così a frequentare una signora quarantenne conosciuta in ospedale, una paziente seguita dal

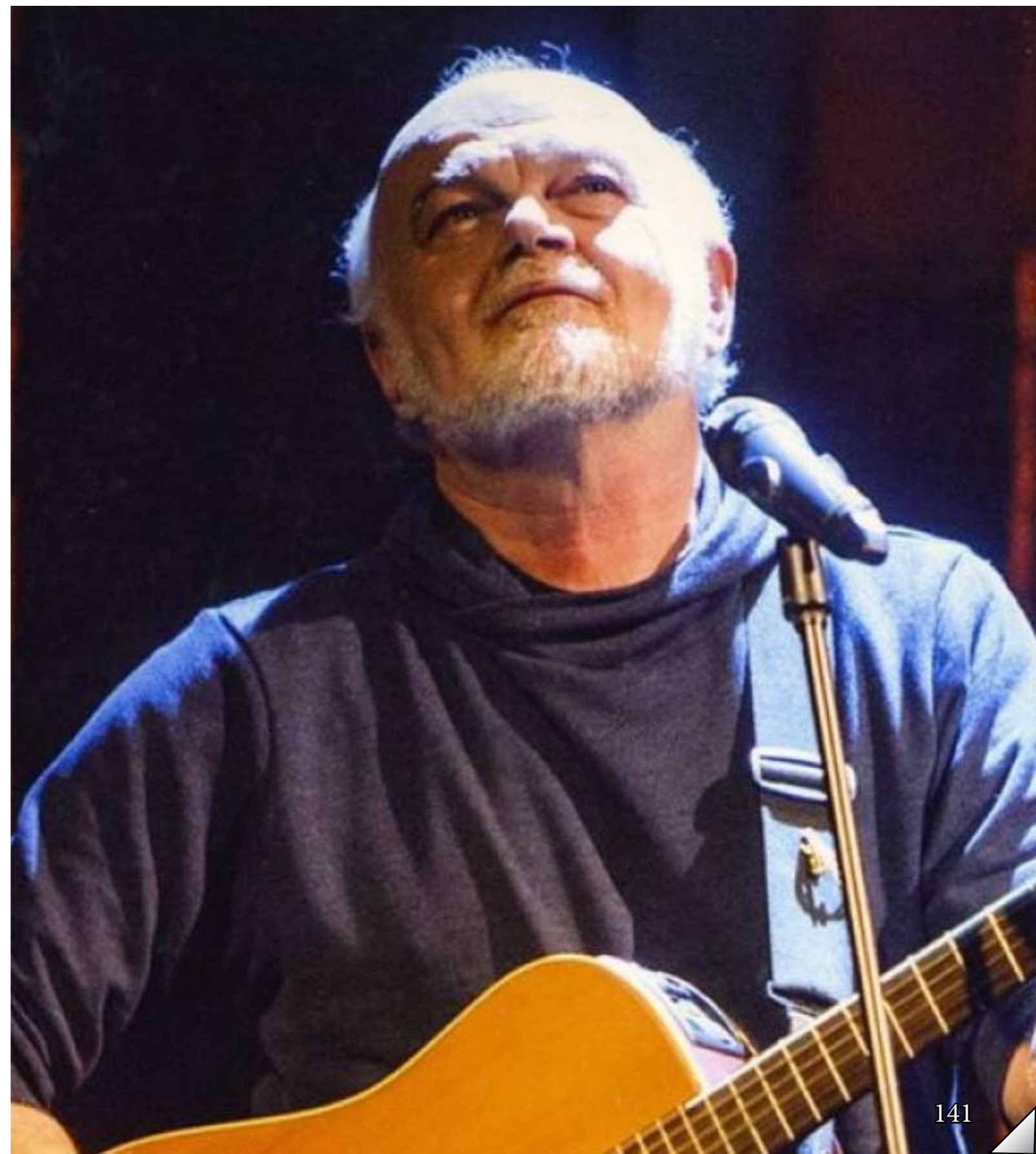
servizio di Salute Mentale, gravemente depressa con problemi alcol correlati: "Ma a lei non hanno tolto il figlio... ha l'età di Albertina... ma a lui ci pensa il marito che la cornifica tra l'altro... mi fa tenerezza... e mi sento utile...", così si esprime, contenta dell'amicizia trovata. Tutto ciò dura un paio di settimane. Una mattina Iris si presenta al colloquio parecchio adirata: "Sa che mi è successo? Quegli stronzi psichiatri della Salute Mentale hanno detto alla mia amica che non deve frequentarmi! Capisce! E quella le ha detto di sì! E adesso non risponde più alle mie telefonate... ma vado avanti lo stesso... mi dispiace però ma devo badare a me stessa". " I've heard it takes some time to get it right ... Ho sentito che serve del tempo per sistemare le cose" (London Grammar: Wasting my young years <https://youtu.be/pkeDBwslaZw>).

In questi due mesi la ripresa è stata apparentemente ottima, ha trovato importante conforto nel campo lavorativo (essendo realmente ordinata e precisa nelle pulizie, riceve spesso riscontri positivi), i Servizi Sociali hanno sospeso le visite della figlia presso la propria abitazione ma hanno continuato gli incontri "protetti" presso il paese attuale di residenza della minore. Attualmente, continuando una frequentazione assidua del Servizio, assume una equilibrata terapia farmacologia che la fa sentire meglio anche se dichiara una diminuzione sensibile della libido e di ciò appare un po' preoccupata, anche se "devo e posso star da sola senza partner, Milo è tornato al suo paese e mi sento più tranquilla senza vederlo né sentirlo". Dimostra, a livello cognitivo una inusitata capacità di introspezione e di ristrutturazione dei pensieri negativi, una occasione di riscatto personale. "Ho capito che devo aiutarmi da sola... che gli altri sono importanti ma io lo sono di più penso a mia figlia che cresce... ma devo vivere la mia vita... lei è importante e io sarò sempre la sua mamma ma devo stare bene per me non per riavere lei". Iris più è forte interiormente e più sembra diventarla, intende fare nuove amicizie, entrare nel mondo del volontariato ma per ora è tutto sulla carta, rimane il fatto che non sembra abusare di alcunché con un tono dell'umore apparentemente stabilizzato.

Dimissione

Iris proseguì con grande impegno il suo percorso terapeutico, riscattandosi come persona sia sul lavoro, sia come madre. Albertina quando compì 18 anni scelse di vivere con lei. Non sempre accadono remissioni così portentose di sintomatologie complesse, ma questa paziente,

nonostante un cammino lastricato di acuta sofferenza, è riuscita a superare ogni incontrollata vertigine che le sostanze stupefacenti possono materializzarsi se si abusa di esse. Guarire si può! "Mordi la vita prima che lei ti morda" (Goran Kuzminac: Mordi la vita <https://youtu.be/2a4MEH6B9Nk>)

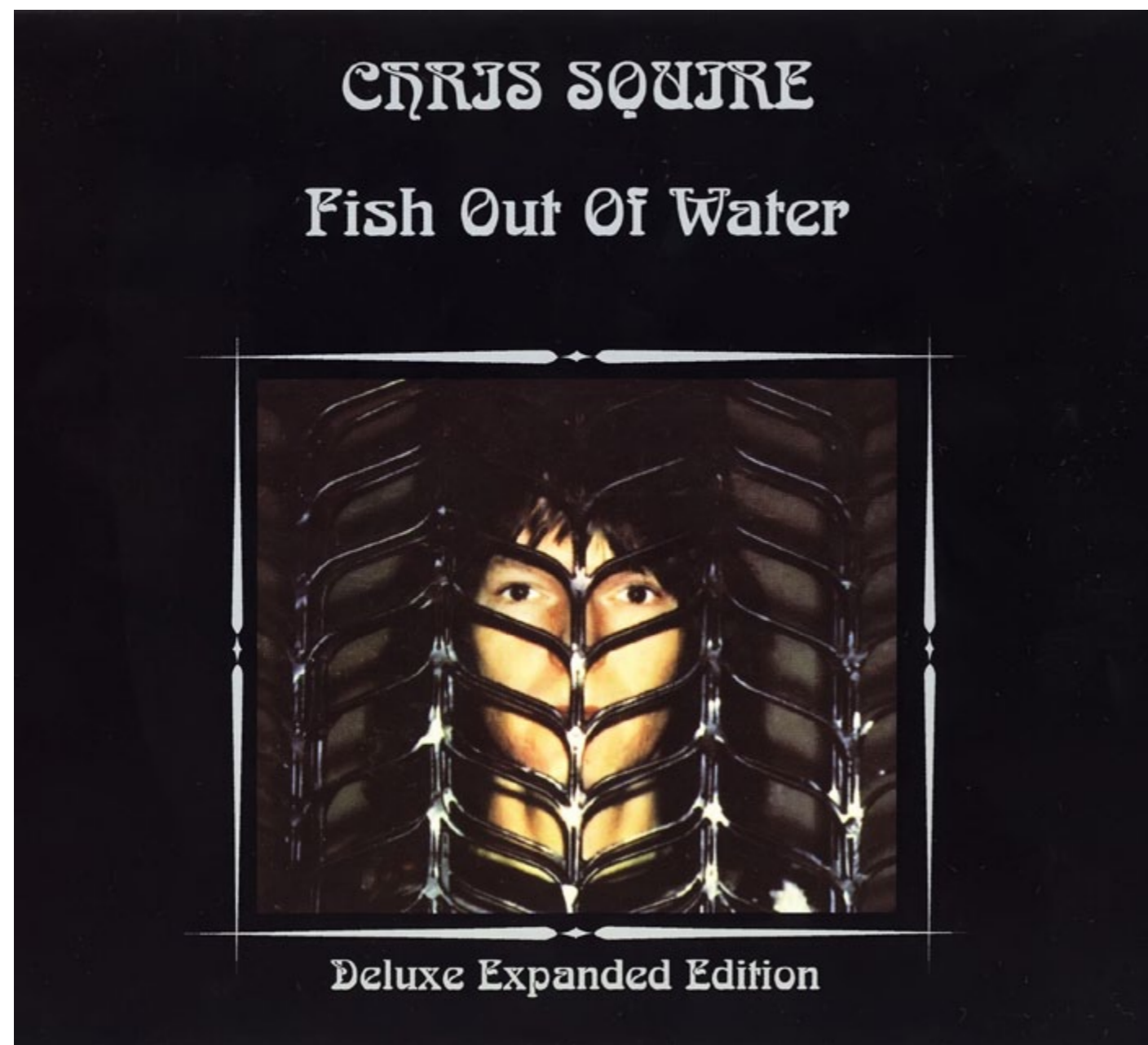




Chris Squire - Fish Out Water

(Atlantic, 1975)

(parte 2)



Dopo l'inizio tranquillo, ma sicuro, di *Hold Out Your Hand* e *You by My Side*, entriamo nella sezione più corposa del disco.

Silently Falling sta al centro, come una vetta di una catena montuosa. Siamo all'apice. Cosa darei per potere dare uno sguardo alla partitura di questa composizione. Estesa per quasi 12 minuti, la traccia mostra una complessità modulare di notevole fattura qualitativa; all'interno di ogni blocco, Squire (con Jackman, non dimentichiamolo) si perita nel conferire ad ogni elemento musicale la giusta tara ma con il gusto di cambiare l'intensità dinamica e il pannello coloristico, avvalendosi di un apparato armonico e melodico essenziale e "semplice" da acquisire per le nostre orecchie. Sfasciamo la confezione: introduzione orchestrale di sapore impressionista sulla tonalità di Si bemolle maggiore affidata ai legni (flauto, oboe e corno inglese); dopo 31" il basso di Squire arpeggia su una scala discendente, partendo dall'insolita sottodominante (Mi bemolle): è l'armonia che genera il tema A, poi variato (lo potremmo chiamare A₁) in maniera più cadenzato da 1'14" (con il verso "Hopefully") ma con le scale discendenti che partono dagli accordi di La bemolle e Si bemolle. Ad 1'30", sul tempo in levare dato all'unisono da basso e batteria, si sviluppa un tema autonomo (B) dall'indicazione metrica lineare (è un 4/4 semplicissimo), ma tempestato da numerose battute in anticipi (*Close to the Edge* docet): solo 4 accordi (Sol maggiore e La minore per lo strumentale e Si bemolle e Re minore per il cantato), ma l'effetto è davvero emozionante, perché una tensione, una particolare attesa per qualcosa che possa venire e "risolvere" (anche armonicamente).

Infatti a 3'02" si avverte l'anticipazione di un elemento di rottura annunciato dai flauti e che scatena, finalmente, una sequenza accelerata sull'armonia del tema A, nella quale si distingue un poderoso solo di Hammond di Moraz, mentre il drumming di Bruford sposta l'asse stilistico della composizione verso climi quasi crimsoniani.

A rendere il quadro ulteriormente esplosivo, le numerose svise del Rickenbacker di Squire.

Una pausa a 6'29" ci conduce alla reprise del tema A (e A₁) in cui la voce di Squire è accompagnata da una delicata sezione di ottoni: ci si muove come se fossimo nel classico pezzo prog ad anello, ma a 7'23", su una sospensione di Do maggiore, si innesta un nuovo tema (C) melodico, articolato su una successione di accordi tanto semplice quanto ad effetto: Do maggiore, Re maggiore e Mi minore. Pochi versi, gli ultimi a cui si aggiunge una lieve variazione tematica suonata dagli archi, tra pianoforte, basso, chitarra elettrica e batteria. È un finale che procede fino a svanire, in un'evanescenza leggera, delicata che ben esprime le ultime parole: "Silently falling, falling down".

Lucky Seven, più che una canzone, un augurio, visto che divenne il singolo promotore del disco negli States e, probabilmente, come tale aveva bisogno di un po' di fortuna, visto che è tutto costruito sull'anomalo metro di 7/4 (quanto di più lontano si possa pensare in ambito popular, ma ai Pink Floyd di *Money* recò buona sorte). Piacevoli e raffinati gli arrangiamenti: i violini hanno qualcosa del Philadelphia Sound; il cameo ai sax di Mel Collins risulta azzecatissimo, sia nei contro-canti di alto, sia nel rutilante solo di soprano; l'ostinato di piano elettrico di Moraz regala al brano qualcosa di easy tra Alan Parsons e il nostro Volo (quello di Radius e Lavezzi, ovviamente).

Sul prossimo numero, chiusura in bellezza con l'altra suite *Safe (Canon Song)*. (fine seconda parte)

ALGEBRA

“Deconstructing Classic”

ANDROMEDA RELIX 2019

di Evandro Piantelli

C'è un brano degli Area che si intitola Gerontocrazia, con un verso che recita “Se tu guardi nel passato/troverai tutto quanto stabilito/e si chiama verità/senza storia né memoria/lascia che io scriva i passi tuoi/vivi in pace la tua vita/non pensare e sogna felicità”. Il potere ci invita a non indagare sul passato e lasciarlo dormire, senza farsi troppe domande su quello che è accaduto. Probabilmente Mario Giammetti (musicista e scrittore, autore di innumerevoli pubblicazioni sul “mondo Genesis”) e i suoi compagni di viaggio degli Algebra (band beneventana attiva dall'inizio degli anni '80) devono aver pensato che il passato non rappresentasse un tabù, ma che, invece, potesse e dovesse essere ripreso e reinterpretato, anche in modo coraggioso. Così il gruppo (che oltre a Mario comprende Rino Pastore - tastiere, Roberto Polcino - tastiere, Franco Ciani - batteria, Maria Giammetti - sax e Salvatore Silvestri - batteria dal 1983 al 1997) ha pubblicato un disco addirittura doppio (della durata di oltre 150 minuti) per raccontarci i gruppi che ha amato di più, senza riproporne pedissequamente i pezzi, ma piuttosto reinterpretandoli a proprio gusto. Il primo CD di “Deconstructing Classics” contiene pezzi che sono stati incisi in un lasso di tempo molto ampio e sono già comparsi all'interno di album tributo (“The river of constant change” per i Genesis e “Harbour of joy” per i Camel, solo per citarne alcuni), più un importante inedito. Il secondo CD, invece, contiene brani mai pubblicati prima ed esecuzioni dal vivo, più una sorpresa. Ma andiamo con ordine.

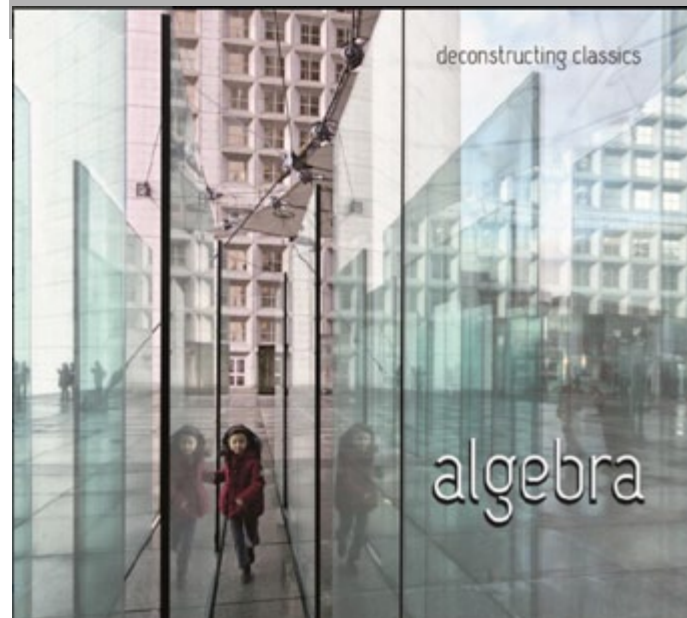
Il primo disco si apre con un inedito, La cura, il bellissimo brano di Franco Battiato, di cui viene presentata una versione non molto diversa dall'originale, ma che si avvale di due ospiti d'eccezione: Steve Hackett, che regala alla band un assolo di chitarra elettrica nella parte centrale del pezzo e Anthony Phillips che accompagna con l'acustica e interviene con un assolo di elettrica nel finale. Segue Dusk, dei Genesis, uno dei brani che hanno subito il maggior lavoro di reinterpretazione, con addirittura l'inserimento di una viola e di un sax, che conferiscono al brano un suono decisamente originale. Segue Song within a song capolavoro dei Camel dall'album “Moonmadness” del 1976, riarrangiata in modo superbo con un grandissimo lavoro di fisarmonica e sax che la rendono, a mio avviso, il pezzo più riuscito dell'intero lavoro. Molto interessante è anche la reinterpretazio-

ne di Funny ways dei Gentle Giant. Un discorso particolare va fatto per Felona e Sorona, perché la versione presente su questo lavoro contiene rimandi ad altri brani delle Orme (ad es. Gioco di bimba). Molto bella anche Take a pebble degli EL&P, qui in versione leggermente jazzata. Altrettanto riuscite mi sembrano Old Rottenhat di Robert Wyatt e Up to me dei Jethro Tull (quest'ultima con un'introduzione lounge che la rende quasi irriconoscibile) e Dear diary (Moody Blues), impreziosita dall'ottimo sax di Maria Giammetti. Un passo falso invece mi sembra Que hacer un pezzo (che dovrebbe essere del cantante sudamericano Luis Miguel) che secondo me ha poco a che fare col progetto. Anche la versione minimalista di This train is my life (dei miei amati Marillion) mi ha un po' deluso perché si perde gran parte della forza introspettiva contenuta nell'originale. Diverso discorso invece per Sleepers brano della recente produzione di Steve Hackett, qui proposto in una versione molto particolare che utilizza anche suoni di cornamuse.

Il secondo disco inizia con una serie di reinterpretazioni interessanti e ben eseguite, anche se non troppo lontane dalle versioni originali. Si tratta di Strangers in space dei Procol Harum, Hallelujah Joe del bluesman italiano Graziano Romani, Goodbye baby blue di Ray Wilson (resa più jazzy da un delicato intervento di sax), God if I saw her now di Anthony Phillips (a mio avviso la reinterpretazione più interessante di questo secondo disco) e di The lobster dei Fairport Convention. E veniamo alla sorpresa di cui vi dicevo prima. Anthony Phillips ha regalato agli Algebra un suo brano interamente eseguito alla chitarra acustica dal titolo Il crepuscolo (fortemente ispirato a Dusk), di breve durata ma di grande suggestione, che arricchisce (se ce ne fosse bisogno) il valore di questo lavoro. I pezzi successivi sono una serie di demo ed esecuzioni dal vivo che possiamo suddividere in due gruppi. Ci sono alcune cover, naturalmente in versioni più grezze rispetto a quelle che abbiamo descritto sopra, cioè Ripples, Open door, più versioni alternative di Dusk e Up to me, che comunque non sono disprezzabili. Ci sono poi alcuni brani inediti, firmati Algebra, che costituiscono una parte importante del lavoro. C'è la strumentale Straight, dal sapore vagamente floydiano. C'è la lunga (oltre 12 minuti) e articolata Russian suite, con un ottimo alternarsi di chitarra acustica e sax. C'è The clouds are always

present, un blues dall'incedere accattivante. C'è poi la conclusiva Il muro, un brano cantato in italiano dall'atmosfera claustrofobica.

“Deconstructing classics” è un lavoro che rivela luci e ombre. Le luci sono presenti soprattutto nel primo CD, dove le esecuzioni sono più curate e il lavoro di rivisitazione risulta riuscito e coinvolgente, dimostrando le capacità tecniche dei musicisti campani. Le poche ombre sono costituite dalla scarsa qualità di registrazione di una parte dei brani contenuti nel secondo CD (demo e live) e dalla voce non sempre a livelli ottimali. Ma complessivamente siamo di fronte ad un lavoro interessante che piacerà a chi, pur amando i “classici”, non teme che vengano riproposti in modo innovativo e personale.



FRANCK CARDUCCI

"The Answer"

(2019)

di Alberto Sgarlato

L'italo-francese **Franck Carducci** è un vero "diavolaccio" del progressive rock. I suoi rock-show dal vivo sono sempre qualcosa di infuocato e di altamente spettacolare, nei quali, oltre a offrire un'ottima scelta di titoli dai suoi album (due titoli all'attivo, "Oddity" del 2011 e "Torn Apart" del 2015), non esita a cimentarsi in una scelta di covers tra le più imprevedibili: dai Genesis a Bowie, dai Deep Purple, ai Led Zeppelin, fino ai Motorhead.

Questa sua natura spiazzante, imprevedibile ed eclettica, ovviamente non si scatena soltanto dal vivo ma è riflessa perfettamente anche nel suo sound in studio.

La musica di Carducci suona sempre fresca, originale e difficilmente incasellabile. La matrice di base è quella del progressive rock, nella quale si innestano con gusto influenze hard, glam, di psichedelia, portando il risultato finale ad un art-rock di eccellente fattura.

Carducci è anche un'eccellente polistrumentista, che dal vivo sceglie in genere di focalizzarsi sul basso, suo strumento d'elezione, o sul doppio manico basso+chitarra, ma sia sul palco, sia in studio si circonda di eccellenti comprimari.

In questo suo nuovo lavoro, "**The Answer**", del 2019, troviamo l'ex tastierista dei Dream Theater Derek Sherinian, il drummer dei Karnataka Jimmy Pallagrosi e il chitarrista Fabrice Dutour dei Dyslesia.

Sia che voi abbiate apprezzato i suoi precedenti lavori, sia che scopriate con questo disco Franck Carducci per la prima volta, di certo "**The Answer**" non vi deluderà.

Suggestive le atmosfere molto americane, tra Styx, Kansas e Eagles, di "*Love is the Answer*"; quasi "southern", con un pizzico di Aerosmith e uno di ZZ-Top, ma ancora "tarata" su quel sound tra AOR e magniloquenza pomp-prog, è "*Slave to rock'n'roll*"; più vicina al prog rock solenne

degli anni '90 di gruppi come Spock's Beard e Flower Kings è "*Superstar*", con splendidi intrecci vocali maschili e femminili ben supportati dai ricami commoventi del Moog e del Mellotron; le atmosfere si incupiscono in brani come "*After effect*" e "*Asylum*", capaci di creare una grande tensione emotiva; non può mancare la ballad: si intitola "*The game of life*" e sposa in un inaspettato e godibile connubio un pianoforte di gusto genesisiano con una tromba jazzata.

Un'opera massiccia, per forma e contenuti, ricca di brani, comprese le bonus tracks e le radio version dei singoli, un grande e magico caleidoscopio di suoni tutto da scoprire.



COLDPLAY

"Everyday Life"

di Athos Enrile

Il nuovo progetto dei Coldplay fa molto "rumore", e ad amplificare l'evento hanno sicuramente contribuito i magnifici video relativi ai concerti performati in Giordania, tra alba e tramonto.

Mi limiterò pertanto ad una mera descrizione dei brani, successiva all'ascolto.

L'ottavo album dei Coldplay, "Everyday Life", propone un certo distacco dal pop deciso di "Ghost Stories" (2014) e "A Head Full of Dreams" (2015). Il concetto di puro "rock", nell'immaginario collettivo applicato alla band, non ha trovato nel tempo effettiva corrispondenza con gli aspetti esecutivi, ma il loro apporto iniziale alla musica di qualità li ha resi punti di riferimento, ed ogni loro azione è seguita con interesse e curiosità.

Ciò che mancava veramente, riguardando la più recente produzione, era la composizione di canzoni che potessero sostenere la voce inconfondibile di Chris Martin.

Il primo doppio LP dei Coldplay tende a colmare tale vuoto, e si può affermare che "Everyday Life" rappresenti il lavoro più interessante degli ultimi anni, sicuramente dall'uscita di "Viva la vida or Death and All His Friends", nel 2008.

Diviso in due sezioni, "Sunrise" e "Sunset", "Everyday Life" mantiene nel suo percorso un profumo di sperimentazione. Vediamo i vari episodi in modo sintetico.

"Sunrise" inizia con la splendida title track e termina con il pezzo corale mozzafiato "When I Need A Friend". Entrambe le tracce rimangono all'interno della "ideologia" melodica dei Coldplay, ma il coinvolgimento che producono è rilevante, tra arrangiamenti raffinati e atmosfere auliche che, trascendendo certe semplificazioni delle proposte recenti, allargano decisamente le possibilità espressive della band.

"Church", pur mantenendo un'impostazione solenne, si aggancia al contemporaneo, bazzicando in un territorio più familiare ai Coldplay, regalando un quadro completo, fatto di un tappeto orchestrale tradizionale in cui la sezione ritmica interagisce con il tocco chitarristico di Jonny Buckland, a supporto della performance vocale di Chris Martin, che appare in gran forma per tutto il disco.

A seguire "Trouble In Town", una critica sociale che presenta una visione arrabbiata e nervosa degli accadimenti di vita urbana, alimentata spesso da momenti di odio, testimoniati dall'inserimento di una clip audio che riporta ad un brutale

incidente che coinvolse la polizia da Philadelphia nel 2013: il caos conseguente e immaginabile è descritto alla perfezione dai cambiamenti umorali del brano.

Con "BrokEn" e "WOTW/POTP" arriviamo al gospel e al minimalismo, tra proposizioni corali tipiche del genere e cattura dell'ambiente quotidiano e cittadino, il tutto avvolto da un'aura avvolgente e coerente, che unisce le apparentemente contrastanti "Arabesque" e "Daddy".

"Quest'ultima merita una menzione a parte, essendo a mio giudizio una delle loro migliori canzoni in assoluto: caratterizzata da un ritmo lento, dai delicati accordi pianistici di Martin e dal suo canto ispirato, dipinge un quadro straziante che contempla l'assenza paterna; canzone in bilico tra malinconia e speranza.

https://www.youtube.com/watch?v=OWhiCkEY-Yk&list=OLAK5uy_mbiRc-WQKXNRCfAeZBsoA-hILP3Oeu2WU

Come già evidenziato, dal punto di vista strutturale "Everyday Life" può essere considerato un lavoro diviso concettualmente in due parti, una prima sperimentale (Sunrise) e una più collocabile nell'ortodossia del gruppo (Sunset). Questa seconda sezione si apre con "Gun", una valutazione della violenza armata e del caos sociale che ne deriva: è anche uno dei passaggi che vede Martin come unico protagonista.

"Orphans" è il singolo perfetto, accattivante, spendibile, all'interno del quale emerge la coscienza sociale dei Coldplay, con la voglia di affrontare problematiche mondiali, come quella della condizione dei rifugiati.

Continua la diversificazione con "Eko" e "Cry Cry Cry", tracce perfette dal punto di vista estetico, molto old style per quanto riguarda la seconda.

"Old Friends" vede ancora Martin in azione solitaria, chitarra e voce, con la dimostrazione del possesso di una incredibile gamma vocale.

"Bani Adam" mostra le skill di Chris Martin al pianoforte, e una bella idea, la proposizione di parole sviscerate in più lingue, spingendo alla riflessione rispetto a concetti come l'amore universale e la pace.

"Champion Of The World" inizia come trama pop relativamente semplice, e culmina in un ritornello che aspira ai livelli di grandiosità tipici dei Queen o degli U2, pezzo di sicuro impatto emo-

tivo.

Dopo un lungo altalenare tra differenti sonorità, tra alba e tramonto, tra buio e luce, arriva la chiusura del cerchio con "Everyday Life", che riporta tutto al giusto regime, e mentre l'atmosfera orchestrale prende ampiezza, Martin mette i problemi di questo mondo in prospettiva - "Devo continuare a ballare quando le luci si spengono" -, e parole molto semplici ed efficaci si annodano a suoni intensi, che riempiono il cuore trascinati dal ritornello finale intriso di "Hallelujah".

Che giudizio globale dare a questo inaspettato lavoro dei Coldplay?

"Everyday Life" è una miscela coinvolgente minimale fatta di creatività e lungimiranza.

"Everyday Life" cattura i momenti umani, quelli positivi e negativi, ma il paesaggio sonoro abbinato spinge nella direzione dell'indagine profonda, maggiore rispetto alla produzione pregressa. È un'esperienza travolgente e a volte maestosa, disegnata e proposta da musicisti di livello, con idee che appare impossibile non condividere, vista la loro ricetta a base di buon senso.

In "Everyday Life" il quotidiano trova un buon equilibrio tra l'osservazione estetica e il dialogo interiore - entrambi necessari -, aspetti che coesistono e che appaiono più o meno luminosi a seconda del mood con cui si affronta il momento che si sta vivendo.

Un grande album, non solo per appassionati dei Coldplay, e quando la musica popolare di qualità diventa denuncia e spinta alla riflessione, non possiamo che elogiare e consigliarne l'ascolto e la divulgazione.



IL GIARDINO ONIRICO

"Apofenia"

Lizard Records 2019

Distribuzione G.T Music

di Luca Paoli

Una gran bella sorpresa arriva a deliziare gli appassionati di prog nostrano.

Sì, il disco che non ti aspetti è sul mercato e sta girando sul mio lettore cd da giorni.

Il Giardino Onirico giunge finalmente alla terza prova, quella della cosiddetta maturità.

Dopo gli ottimi "Perigeo" del 2012 e "Complesso K" del 2013, sempre per Lizard Records.

Diciamo subito, per non creare equivoci, che il bersaglio del terzo disco è stato centrato e il nuovo progetto dimostra una notevole maturità compositiva e strumentale.

Il menù offerto è ricco e variegato, e dalle basi del prog dei seventies la band laziale estrapola e modella un suono molto attuale che ricorda a tratti il miglior Steven Wilson.

Della formazione fanno parte: Dariush Hakim (tastiere), Emanuele Telli (tastiere), Stefano Avigliana (chitarre), Ettore Mazzarini (basso) e Massimo Moscatelli (batteria).

Significative le collaborazioni di oggettivo spessore: la voce di Alessandro Corvaglia nei brani "Scivolosa Simmetria" e "Un Nodo All'anima"; quella di Jenny Sorrenti in "Mushin" e ancora Jenna "Sharm" Holdway in "Lacrime Di Stelle". David Morucci e Claudio Braccio contribuiscono con parti di sax e, per finire, il coro Fuori Dal Coro che arricchisce "Alètheia"

Le tastiere introducono "Onironauta", uno strumentale che apre il disco con un suono possente e maestoso, e gli oltre dodici minuti del brano dimostrano come si possa proporre un prog attuale senza cadere nel già sentito. Molto intrigante il solo di chitarra nella parte centrale del pezzo.

"Scivolosa Simmetria", come scritto sopra, vede la partecipazione alla voce di Alessandro Corvaglia. Sonorità prog con molti cambi di tempo tipici del genere, ma con la melodia sempre presente. Quasi otto minuti che non vorresti finissero mai. La chitarra di Stefano Avigliana e la voce di Alessandro sono la ciliegina sulla torta per un brano che sa anche mostrare i muscoli.

Molto convincente anche la terza traccia, "Alètheia", che combina momenti lirici ad altri più tecnici. Ottimo l'intervento di sax di David Morucci che si alterna con la chitarra solista di Stefano. Molto intenso il momento in cui subentra il coro: trame dai vari umori che tengono alta la

bandiera del prog.

"Mushin" vede protagonista la particolare voce di Jenny Sorrenti, una canzone che sembra appositamente scritta per lei, con l'alternanza tra pillole di elettronica e neo prog anni '80.

È importante sottolineare come la sezione ritmica sia sempre puntuale nel dare il giusto colore ai vari cambi di umore, anche all'interno dello stesso brano.

Si ritorna in puro stile "Giardino Onirico" col brano "Apogeo" ed è subito neo prog molto personale, per uno strumentale che vede sempre presenti le tastiere e la chitarra, con l'alternanza sporadica tra frammenti di psichedelia e passaggi al limite dell'hard, con una sintesi facilitata da passaggi neo prog.

Ritorna la voce di Alessandro Corvaglia in "Un Nodo Nell'Anima", penultima traccia dell'album.

Ancora tempi e atmosfere variegati utili a comporre uno dei più bei brani del disco. Ottima la

parte di chitarra acustica, che addolcisce un brano che presenta una qualità compositiva e strumentale non comune.

Si chiude con "Lacrime Di Stelle", altro episodio che inserisco tra i miei preferiti, una piccola suite che contiene tutto quello che serve oggi per proporre una composizione prog: melodia e grande suono che, senza rinnegare i fasti del passato, si dirige verso nuove mete.

Alla voce troviamo la brava Jenna "Sharm" Holdway ed il Sax di Claudio Braccio.

Che dire d'altro se non consigliare caldamente questo gioiello musicale capace di far viaggiare nel cosmo del prog, tracciando un ponte ideale tra le origini e l'attualità.

È questo il sound che contribuisce ancor oggi a mettere in grande evidenza il progressive rock italiano!

Uno dei miei dischi preferiti tra quelli rilasciati nell'appena concluso 2019.

Il Giardino Onirico



Apofenia



WISH

"Stay Here My Friends"

WISH MUSIC/CD BABY 2019

di Evandro Piantelli

Come gli appassionati di musica più navigati sanno bene, un concept album è un prodotto discografico in cui tutti i brani ruotano intorno ad un unico tema o raccontano un'unica storia. Pubblicazioni di questo tipo erano molto diffuse negli anni '70 del secolo scorso, periodo in cui il disco (che allora era solo in formato vinile o musicassetta) non era solo un prodotto di intrattenimento, ma, almeno nell'immaginario collettivo, era un'opera d'arte, al pari di un libro, di un quadro o di una piece teatrale. Negli ultimi anni non è molto frequente che i musicisti pubblichino dischi di questo tipo, con un'importante eccezione, cioè il rock progressivo (qualunque sia il significato che vogliamo dare a questa definizione). E l'album di cui andiamo a parlare nelle prossime righe è un concept e appartiene proprio a questo genere. Ma andiamo con ordine.

I Wish sono un quartetto umbro-laziale nato nel 1992 ed avente nel proprio bagaglio culturale innanzi tutto i grandi nomi del rock progressivo, ma anche il metal ed i cantautori italiani. Dopo aver suonato insieme per molti anni i quattro musicisti (Piergiorgio Franceschelli – voce, Giorgio Simonetti – chitarre e voce, Salvatore Patti – tastiere e Massimo Mercurio – batteria) hanno deciso di unire nuovamente le loro forze per la realizzazione del loro primo album. Ed il lavoro comune ha dato il proprio frutto, vedendo nascere proprio quest'anno "Stay here my friends", un disco in cui emergono tutte le influenze dei quattro e che contiene sei brani di media lunghezza, alcuni strumentali ed altri cantanti in inglese, con un unico tema: l'amicizia.

Il brano introduttivo (interamente strumentale), è intitolato "Like a yes" e mi ha ricordato certe cose dei primi Camel. Le tastiere introducono il tema, che poi viene sviluppato dalla chitarra, con un bel gioco di sintetizzatori, che conferiscono al pezzo un sapore vintage, che non guasta per niente.

La successiva "Deep wish" è decisamente più hard e rivela l'amore della band (dichiarato dagli stessi musicisti) per i gruppi metalprog, Dream Theater in testa. La chitarra qui è più graffiante, anche se le tastiere contribuiscono a smorzare i toni. Qua e là emergono anche sonorità floydiane. Il brano è cantato da Piergiorgio, la cui voce inserisce anche una certa dose di drammaticità nell'esecuzione.

Si prosegue con "Dancing with myself", pezzo



decisamente più delicato rispetto al precedente e con un testo ricco di riferimenti religiosi. Anche qui spiccano i sintetizzatori e, a parere di chi scrive, questo decisamente è il brano più ricco di atmosfera dell'intero lavoro.

Sonorità molto seventies introducono "Scrambled eggs" (chissà se c'è un riferimento ai Genesis di "Selling England by the pound"?). La particolarità di questa composizione (anch'essa interamente strumentale) sta nell'utilizzo di molteplici tipi di tastiere, con il basso che entra prepotentemente nella parte finale.

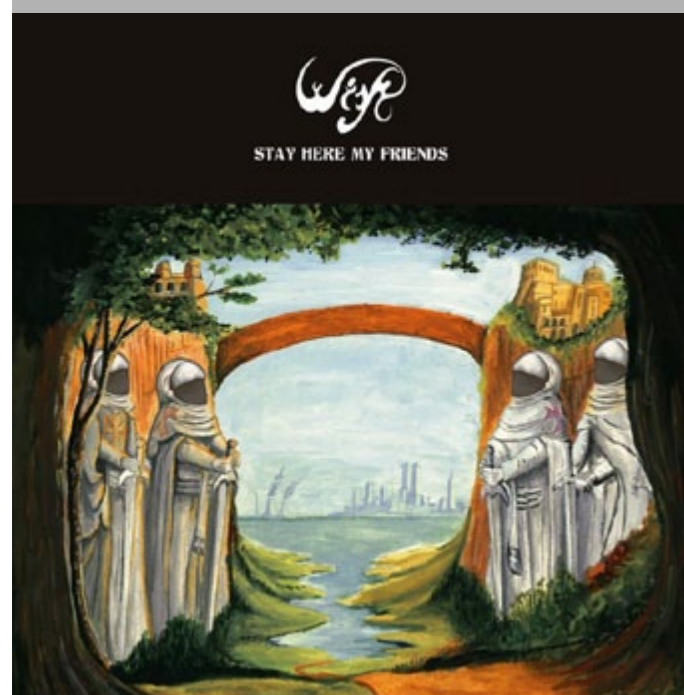
In "Church" (il pezzo più lungo del disco, con oltre 9 minuti di durata) non poteva mancare un organo da chiesa epico e maestoso, che si abbina molto bene alle chitarre potenti di Giorgio. L'ultima parte del brano risente molto dell'influenza dei primi Genesis.

Il lavoro si conclude con "Stay here my friends",

un'altra bella composizione, dove in certi punti affiora anche il Canterbury sound.

Questo disco si ascolta volentieri perché è ben suonato e piuttosto vario, pur rimanendo decisamente nell'ambito del rock progressivo. Gli interventi dei musicisti sono misurati e nessuno tende a prendere il sopravvento sugli altri. Inoltre, le parti cantate si inseriscono molto bene nella trama musicale dei brani.

"Stay here my friends" è un bel album perché i Wish sanno fondere sapientemente le sonorità degli anni '70 con quelle del new prog anni '90 e del metal, con il valore aggiunto di una certa originalità compositiva che rende i brani interessanti e mai noiosi. Il tema del disco (l'amicizia) poi, è decisamente importante, soprattutto oggi dove spesso le persone tengono tutto dentro di sé, senza condividere con gli altri né le gioie né i dolori. Un lavoro che mi sento di consigliare.



MAURO MANICARDI

“Armati di Coraggio”

di Mauro Costa

ARMATI DI CORAGGIO è il secondo album di Mauro Manicardi, il cui titolo deriva da un antico canto del Maggio di Biassa, una frazione dello spezzino. Per questo lavoro Mauro, che ha nel suo DNA la cultura dei canti tradizionali locali, ma anche delle melodie celtiche e tutto ciò che gira intorno alla world music, ha pensato di utilizzare il suono della Dead Folk Society, di cui è cofondatore, sfruttandone le capacità musicali.

Oltre allo stesso Manicardi, nel gruppo militano: Keith Easdale direttamente dalla Scozia che porta in dote la sua capacità di giostrare una pletera di strumenti dalle cornamuse al flauto finanche l'armonium a pedali, insomma qualsiasi strumento esista e se non esiste se lo inventa, Silvia Fazzi innovativa percussionista, spezzina come Mauro, e il polistrumentista Giancarlo Galli (Come le Foglie) che si cimenta con tutti gli strumenti a corda, ma tiene botta anche con la zampogna e la cornamusa.

Questo amalgamato “ensemble” pone le basi del lavoro nel maggio del 2018 avvalendosi dello studio di registrazione di Keith posto nella magnifica location del castello medievale a Bardi nel parmense. In quattro giorni di session vengono definite a grandi linee le tematiche infine registrate e lasciate sedimentare; solo successivamente, quest'anno, verranno ripulite, aggiornate e lucidate a dovere anche con l'ausilio degli effetti e campionamenti di Paolo Siconolfi, per darci l'opportunità di ascoltare un lavoro davvero certosino e ricercato a cominciare dalla bucolica copertina del cd da parte dell'artista Mariya Vaynshteyn.

Un po' come Davide Van De Sfroos anche a Mauro Manicardi piace raccontare, nei brani cantautorali o descrittivi, ma anche nell'elaborazione delle danze delle tradizioni popolari, storie di persone e luoghi che hanno fatto parte del suo vissuto ed il parlare di cose che si conoscono bene è quasi sempre la cosa migliore che si possa fare.

Il primo personaggio da ricordare è l'intellettuale vignaiolo Nanni Barbero, produttore di ottimo vermentino dei Colli di Luni, una vita passata, anche e soprattutto, tra politica e letteratura; si comincia quindi con “The Bonnie River Flow”, a

lui dedicata, intro in pieno stile folk multietnico per sfociare nel brano “Anselmino” sempre di matrice folk con la sirena della Oto Melara, fiore all'occhiello della siderurgia dello spezzino, a concludere il tutto.

Il primo brano cantato, forse quello più importante dell'intero lavoro è “1894”, un combat folk più nel testo che nello sviluppo melodico dove si ricorda la repressione violenta dei moti della Lunigiana che furono un'agitazione anarchica di carattere insurrezionale iniziata il 13 gennaio 1894 a Carrara come sciopero di protesta contro la proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia. I cori nel brano sono di Margherita Cavalli e di Simone Anzalone.

Questo brano è dedicato alla memoria di Luigi Camilli avvocato, studioso, voce narrante delle storie e della tradizione della Lunigiana storica e parla di Pietro Ghirardi di Ortonovo che, appunto nel 1894, fu l'artefice principale della rivolta ed una volta arrestato morì giovanissimo in carcere. Inno alla libertà contro il tradimento e l'iniquità di ogni qualsiasi tirannide, in questo caso perpetrata dal “cane arrabbiato” Francesco Crispi, viene sintetizzato nella disperata ma dignitosa invocazione “mi tolga la catena, mi dia la libertà”, richiesta che immancabilmente viene soffocata nel sangue.

Dopo un sorbetto reso necessario dopo il brano precedente di polke, mazurke e tanghi tutti di matrice popolare e dopo l'interludio “Bragno-land” si passa alla magnifica “Maggio della Brina” che rinnova la tradizione del Canto del Maggio di Montereccio una saga che si perde nella notte dei tempi e si rinnova ogni 1° maggio nell'antico borgo medioevale di Montereccio di Mulazzo, nell'alta Lunigiana; il brano è dedicato al ricordo del ricercatore Antonio Guscioni.

“Milano” che non c'è più, quella del 1939 è declamata attraverso i ricordi di oggi dell'allora giovane Vincenzo Bassignani per tutti “Vincè” antifascista di Merizzo e appartenente alla Brigata Garibaldi “Leone Borrini”, custode della memoria nella sua meravigliosa casa-museo.

Dopo il brano precedente quasi unicamente parlato, veniamo catapultati in un folk, “New bridge

man” dal sapore decisamente contaminato così come il successivo “Zeri, Provincia Di Trinidad”, giga tradizionale della Lunigiana, per poi atterrare in uno dei momenti migliori dell'intero lavoro, un brano cantautorale dalla triste tematiche della guerra; qui, a supportare Manicardi troviamo, come seconda voce, l'ausilio di Massimo Priviero; un soldato torna al suo paese dopo sette anni di guerra e non trova più la sua amata ormai sepolta in pace, ma in un drammatico e allo stesso tempo distensivo colloquio, regalo di una fede che travalica la conoscenza, sarà proprio la donna defunta a consolare il suo amato esortandolo a reagire con coraggio perché la morte non può fermare il ciclo delle vite che si rinnovano.

Dopo questo commovente gioiellino, gli ennesimi brani popolari ci trascinano in un ipotetico catartico ballo “Controbossa” e “Picon Bière” per finire con il saluto a “La Venere Azzurra”, una località del comune di Lerici, insenatura naturale nel golfo di La Spezia, che tra i flussi e risacche del mare e “l'inchino” degli strumenti a fiato ci fa venire voglia di essere lì o magari, più semplicemente, di rimettere il cd di Mauro Manicardi e della Dead Folk Society da principio.



TRIO KADABRA

"Hot Jats"

di Max Rock Polis

Quando si ha a che fare con i giganti, per affrontarli si può agire con molto rispetto e circospezione oppure, cercando di essere sé stessi, fronteggiarli con disinvoltura e senza timori reverenziali, a modo proprio. È quello che in sostanza ha fatto il **Trio Kadabra**, ovvero **Massimiliano Fantolini** con un pianoforte, **Mauro Giannaccini** con un basso e **Jacopo Giusti** con una batteria, per incidere un disco tributo al monumentale Frank Zappa.

Tutto questo, appunto, senza porsi troppi problemi su arrangiamenti e armonie. Il **Trio Kadabra** assembla tre semplici strumenti, usati in chiave jazzistica, per farci ascoltare in maniera chiara e inedita diversi brani non scontati della sterminata produzione zappiana, sotto l'etichetta e la distribuzione della G. T. Music distribution di Antonino Destra.

Ci racconta il bassista Mauro che tutto tra loro è nato in maniera piuttosto spontanea. Volevano rendere un tributo a Frank, che amano, nel modo in cui fanno suonare. La scelta dei pezzi non è stata poi molto difficile: si sono trovati un giorno in studio di registrazione e hanno cominciato a suonare quelli che conoscevano meglio. Se fossero venuti in modo soddisfacente sarebbero stati mantenuti, se no passavano oltre. Così in un singolo giorno sono riusciti a incidere ben nove pezzi, per una cinquantina di minuti in totale.

Aldilà della melodia, il sound che troviamo in tutti quanti è più o meno il medesimo, visto che parliamo di soli tre strumenti.

Con la prima, "*Chunga's Revenge*", si entra subito nel vivo dell'opera, si può già sentire cosa significa riprodurre Zappa in chiave jazz. Ma diventa quasi un'attività secondaria descrivere cosa si possa trovare in pezzi come "*How Could I Be Such A Fool*", "*Eat That Question - Inca Roads*" e "*Son of Mr Green Genes*", un po' perché sono cover di brani noti sotto altra forma, e un po' perché comunque lo spirito, l'umore, il suono che pervadono il lavoro sono definiti e univoci.

Merita una menzione "*All Blues - King Kong - Frame By Frame*", che come dice il titolo è un medley di tre brani, rispettivamente di Miles Davis, Frank Zappa e King Crimson, unione interessante di influenze diverse e che i tre kadabri fanno ottimamente integrare tra loro.

In definitiva quindi non è affatto facile descrivere in profondità un album di cover zappiane, rielaborate e in un certo modo semplificate, da un trio di artisti esperti, fantasiosi e sfrontati, abbastanza coraggiosi da farci capire alla fine dei giochi che l'Arte, quando ha la A maiuscola davanti, può essere ben apprezzata anche se gli si dà una forma differente e più minimale.

Particolare anche la copertina: una citazione di quella dell'album "*Hot rats*", dove le figure disegnate dei tre escono dalla buca tenendosi per mano (no, non è opera del pittore Jacopo). È facile notare tra l'altro il gioco di parole tra appunto "*Hot rats*" più jazz che fa "*Hot jats*".

Un disco da avere per chi non conosce Zappa e per chi cerca qualcosa di piuttosto originale e ben fatto.

Trio Kadabra - Hot jats

- 01 - Chunga's Revenge
- 02 - Blessed Relief
- 03 - How Could I Be Such A Fool
- 04 - Dog Breath Variations
- 05 - Eat That Question - Inca Roads
- 06 - All Blues - King Kong - Frame by Frame
- 07 - Little Umbrellas - Taxi Driver's Theme
- 08 - Son of Mr Green Genes
- 09 - Take Your Clothes Off When You Dance

TRIO KADABRA



HOT JATS



METRONHOMME

“4”

di Max Rock Polis

La storia ci racconta che alcuni ragazzi di Macerata, appassionati di musica, un giorno del 2003 decisero di formare un gruppo, dedito a far incontrare assieme diverse arti quali musica e teatro. Non disponendo di una voce, i giovani pensarono di affiancare alla musica delle rappresentazioni teatrali con attori o un corpo di ballo, rendendo di fatto la pubblicazione in CD incompleta, poco proponibile da sola. Invece questo ultimo “4” è libero, svincolato, e quindi ascoltabile a sé stante. I **Metronhomme** attualmente sono: **Marco Poloni** alle chitarre, **Mirco Galli** al basso, **Tommaso Lambertucci** a piano e *synth* e **Andrea Lazzaro Ghezzi** alla batteria. Citiamo anche Paolo Scapelato che gli ha dato una consistente mano fino all'uscita dell'album.

Il significato del semplice numero “4” usato come titolo è duplice: è il loro quarto lavoro, e la band è formata da quattro persone.

Il disco è stato concepito per fare musica liberamente, a differenza dei precedenti che seguivano la traccia di una forma teatrale. A dire il vero loro in origine avevano anche cercato di far stare tutte le canzoni entro i quattro minuti, cosa poi non riuscita fino in fondo. Invece il nome stesso del gruppo, **Metronhomme**, richiama il metronomo, alla francese.

Volendo dire in due parole lo stile che pervade tutta l'opera, possiamo definirlo Jazz rock, ma questa chiaramente è solo la prima indicazione. I brani come accennato sono tutti strumentali, e hanno durate simili tra loro. Niente lunghe suite, il che fa in modo che gli undici pezzi nella loro varietà sonora e melodica restino grosso modo sulla stessa linea, dall'inizio alla fine. Spesso il tema che apre si rivela quello portante di tutto il brano, viene sviluppato e arricchito, ma mai alterato del tutto. I ragazzi non si esibiscono in virtuosismi, ma il loro suono è corale, si amalgama nel complesso, e le canzoni prendono vita in vari aspetti, differenti tra loro in melodia ma unite da una timbrica che non divaga tra le innumerevoli possibilità di un *synth*.

Quindi si passa da un approccio più movimentato di “*I treni di Gabo*” e “*L'uomo ombra*” con il suo solo di chitarra al centro, ad atmosfere più tranquille con “*Chiuso per gatti*” e “*Blowup automatic chiodi*”, che a un certo punto mette sul chi vive con la sua andatura funky.

Un altro pezzo da relax e “*Quattro pesci rossi*” (quattro...), col suo piano in dominanza, mentre

torna vagamente retrò l'armonia di “*Ortega*”, che poi si apre verso un altro rilassato “*Salt*”, e le altre seguono la stessa sorte: introduzione calma di piano/*synth* e apertura a tutti gli altri, con intensificazione delle atmosfere.

Chiude in modo differente “*Acrobazie*”, la più lunga, rapida con chitarra e *synth* in evidenza.

Particolare è la forma fisica con cui i **Metronhomme** hanno deciso di far uscire “4”: unicamente in vinile, in 300 copie numerate. Niente CD o mp3, sebbene vi sia presente una versione su youtube. Una scelta forse un po' retrò, ma significativa del coraggio con cui loro credono nella propria musica, nel proprio lavoro, tanto da meritarsi in copertina un'illustrazione d'autore di Tommaso Gomez.

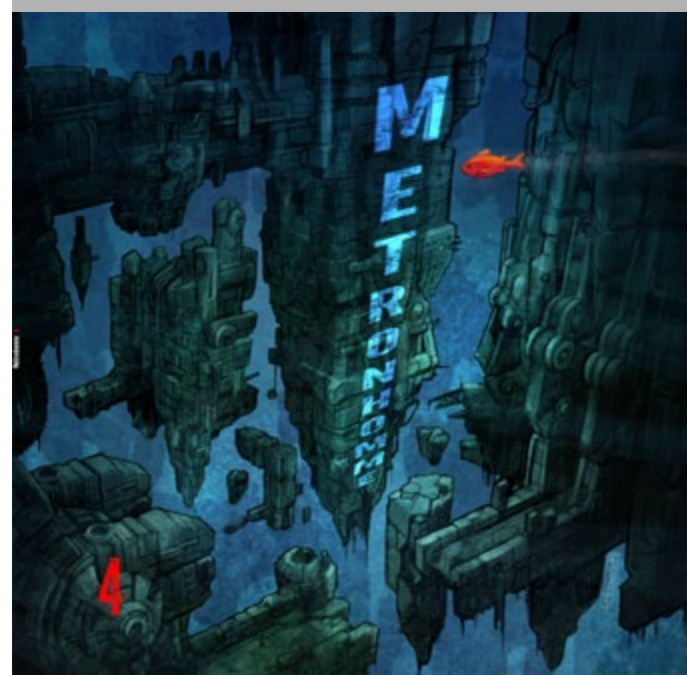
In definitiva è un album che si accosta a radici passate di armonie strumentali, ma che le sa ben sviluppare e comporre in una veste moderna e dinamica. Come detto, il suono non è prigioniero dei '70, la varietà è apprezzabile e piacevolmente attrae all'ascolto approfondito. Come tanti lavori del genere, un passaggio sul piatto basta a ma-

lapena per entrare nell'umore, nell'atmosfera. È tornandoci sopra che se ne colgono bene via via le sfumature, i disegni, la navigata bravura di questi artisti, che affrontano un genere non facile senza una vocalità guida.

Quindi risulta un lavoro moderno, ottimamente eseguito e molto piacevole da mettere sul piatto del proprio giradischi per ascoltarlo con attenzione.

Metronhomme – 4

- 01 - I treni di Gabo
- 02 - L'uomo ombra
- 03 - Chiuso per gatti
- 04 - Blowup automatic chiodi
- 05 - Rip Bryan diy
- 06 - Quattro pesci rossi
- 07 - Ortega
- 08 - Salt
- 09 - Hapax
- 10 - Uccideresti l'uomo grasso
- 11 - Acrobazie



OFFICINA F.LLI SERRAVALLE

"Tajs!"

Lizard Records
di Luca Nappo

Un anno è passato da quel viaggio sonico che portava il titolo di 'Us Frais Cros Fris Frics Secs' e i fratelli Serravalle ci regalano un altro prodotto di livello eccelso e d'alto spessore culturale.

Il nuovo 'Tajs!', edito dalla Lizard Records e arricchito dalla bella copertina a cura di Giulio Casagrande con il quadro del padre dei Serravalle, Giovanni, è sicuramente un'opera che va oltre la semplice fruizione musicale, offrendo un bagaglio di stimoli e di sensazioni che, in un'epoca di scarsa attenzione e velocità di fruizione, merita la giusta e paziente attenzione.

Leggendo la presentazione e sfogliando il libretto di questo cd si evince la genesi del titolo:

"Taj" è la parola in lingua friulana per "taglio". Una parola piuttosto polisemica e alcuni dei suoi significati sono degni di nota. L'azione del tagliare può essere vista come terapeutica (il taglio del chirurgo), può essere un segno di cura e attenzione (la madre che taglia il cibo per il figlio in piccoli pezzi), può anche segnare una linea di cesura e di divisione (con l'inaccettabile per esempio), ha anche a che fare con le pietre preziose (ed è dunque correlata con l'idea di dare forma a qualcosa) e stabilisce lo stile di un sarto o di un cineasta (in effetti il lavoro di post-produzione è cruciale). Il tagliare può inoltre riferirsi alla cancellazione di qualcosa (che, di nuovo, è decisivo in musica), può essere interpretato come un'intersezione (di strade differenti?), può causare dolore ma può anche aprire nuovi sentieri. Ma la verità è che "taj", nella nostra terra, è generalmente conosciuto per il suo significato principale: è un bicchiere di vino!"

Basta questa introduzione per capire che siamo di fronte a un altro lavoro interessante in cui Alessandro Serravalle, già protagonista con gli ottimi Garden Wall, e il fratello Gianpietro, nato come batterista in diversi gruppi rock (Anima Mercurii, Clownkiller e Uranya) e poi sperimentatore di musica elettronica come solista con lo pseudonimo Gps e attivo in altri progetti, si fanno aiutare da Clarissa Durizzotto al sax alto e da Claudio Milano, già protagonista nell'ambito della musica sperimentale italiana (NichelOdeon, InSonar), alla voce nel pezzo che apre l'album

'Danzatori Di Nebbia'. Da questo brano, unica traccia cantata, che si parte per un viaggio in cui non c'è nulla di predefinito, difficile incastonare in generi una proposta così eterogenea,

sicuramente con una forte componente psichedelica e soprattutto sperimentale. Il cantato di Milano, suo anche il testo, si inserisce in un contesto quasi industrial, forse un po' atipico rispetto alle altre tracce ma non meno interessante mentre l'elettronica in 'Ausa' inquieta e affascina allo stesso tempo, così come 'Aritmetica Dell'Incurabile', in cui percussioni e arpeggi di chitarra ci riporta verso territori più progressivi. Ogni brano ha un proprio effetto sorpresa: se 'NYC Subway Late At Night', ispirata ai sassofonisti che suonano a notte fonda nelle stazioni delle metropolitane della "Grande Mela", domina il sax della brava Clarissa Durizzotto in un sali e scendi free jazz d'alta classe, in 'Saturno' il viaggio è spaziale, poco importa se sia probabilmente senza ritorno dato il fascino che emana.

Se in 'Insonnia' si ritorna a una pulsante vena elettronica che crea disagio ma nello stesso ammalia l'ascoltatore, in 'Bewusstsein Als Verhängnis' ("La coscienza come fatalità", titolo di un libro di Alfred Seide) s'inserisce una voce femminile (in realtà si tratta di un sintetizzatore

vocale) che declama alcune frasi sulla coscienza di Emil Cioran, filosofo rumeno tra i più influenti del XX secolo, che ha influito sul pensiero e sul bagaglio culturale dei protagonisti di questo disco.

Altre citazioni importanti si trovano in 'Vuoto Politico' in cui le parole di Bettino Craxi riprendono il "j'accuse" sulla corruzione del tempo e in 'Distopia' in cui lo "spoken word" è tratto dal capolavoro di George Orwell '1984', due fonti differenti ma con tematiche che possono essere estese in un contesto tremendamente attuale come quello della nostra società. La chiusura dell'album è affidata a 'Decostruzione' con la sua atmosfera dark e post-punk e le note del sax ad accompagnare la fine del viaggio. Un progetto impegnativo, questo è certo, indefinibile, affascinante e forse non per tutti ma che merita concentrazione, non solo per un personale piacere d'ascolto ma anche per un arricchimento culturale completo grazie ai tanti riferimenti presenti. Opere di tale calibro vanno preservate, di questi tempi, e siamo sicuri che dei fratelli Serravalle ne sentiremo ancora parlare.



DAVIDE VAN DE SFROOS

“Quanti Nocc”

(Tour de nocc/Van tour)

**L'ennesimo album live di Davide.
L'ennesima sorpresa in positivo di Van De Sfroos.**

La solita scommessa vinta.

di Mauro Costa



Da quando Davide ha deciso di abbandonare parzialmente il combat folk e dirottare la sua arte verso un discorso più cantautorale, mantenendo sempre come sua caratteristica il dialetto laghee, i suoi lavori, già ottimi, sono letteralmente decollati.

Il punto di non ritorno è stato sicuramente il 2005, dopo quattro anni di silenzio dove Davide aveva dato alle stampe solo un ottimo live (Laiv), con la pubblicazione di 'Akuaduulza' che aveva comunque spiazzato non poco i suoi vecchi fan, quelli che pogavano ai suoi concerti o che comunque si dimenavano al ritmo indiavolato delle sue giga; con queste sue peculiarità Davide era riuscito a crearsi uno zoccolo duro di seguaci che in Italia solo i Nomadi di Augusto, potevano vantare nelle genuine intenzioni.

Con il successivo album 'Pica!', forse il suo capolavoro, Van De Sfroos mette in chiaro che brani come 'New Orleans', 'La terza Onda', '40 Pass', non sono nati per caso, ma costituiscono la catena evolutiva di un artista che, conscio del suo valore tutt'altro che regionale come l'uso dialettale banalmente suggerirebbe, da quel momento in poi non avrebbe mai conosciuto alcuna pausa. Con una mossa a sorpresa da parte di Gianni Morandi, che lo vuole a tutti i costi, Davide partecipa a Sanremo 2011, probabilmente il miglior Sanremo di sempre per qualità artistica, con un brano 'Yanez' tratto dal successivo omonimo album che uscirà un paio di mesi dopo e sarà incredibilmente un trionfo, arrivando quarto nonostante l'accanimento giustificato dell'uso del dialetto.

Poi ancora un album 'Goga e Magoga' (2014), ottimo anch'esso ed un live l'anno seguente con l'orchestra della radio nazionale bulgara a riconfigurare i suoi brani migliori donando loro uno spessore sinfonico davvero particolare; quindi la crisi interiore dell'artista che avrebbe voluto abbandonare il mondo musicale per una depressione difficile da spiegare e molto difficile da sconfiggere.

Questo nuovo album live 'Quante Nocc', uscito a novembre, è stato definito dall'artista il "disco del riavvio", testimonianza di un paio di tour decisi di intraprendere in seguito ad un pellegrinaggio ad Auschwitz, quindi dopo aver respirato i brividi della morte e della disperazione che solo un lager ti può inoculare; non c'è niente di più aberrante di una simile strage compiuta dall'uomo per farti comprendere come sia vivo il contraltare del de-

siderio di vita, di libertà e di espressione artistica partendo dalle cose semplici, come personaggi e luoghi che Davide conosce bene, che da sempre ha proposto e cantato.

Album live che, dicevo, testimonia i due tour successivi al periodo di depressione, il primo curativo, il secondo, forse, celebrativo della rinascita artistica, oliato e rodato come se niente fosse accaduto.

Davide è ancora più maturo, i brani che porta in concerto sono rivestiti di una finezza negli arrangiamenti fino ad oggi sconosciuta, talvolta virati al jazz, quasi emulo di Conte, molto spesso stravolti per stupire, sicuramente sempre convincenti.

I compagni di viaggio sono un mix tra i soliti nomi di sempre ed altri che si affacciano per la prima volta a cimentarsi con le melodie di Davide: Angapiemage Galiano Persico (violino, tamburello, cori), Riccardo Luppi (sax tenore e soprano, flauto traverso), Paolo Cazzaniga (chitarra elettrica e acustica, cori) e Francesco D'Auria (batteria, percussioni, tamburi a cornice, hang). Nel primo dei due tour immortalato in questo triplo lp vi erano anche Simone Prina al basso elettrico e Alessandro De Simoni alla fisarmonica e alle tastiere.

Si comincia con 'La nocc' (la notte) dall'album 'Breva & Tivan', i due principali venti del lago di Como, senza molte differenze dal brano in studio, così come la successiva "San Macacu & San Nissoen" mentre 'La preghiera delle quattro foglie', un semplice episodio accompagnato dalla chitarra acustica su 'Akuaduulza', qui viene proposto con un ricco arrangiamento strumentale dove violino, chitarra elettrica sax e percussioni duellano in una colorata versione.

'Ninna Nanna del contrabbandiere', che nel precedente album live era stata dotata della solenne resa dall'orchestra sinfonica, qui riprende la sua dimensione più acustica; il brano è magnifico comunque Davide lo proponga, memorabile anche la versione su "Laiv", il live del 2003, con il coro del gruppo femminile sardo del "le Balentes" (le valorose) che lo amalgamano a 'No Potho Reposare' rendendolo struggente come non mai.

Ancora da 'Breva e Tivan', album che a Davide piace molto, ci viene proposta una versione rarefatta, raffinata e jazzata di 'Pulenta e Galena Fregia'. Questo brano, nei precedenti concerti, faceva letteralmente scatenare la gente sotto il palco in balli irrefrenabili, qui invece la si ascol-

ta con particolare attenzione al cantato che difonde tutta la recondita poesia del testo spesso precedentemente inibita dalla carica adrenalina che provocavano le primordiali scatenate versioni live.

‘Dove non basta il mare’, tratto da ‘Yanez’, è un brano che mi convince di più nella versione in studio con l’uso di differenti dialetti proposti da vari artisti che collaborarono con Davide; in questa versione live la canzone perde un po’ di quella aristocratica maestosità presente nella contro parte in studio.

La successiva ‘Ki’ è l’unico episodio tratto dal suo ultimo lavoro in studio ‘Goga e Magoga’, un album che stranamente Davide non ha ritenuto di proporre con altri pezzi e comunque anche se è stato il singolo apripista, per quanto mi riguarda, non è il brano più rappresentativo. Resta comunque un’interpretazione piuttosto simile all’originale. Magnifica invece ‘Ventanas’ da ‘...E semm partii’ e addirittura sofisticata l’incredibile talkin’ di ‘I ann selvadegh del Francu’ (gli anni selvatici di Franco) che è una pazzesca versione “dialettizzata” di ‘Franks Wild Years’ di Tom Waits presente solo nel precedente LAIV, uno spettacolo di adattamento, uno dei brani più incredibili usciti dalla penna di Davide.

Prosegue il ‘Tour De Nocc’ con ‘Scieur Capitan’ che dopo ‘La guerra di Piero’ è probabilmente il miglior pezzo antimilitarista italiano; qui è proposto in una versione più compassata che ricorda meno ‘Knockin’ on heaven’s door’ dei precedenti concerti dove Davide spesso mischiava la cover di Dylan con il suo brano proponendoci uno struggente ibrido. Siamo quasi alla fine del primo concerto, che occupa ben due dei tre vinili di cui è composto questo live, e ci viene proposto ‘la figlia del tenente’ da ‘Yanez’ a mio parere uno dei brani migliori dell’intera sua produzione. Un delinquente, ricercato dalle autorità, s’innamora della figlia del tenente ed il loro rapporto è solo crepuscolare e notturno in quanto l’uomo è ovviamente latitante. La sua missione è quella di abbeverarsi di ogni prezioso minuto di quel rapporto con la sua amata nei tempi consentiti dalla sua condizione di fuggiasco. Da brividi.

**“Me te speci che
Al capolinea della decenza...
...Temperà cumè una matita
Per riscrivere un’altra vita**

**Almenu in de la nocc
Me te speci che”**

**“Io ti aspetto qui
Al capolinea della decenza...
...Temperato come una matita
Per riscrivere un’altra vita
Almeno nella notte
Io ti aspetto qui”**

‘Breva & Tivan’ è il brano omonimo dall’album che Davide ha maggiormente saccheggiato per questo live, ed è una versione davvero bella e solenne; ci sembra in effetti di percepire il soffio, docile ma ingannevole, dei due venti del lago di Como che esce, all’unisono, dal fiato del coro dei “Canterini di Lugano” invitati sul palco per impreziosire il tutto con momenti di rara suggestione. A seguire ‘La Balada del Genesio’ anche questo da ‘Breva & Tivan’ (saranno in tutto ben sei brani sui diciannove in totale tratti da questo lavoro) una ballata appunto su uno dei famosi personaggi cantati da Davide, strambi, inverosimili quasi irreali, ma irrimediabilmente riconoscibili con le loro storie al limite della leggenda.

Siamo in dirittura d’arrivo del ‘Tour de nocc’, ma prima l’artista ci regala ancora due perle: ‘Al paradiso dello scorpione’ da Akuaduulza in una accattivante versione jazzata ed una divertente e scanzonata ‘La terza onda’ difficile da riconoscere dalla versione originale presente su ‘Pica!’, album ricco di piccoli capolavori ma discretamente trascurato in questo live. Il primo concerto termina qui.

Nemmeno il tempo di mettere sul piatto il terzo LP che parte il secondo concerto di Davide il ‘Van Tour 2019’ con il fantastico ‘Lo sciamano’, il secondo e ultimo brano tratto da ‘Pica!’. L’intro, non presente nell’album in studio, ricorda molto da vicino le raffinatezze ideate da Mauro Pagani nell’lp ‘Creuza de ma’ di Faber, poi lo sciamano si scatena nella sua missione di mediare il mondo umano e quello soprannaturale popolato da divinità e spiriti. Un brano letteralmente irresistibile. ‘Sugamara’ caraibico e caleidoscopico da ‘...E semm partii’ fa decollare letteralmente il secondo tour che sembra, incredibilmente, ancora più scoppiettante del primo: esplosione di fiati e piedi che non stanno fermi neanche per sbaglio. Un bandito fuori di testa, assolutamente borderline, entra in banca con la pistola in pugno, ma al di là

del vetro lo aspetta una sorpresa: alla cassa c’è il figlio nel suo primo giorno di lavoro; purtroppo pare non sia ragione sufficiente per farlo desistere dal proprio intento.

**“Se gh’et de vardà, se gh’et de vardà
Eet mai vedüü una pistola in man al to pà?
Tira fo i man del cassèt, el soo cusa te voret fà
Podet mea fermà un dado intaant che l’è dree
a girà
Se gh’et de vardà, se gh’et de vardà”**

**“Cosa hai da guardare...Cosa hai da guardare?
Non hai mai visto una pistola in mano a tuo
padre?”**

**Tira fuori le mani dal cassetto, so cosa vuoi fare
Non puoi fermare un dado mentre sta girando
Cosa hai da guardare...Cosa hai da guardare?”**

Arriva poi uno tra i brani più gettonati di ‘Akuaduulza’ quella ‘Nona Lucia’, che è una filastrocca per impressionare i fanciulli e tenerli buoni, nella stessa medesima versione trascinante di sempre e probabilmente imm modificabile; l’ascolto di questo brano mi lascia sempre un po’ di retrogusto amaro in quanto mi ricorda un’amica scomparsa, non molto tempo fa, di nome appunto Lucia che, con questo brano, aveva fatto simbiosi.

E’ il turno del sanremese ‘Yanez’ che mantiene lo stato adrenalico precedentemente creato: il palco è in fiamme anche se l’apporto del pubblico è tenuto sempre molto in secondo piano; chi ha visto De Sfroos in concerto sa bene che questi sono i pezzi che scaldano maggiormente chi vi assiste ed infatti Davide giustamente mantiene il climax con altri due dai ritmi indiatolati: ‘La curiera’, dove finalmente si sente tutto il pubblico cantare e ‘la balera’; sono due dei suoi cavalli di battaglia di sempre, botti di fuochi artificiali che preludono alla fine del concerto con la gente che non può che essere soddisfatta ed emozionalmente riempita. I due bis sono la magnifica ‘Television’ e ‘Grand Hotel’ entrambi da ‘...E semm partii’, il primo dei due è poi quasi sempre anche un trampolino lancio per “i solo” dei vari strumentisti che si ritagliano il loro spazio e dilatano il brano fino a quando c’è voglia di suonare e fino a quando, sia sul palco che in platea, le forze fisiche e nervose vengono meno.

Gran bel lavoro, come qualsiasi suo live, pur tuttavia con qualche difetto imputabile a scelte di

produzione, a mio parere, poco felici e non certo all’esibizione di Davide e dei suoi pards che condividono il palco. Anzitutto sono state tolte tutte le presentazioni dei brani e forse, almeno per alcuni pezzi, sarebbe stato meglio lasciarle in quanto la presenza scenica di Van De Sfroos, in questo senso, ricorda un po’ quella di Guccini che deliziava la platea con i suoi ricordi e le sue battute creando spettacolo nello spettacolo. Inoltre, i brani sono staccati l’uno dall’altro con una pausa di almeno un paio di secondi se non maggiore (sto parlando dell’lp, ma anche della versione in streaming che ho scaricato per controllare se fosse un errore di stampa sul vinile, ma non lo è) ed essendo un concerto con l’adrenalina che spesso sale a mille, la stessa viene fatta decadere con poca accortezza grazie agli inopportuni stacchi tra un brano e l’altro.

Qualche fan di vecchia data potrebbe avere qualcosa da ridire circa la lenta ma costante trasformazione di Davide dal combat folk degli esordi, peraltro non certo rinnegato vista la pleora di pezzi proposti di quel periodo, nel fine cantautorato poetico dialettale di molti brani dei suoi ultimi lavori. Per quanto mi riguarda non ho difficoltà ad ammettere che, comunque lo si ascolti, qualsiasi cosa faccia non è mai poco meno che geniale.

Infine, ma questa è una considerazione puramente personale ed arbitraria, avrei maggiormente attinto da album quali ‘Pica!’, perché almeno ‘40 pass’ e ‘new orleans’ tra i brani non proposti non possono mancare in un concerto, ma soprattutto avrei proposto ben di più dall’ultimo ‘Goga e Magoga’ inspiegabilmente trascurato.

Lo attendiamo, adesso che ha vinto i suoi personali fantasmi, nella realizzazione del nuovo album in studio che, ha promesso, entrerà in gestazione nei primissimi mesi del 2020 e se dovessi scommettere al buio su qualcuno, non avrei problemi a puntare tutti i miei risparmi sulla riscita del prossimo lavoro di Davide Bernasconi, in arte l’indomabile “Davide Van De Sfroos”.

MAT2020 ha partorito una lista di album che sono piaciuti nel 2019.

Hanno partecipato alla selezione alcuni collaboratori e persone esterne che ascoltano costantemente musica, in tutto quattordici persone, un numero non certo rappresentativo, ma abbiamo evitato di cadere su chi avrebbe interesse personale nel pubblicizzare un lavoro prodotto (etichette discografiche e musicisti stessi), perdendo quindi obiettività, come è umano che sia.

NON È ASSOLUTAMENTE UNA CLASSIFICA DI MERITO!

La domanda che abbiamo posto verteva sui lavori che hanno lasciato un segno, che avranno nel tempo ulteriori chance di ascolto, fatto estremamente personale e soggettivo.

Nessuna suddivisione di genere, e possibilità di spaziare in lungo e in largo abolendo ogni tipo di barriera.

La cosa che colpisce è che molti tra gli interpellati, sicuramente dentro le cose musicali, abbiano declinato l'invito a commentare adducendo come giustificazione il fatto che nell'arco dell'anno non avevano seguito le novità... da rifletterci su!

Ecco cosa ne è scaturito...



LA CLASSIFICA di MAT2020

a cura di Mauro Costa

- 1) Tool - Fear Inoculum
- 2) Opeth - In Cauda Venenum
- 3) Latte Miele 2.0 - Paganini Experience
- 4) Frank Wyatt & Friends-Zeitgeist
- 5) Fungus Family - The Key Of The Garden
- 6) Lo Zoo Di Berlino-Resistenze Elettriche
- 7) Barock Project-Seven Seas
- 8) Celeste-II Risveglio del Principe
- 9) Magma - Zess
- 10) Francesco Di Giacomo - La Parte Mancante

- 11) Bill Callahan - Shepherd In A Sheepskin Vest
- 12) Iamthemorning - The Bell
- 13) La Janara - Tenebra
- 14) Aliante: Sul confine
- 15) Fabio Zuffanti - In/Out
- 16) Lana Del Rey - Norman Fucking Rockwell
- 17) Aristocrats - And you know what
- 18) Big Big Train-Grand Tour
- 19) Eveline's Dust- K
- 20) Moor mother - Analog fluids of sonic black holes

- Purple Mountains - Purple Mountains
- Thank you scientist: Terraformer
- The Samurai Of Prog- "Toki No kaze"
- William Basinski - On Time Out of Time
- Belle and Sebastian - Days of Bagnold Summer
- Burial - Tunes 2011 to 2019
- Charlie Cawood: Blurring into motion
- Howard Brittany - Jaime
- One now ago: no one's listening
- Snarky Puppy - Immigrance
- Banco del Mutuo Soccorso- Transiberiana
- Bonnie Prince Billy - I Made A Place
- Conquror -In orbita
- Croatian Amor - Isa
- Donella Del Monaco, Paolo Troncon, Opus Avandra Ensemble - "Rosa Rosae"
- Freddy Delirio ad the Phantoms - The cross
- Holocaust - Elder Gods
- La Batteria - II
- Terry Lyne Carrington + social scene - Waiting game
- VASIL HADŽIMANOV BAND - LINES IN THE SAND
- Cirrus Bay-The Art of Vanishing
- Claudio Simonetti's Goblin - The Devil Is Back
- Il Giardino Onirico - Apofenia
- Kaprekar's constant: depth of field
- Miles Okazaki - the sky below
- Motorpsycho - The Crucible
- Oddarrang: Hypermetros
- Opera Mediterranea - Isole
- Paolo Siani feat. Nuova Idea - "The Leprachaun's Pot of gold"

- Steva Hackett - At the Edge
- Thom Yorke-"Suspiria
- Van De Sfroos - Quante nocc
- ALLAH LAS - Lhas
- Angel bat David - The oracle
- Angelwitch - Angel Of Light
- Cabinets of curiosity: the chaos game
- Claypool Lennon Delirium - South of Reality
- Fabio Gremon-"Don't Be Scared Of Trying"
- Guarino Savoldelli Quintet - "CORE'NGRATO"
- IZZ - Don't Panic
- Lost Crowns: Everynight something happens
- Mabe Fratti - Pies sobre la tierra
- Atomic time "out of the loop"
- Claypool Lennon Delirium - South of Reality
- Damiano Dalla Torre - Keep it
- Emerald Dawn-Nocturne
- Gong - The Universe also Collapses
- Lankum - The Livelong Day
- Monkey 3 - Sphere
- Phoenix Again-" Friends of Spirits"
- PIVIO - "MUTE"
- Pyramidal: Pyramidal
- Rosalie Cunningham - Rosalie Cunningham
- Zerothero-"Nobody"
- Mindspeak: Eclipse chaser
- Moon letters: until they feel the sun
- Neil Young & Crazy Horse - Colorado
- Ningen Isu - Shin Seinen
- Quanah Parker- "A Big Francesco"
- Sigur Ros - Variations On Darkness/22° Lunar Halo-320
- Big Thief - U.F.O.F.
- Mad Fellaz - III
- Mägo de Oz - Ira Dei
- Nick Cave - Ghosteen
- The Comet Is Coming - Trust in the Lifeforce of the Deep
- Mystery
- Arcadelt- Arc8
- Giant the vine: Music for empty places
- Kali Malone- The Sacrificial code
- United Bible Studies - Porti Sepolti
- BABA ZULA - "DERIN DERIN"
- Candlemass -The Door To Doom
- Jordsjø - Nattfiolen
- Joshua anbrams & natural information society-Mandatory Reality
- Macchina Pneumatica - Riflessi e Maschere
- Metronhomme -4
- Michael Chapman - True North
- Professor Tip Top: Exobiology
- Silver Key -"Third"
- Soen-Lotus
- Twink And The Technicolour Dream - Sympathy For The Beast
- Yves Jarvis - The Same But By Different Means

MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per "leggere di musica" ...e non solo TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU www.mat2020.com

MY NAME IS NACKETT... STEVE NACKETT

ARRIVA MAT 2020
Il web magazine di MusicArTeam
libero per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE PROS E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Italia con "Siamo alla Corte del Re GREG" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION EASTMONTEN MAGGIORNI

Incontri da esclusiva KOTO, MEGALAN

BETTINO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
BRAND NEW
RITMO
RIPRODOTTO

**ISTORICO DEL MUSICA
FRANCESCO DI CARO
BERNARDO LANZETTI**

**CRISTOFORO COLOMBO
ANTHONY MANNING
SESTO ARCADE
FRANCESCO DI CARO
EVALENE
EVALENE
EVALENE
EVALENE
EVALENE**

Turnershead Emerson Lanzetti Paris

Christopher Lee The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER

**VOX 40
FRANCESCO DI CARO
BERNARDO LANZETTI**

**CLAUDIO ROCCHI
MY WEST COAST
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

**IRVING GUTILLA
VITTORIO VITTO GIÀ,
MANGELLO TROVATI
PAOLO GRANDI NIGHT**

**"VIAGGI E RACCONTI"
con alcune musiche della volta scorsa**

Numero Speciale

**40 anni di musica di
FRANCESCO DI CARO**

**In questo numero MISS OLIVIA
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**

**FRANCESCO DI CARO
STEVE GUTHRIE**

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL
GLAD TREE
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**

**SERGIO PUCCINI
JOHNNY WINTER
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**

**FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**

**GLENN CORNICK
BOSSANO CASALE
NEIL YOUNG
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO
FRANCESCO DI CARO**